



Prof. Cav. G. OLIVIERI.

Tre Illustri Salernitani.



SALERNO

STAB. TIPOGRAFICO DEL COMMERCIO

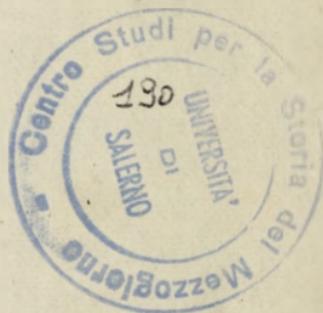
Antonio Volpe & C.°

1903.

B
6
2
39

*Al prof. Laornice
l'amico Olivieri*

Prof. Cav. G. OLIVIERI.



TRE ILLUSTRI SALERNITANI.



R

SALERNO
Prem. Stab. Tip. del Commercio
Antonio Volpe e C.^o
1903.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

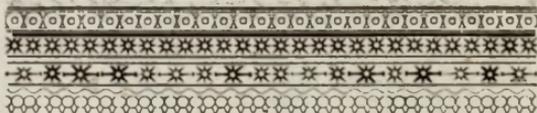


THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LAW SCHOOL
CHICAGO, ILLINOIS
1900

UN ASTROLOGO,
UN LETTERATO E UN MATEMATICO

— GAURICI —





I.

Nei dugento trent'anni che la mala signoria spagnuola anneghittì e snervò i popoli meridionali d'Italia, smungendoli e tartassandoli con ogni maniera di balzelli, di arbitrii, di violenze e di soverchierie vicereali,¹⁾ è strano e insieme confortevole che tra tanta miseria e abiezion politica guizzassero qui e colà lampi vivissimi d'intelletti sovrani e uomini sorgessero forti di volere, audaci d'aspirazioni, alti di propositi, indomati di costanza, supe-

1) Si giunse perfino a imporre una tassa sui cappelli, sulle scarpe, sul cuoio ecc: si pagava anche a portar la testa sul collo, come disse il Campanella!

riori di molto e privilegiati fra l'infinita schiera del volgo oppresso e gemente. È pur degno di nota ch'essi attecchiscano più in certe contrade e paesi, che in altri, com'è di alcune piante e colture, che riescono meglio e acquistano pregio e nome in determinate e speciali regioni. Di ciò, ch'è il fatto naturale, è agevole a intendere la ragione, non trovandosi dappertutto la stessa natura e qualità di terreno, la stessa postura, la stessa virtù vivificante di luce e di calore, gli stessi venti dominanti, gli stessi fenomeni atmosferici e meteorici. Anche per gl'ingegni e per la *pianta uomo* ci sarebb'egli una legge o morale o cosmica od altrettale, che li farebbe spuntare e fiorire in una parte più e meno altrove? Pur troppo presso i greci ci era la Beozia, divenuta proverbiale, nè oggi all'Italia, non so con quanta ragione, manca l'ingiuriosa contrada e l'onta di quel nome!

Uno scrittore del secolo XVI, seguace delle innovatrici dottrine del Telesio, ¹⁾

1) Celebre filosofo nato a Cosenza il 1509 ed ivi morto l'ottobre del 1588.

in un libro pubblicato a Venezia nel 1576, adduce l'esempio di Erodoto,¹⁾ che a bella posta venne nella Magna Grecia, tra il Crati e Sibari, per iscrivere la sua storia, e aggiunge: — « Ciò non per altro che per la temperanza dell'aria, la quale ivi fosse perfettissima, o pure perchè Iddio l'ha voluto conceder grazia, che non solo vi nascessero ingegni alti e maravigliosi, come oggidì per tutto ne può far fede il signor Bernardino Telesio, di ingegno così ammirabile, ma questa grazia particolare avesse, che degli altri venuti altronde per dimorarvi vi si affinassero ed aguzzassersi lo ingegno. »²⁾

1) « *Auctor ille (Herodotus) Historiam condidit Thuriiis in Italia* » — PLINIO, lib. XIV. Lo stesso attesta TUCIDIDE, lib. VII, e STRABONE, lib. XIV. Thurii poi, città della Magna Grecia, fu fondata dove sorgeva Sibari nell'a. 443 av. C. col concorso di parecchi degli Stati Greci, e caduta in potere dei Romani nel 282, diventò più tardi, nel 194, colonia latina, pigliando il nome di *Copia*, che non durò.

2) ANTONIO PERSIO, *Dell'Ingegno dell'Uomo*, Venezia 1576, V. F. FIORENTINO, *B. Telesio* — Vol. due — Firenze, Le Monnier, 1872 e 1874 — Il Persio, fratello di Ascanio prof. nella R. Università di Bologna, nacque a Matera verso il 1544, e morì dopo il 1610.

Ma per non impelagarmi in astruse e sottili considerazioni, venutemi spontanee alla mente, intesa a meditare un po' sul soggetto che da tanto vagheggiavo di trattare; il fatto è il certo è che ricorrono nello spazio e nel tempo periodi e luoghi fecondi di grandi uomini e d'ingegni privilegiati, essendo celebri per le storie i secoli d'Augusto e di Leon X, tramezzante fra loro quell'età gloriosa, che produsse la Divina Commedia e il Canzoniere, come pure grandeggiano Firenze, Napoli, Bologna ed altre invidiate culle di valentuomini. E per città popolose e vaste, illustri di memorie, splendide di monumenti, gentili di studi, fiorenti d'industrie, di commerci, di vita e di civiltà, la cosa non reca tanta meraviglia, quanta un remoto e piccolo borgo, un paesuccio appollajato quasi direi alle pendici di un monte, tagliato fuori e segregato dal consorzio civile, mezzo ascoso e ombreggiato dai verdi olivi, le selve e le boscaglie, che l'incorniciano e intorno intorno lo serrano e ricingono. Tal borghicciuolo è GAURO, sino ai principii del secolo or ora tramontato congiunto allo stato di Gif-

fonì, cui apparteneva, poi aggregato a Montecorvino Rovella.

II.

.... E l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
De la terra e del ciel traveste il Tempo.

FOSCOLO.

Dall'aspetto che presentano oggi i paesi e le terre, mal si potrebbe argomentare e congetturare quello che furono tre o quattro secoli addietro. *Il tempo con sue fredde ale spazza fin le rovine*, secondo lo stesso poeta, e secondo un altro:

Nunc passim, vix reliquias, vix nomina servans ¹⁾,
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis. ²⁾

Per contrario o nuovi sorgono, o rifatti s'abbelliscono e vigoreggiano

1) Parla di Cartagine.

2) BANNAZZ. II. De Part. Virg.

altri borghi, città e paesi. Non toccò a GAURO questa fortuna; chè nulla oggi serba delle avite glorie e del passato splendore: il tempo e le mutate condizioni sociali hanno a poco a poco oscurato quei gloriosi ricordi e sparsavi su la polvere dell'oblio; onde tanto mi è più grata questa povera fatica a meritato onore dei trapassati ed a sprone ed emulazione dei presenti e dei futuri. Chi nasce di padre virtuoso ha maggiori obblighi di non tralignare. Ma è tempo di vedere quali fossero le condizioni di Giffoni e di Gauro sotto la dominazione spagnuola, prima dell'ordinamento e della divisione, che fu introdotta nei primi anni del secolo XIX.

Lo stato od università di Giffoni, come dicevasi, abbracciava le *Valle* e il *Piano*, i *sei Casali* e *Gauro*, confinando con S. Cipriano ad occidente, con Montecorvino e col torrente Asa ad oriente, al nord i monti, diramazioni degli Appennini, e a sud la valle che si apre e discende verso il mare. Il *Picentino*, le acque della Formola e della Festola scorrevano nel suo territorio, e dove un tempo rifulsero

e grandeggiarono i Picentini, ¹⁾ e poi caddero e furono aspramente dai Romani puniti e dispersi, tutta questa bella e fertile pianura di Pontecagnano faceva parte dello stato di Giffoni, che comprendeva così Gauro, Giffoni Vallepiana e Giffoni sei Casali.

Sull'etimologia di Giffoni, detto pure Gifoni, Gifuni e Gefuni ²⁾ contesero gli eruditi, sostenendo alcuni che derivi dal greco *phonos*, omicidio, strage; onde, secondo Giovan Camillo Glorioso, *Giphonorum secundum hanc etimologiam recte adpelleretur terra homicidialis, hoc est quae producit viros fortes in bellando, quo sensu Horatius epodon od. XVII, homicidam Hectorem appellat*. E poichè l'etimologia è come la cotta dei preti, che ne viene da tutte le parti, così da Giffoni se ne cavò *terra di grido, di fama, di valore, cioè terra emittens vocem, seu edens*

1) Picentinarum caput fuit Picentia: nunc vero per vicus habitant a Romanis urbe expulsi, quod Annibali se conjuxissent; così nel lib. VI. Strabone (66 a. C. — 24 d. C.)

2) V. *Dizionario geografico di L. Giustiniani* — Napoli 1802.

sonum, hoc est terra celebris vel quae producit viros celebres, ob quorum celebritatem ipsa emittit sonum, hoc est nominatur et celebratur. ¹⁾

Nè sono veramente in questa regione mancati gli uomini insigni onde venne in nominanza ed onore, bastando nominare i Pandi, i Rossi e i Landieri, cardinali; i due Gaurico, Giacomo e Alessandro Gallo, il Glorioso, il Garofalo, il Santamaria, il Graniti, il Linguiti Giovanni (autore delle *Ricerche sopra le alienazioni della mente umana*, Nap. 1812) fino ai gemelli Alfonso e Francesco Linguiti, miei dilette maestri ed amici, letterati e scrittori eleganti, e al prof. S. Sica, mio collega valoroso nell'insegnamento.

Altri invece traggono l'etimologia e l'origine del vocabolo *A Phano Junonis Argivae*, edificato da Giasone, come riferisce Strabone, e questo, onde i Picentini battuti e dispersi si dissero *Gifonesi*, lo pongono e riconoscono in un tempietto, che sorge a

1) V. il cit L. Giustiniani — *Diz. geog.*

S. Maria a Vico presso la borgata di Mercato di Giffoni Valle-piana, con otto colonne di ordine corintio, sei di granito orientale e due di diaspro d'Egitto. Di forma e figura era rotondo, come attesta il dotto archeologo giffonese Garofalo, morto bibliotecario imperiale a Vienna nel 1762, e prese la forma di croce greca, come osservasi oggi, quando fu dedicato alla Vergine fin dai primi anni del Cristianesimo. Ammirasi ancora una pittura antichissima, che mostra Silla, condottiero delle legioni romane a cavallo, nell'atteggiamento di eccitare i soldati allo sterminio e all'incendio, additando la vicina Picenza, che già comincia a rosseggiare fra le fiamme.

Il Vediana nelle note al Mela, l'Olstenio nelle dotte annotazioni al Cluverio, il Glorioso, il Solino, Luca Gaunico, Sisto Senese e Paolo Giovio, sono di questa opinione, che non mi pare possa oggi reggere alla critica storica, dacchè il tempio famoso risale agli antichi Pelasgi, e sei miglia da esso, posto sulla sponda sinistra del Sele, sulla marina sorgeva Posidonia, così greca-

mente detta, e poi chiamata Pesto, perchè sacra a Nettuno.

Strabone, chi ben ¹⁾ l'intende, mi pare che tronchi la controversia e dilegui ogni dubbio. Riporto in latino il testo greco: — *Post Silari hostium Lucania est, et Iunonis Argivae templum, quod a Iasone constructum fuit: proximaeque ad stadia quinquaginta Posidonia.* ²⁾

Con buona pace degli etimologisti e con tutto il rispetto al prof. Flechia, che dottamente affermò essere sessantamila nomi locali in Italia, io non saprei quale sia l'origin vera e la schietta e genuina significazione della parola Giffoni, ch'entrerà di sicuro fra le sessantamila. ³⁾ Certo i nomi non sono creazione della natura, nè

1) STRAB. lib. 6—Veggasi l'Antonini nella sua *Lucania* e il VANNUCCI, *It. Ant. vol. I—Pag. 289*. Soltanto Plinio lo mette sulla sponda destra; ma i migliori archeologi tengono per Strabone, che lo colloca alla sinistra del Sele presso il *portus alburnus*.

2) Lo stadio era l'ottava parte del miglio romano. 125 passi, cioè un 185 metri. Il miglio era di 1000 passi = 1478,70.

3) V. *Atti dell'accademia delle scienze di Torino*, Vol. 15 e *Memorie della cit. Acc. serie II, vol. XXVII*.

spuntarono da sè: una ragione ci ha da essere, perchè quel monte o fiume o città o paese si chiamò e designò così o in altro modo; e il Pott (*Die Personennamen*) con ragione afferma che non vi ha nomi propri. Ma quanta caligine non adombra ancora la genealogia di molte e molte parole! quante cervelloticherie spesso con i facili metodi e i comodi giuochi di vocali e di consonanti non ispacciano e non ci gabellano i glottologi?

È vero che i nomi durano, e le generazioni vengono e vanno, e che la nomenclatura è un pozzo in cui, mentre l'acqua fresca entra e n' esce perennemente, rimane un sedimento che aderisce al fondo, come dice C. W. Bardsley; ma in questi fondi non ci so ben pescare io; onde tornando su a galla, tronco la digressioncella e chiudo questo capitoluccio dicendo come allora, cioè ne' secoli decimoquinto sesto e settimo lo stato di Giffoni noverava presso a 2300 fuochi e comprendeva ventisette casali e borgate.

III.

Sebbene parte dello stato di Giffoni, Gauro era anche comune o università a sè, non aveva borgate e villaggi, che lo rompessero in gruppi e gruppettini di case, come gli altri due comuni dello stato; ma era tutto lì nella breve cerchia delle sue mura, e nel secolo decimosesto noverava centocinque fuochi o famiglie, non certo bastevoli per numero a meritare la forma di comune e a spiegarne la costituzione e il mantenimento. Nè potrebbesi addurre la lontananza dal capoluogo, essendovi borgate più popolose, che ne distano o altrettanto o forse più. Vive ancora oggi nei *Gaurici* o *Gauresi* un'antica tradizione, che il lor paese fosse detto *piccolo Napoli*: anzi ci è una *Bolla* del Pontefice Clemente VII del 6 maggio del 1531, nella quale si dice che per onorare la patria di un illustre Gaurico, elevavasi Giffoni alla dignità episcopale; e se, come dice l'Ughelli, *nomen ipsum et dignitas episcopalis cum Auctore interiit*, fu perchè mancarono i quattrini, *dos*

sufficiens ad tuendam Episcopi dignitatem novo Episcopatu attributa. ¹⁾

Sicchè avea nome e fama di terra dove fiorissero gl'ingegni e gli studi, gentili fossero gli animi, buoni i costumi, fertili i campi, industriosi i cittadini, fine e pura l'aria e gloriose le tradizioni. Nell'oscurità del passato e nella penuria di notizie salde e precise, a me pare segno e indizio non fallace, nè lieve, il congetturare della coltura di un paese anche dai registri battesimali e dai nomi, che spesseggiano e ricorrono ad ogni piè sospinto. Ora da un migliaio di nomi, che ho letti nei registri parrocchiali di Gauro, spira, vorrei quasi dire, certo senso di grazia e di gentilezza, non comune, nè scompagnato da ricordi storici; come fra' maschi, questi: — Ascanio, Fabrizio, Claudio, Camillo, Benigno, Fabio, Galieno, Lattanzio, Marcello, Mario, Ovidio, Muzio, Olimpio, Orazio, Plinio, Sallustio, Pomponio, Giovan Camillo, Terenzio, Agrippa, eccetera. E fra le donne ricorrono spesso i nomi

1) V. Ughelli, *Ital. Sac. tom. 7* — Ma vedremo meglio, più in là, la cosa.

di Laura, Diana, Faustina, Albina, Colorita, Graziosa, Adelia, Aurelia, Altabella, Beatrice, Bionda, Bruna, Camilla, Cornelia, Fulvia, Giulia, Delia, Corinta, Ippolita, Laudomia, Marina, Cerebia, Marzia, Medea, Polissena, Muzia e via dicendo. Non sono, come vedesi, i soliti prosaici *Mattei, Taddei, Antonii* e *Franceschi*, nè le solite *Marianne, Caterine, Filomene* e *Meniche*; ma si sente in quei nomi qualcosa di leggiadro e fa pensare che il popolo, che così nominava i suoi figli e li faceva inscrivere nel battesimo, doveva aver certa coltura e civiltà diffusa e comune, dacchè non ci è gerarchie e distinzione di libri genealogici nobili e plebei, ma tutti, secondo che ci venivano al mondo, erano per ordine segnati in unico registro, dove noi abbiamo letto e tolto. Ciò potrebbe dar ragione dell'onore e del privilegio di comune o università alla borgatella di Gauro. C'inganniamo forse? Oggi per numero di fuochi e di popolazione eguaglia i centocinque del secolo decimosesto, e gli abitanti toccano i cinquecento, o poco meno. Ce n'è parecchi nelle lontane americane in cerca

di miglior fortuna, ma vive sempre in loro il desio di tornare al riso delle natali colline, che appiè del monte verdeggiano d'olivi, di vigne, di prati e leggiadramente dichinano giù per l'ampia valle e la fiorita pianura infino al tremulo e rilucente mare. Quale vista lieta, dilettevole, varia e gioconda dall'alto di quel paesetto, e come l'occhio vaga e gira lontano pel vasto orizzonte, che gli si dispiega innanzi! Biancheggiano al sole, come erranti pecorelle, le candide casette sparse su per la classica costiera d'Amalfi e là nel lontano occidente spiccano nette e scolpite; torreggiano ad oriente gli Alburni, e serpeggiando in argentee liste scendono al Tirreno le acque del Sele e del Tusciano, ed ai piedi svolgesi e s'apre dapprima la valle picentina che slargasi poi nella verde pianura, che da Salerno stendesi ad Eboli e a Pesto fino alla punta della Licosa. Alle spalle ergesi il monte, sul quale, *con tanta pietà*, passai l'orribil notte dell'undici gennaio del 1864. ²⁾

2) Vedi G. Olivieri, *Ricordi briganteschi*, o 37 giorni passati fra' briganti — Salerno, 1897, I. una.

IV.

I Gaurici ¹⁾

In questo alpestre e ridente paesello a mezzo il secolo XV viveva l'antica e nobile famiglia Linguito, in cui, contrariamente alla sentenza dantesca, spesso *risorgeva pei rami l'umana probità*. ²⁾ Era un Bernardino e Cere-
lia Linguito, e quattro maschi ed una femmina allietavano loro la casa, dando lieti presagi d'illustrarla un giorno con opere degne. Fra gli altri

1) La storia non s'inventa, nè s'immagina; onde a stendere queste biografiuole, lontano, come sono, da archivii e biblioteche, ho dovuto picchiare alla cortesia degli amici per ispolverar pergamene e carte vecchie, frugando e scavizzolando notizie. Pei due Gaurici ho attinto ad una pregevole monografia del Percopo pubblicata nel 1895, ricca di notizie studiosamente raccolte, quantunque non sempre bene esposte e lumeggiate.

2) Parrebbe che non dovesse troppo sguazzare nell'abbondanza, se com'è poeticamente bello, fosse anche storicamente vero il seguente epigramma del giovine Plinio Gaurico.

Dii quibus ingenii dotes tribuere beatas
Illis divitias sors inimica negat.

levaron grido Luca e Pomponio, non altrimenti conosciuti che pel cognome patrio, non già pel loro proprio, pur chiaro d' illustri nomi. Gli altri due Agrippa e Plinio mancaron presto, nè ebbero campo di maturar quei lieti frutti, che già annunziavano coi vistosi e splendidi fiori.

L'anno che nacque Luca ¹⁾ fu il 1475 a' dodici di marzo, e sortì la buona ventura di trovar fra le pareti domestiche un valoroso ed amoroso educatore, ch'era il padre, avuto in conto di buon letterato, grammatico, poeta, retore, scrittore. In un carme di quel tempo indirizzato al nostro leggesi così:

*Ad Lucam Gauricum vatem egregium
et prothonotarium apostolicum
Hermodori salernitani Carmen.*

1) Il Chioccarelli, biografo assai diligente e quasi contemporaneo dei Gaurici, scrive così di Luca.— E Geophano tandem accepimus Lucam hunc nostrum ortum esse in GAURO, qui pagus est Geophani, unde is ac Pomponius eius frater cognomen sumpserunt, et revera fuit e familia Linguito — Bibb. naz. di Napoli.— Nelle *Tavole del Primo Mobile*, ROMA 1557, scrive di sè: *Ego Lucas Gauricus, NATUS in urbe Iovis antiquissima, quam nunc GEOPHONUM vulgo vocitant.* Altrove si contrassegna così: *GEOPHONENSIS, Juphanensis* (dialettale) *ex regno neapolitano.*

Scriptor, grammaticus, vates, rhetor disertus
 BERNARDINUS erat genitor, CERELIA mater
 Relligione micans. At si pia fata dedissent
Agrippae vitam fratri, quin *Plinus* auram
 Duceret etheream, fulgeret Gaurica proles
 Inter mortales, veluti Sol culmine coeli.
 POMPONII taceo laudes, nec, Gaurice, dotes
 Nunc opus est memorare tuas; nam quisque libellos
 Edidit egregios, et totum fama per orbem
 iampridem volitans, mox sese extollet in auras
 Post cineres maior: rumpatur lividus ergo. 1)

E non minor fortuna fu per Luca di nascere in un tempo che composte le secolari discordie civili e cessate le lotte sanguinose per la disputata successione delle due Giovanne regine, signoreggiavano a Napoli gli Aragonesi, e il *letteratissimo* 2) Ferdinando I continuava le splendide tradizioni di suo padre Alfonso il Magnanimo. Educatò da Lorenzo Valla, dal Panormita, dal lucano Altilio, Ferdinando I d'Aragona promuoveva e caldeggiava gli studi, e porgevasi gran Mecenate

1) V. *De natiuitatibus* etc pubblicato da L. Gaurico a Venezia nel 1524.

2) Così lo chiama lo storico Giannone.

degli studiosi e dei letterati. All'erede della corona, Alfonso II, aveva assegnato a maestro il Pontano, ch' era anche segretario ed occupavasi dei pubblici negozi. Era il tempo che sorgevano le accademie, fra cui la Pontaniana ancor viva, paragonata dal Varchi al cavallo trojano, onde uscirono tanti e si prodi guerrieri; spirava un'aura nuova di ardite investigazioni e di sottili ricerche: si osava di dubitare dei dommi aristotelici e d'insorgere contro la veneranda autorità dei numi del sapere: affannosamente si spolveravano e rifrustavano i vecchi codici, e i padri ai figli, i maestri agli scolari quasi minacciavano la scomunica se non si guardassero dal volgare. ¹⁾ Si grecheggiava e latineggiava a tutto pasto, come se fiorissero ancora gli orti d'Accademio, ancor fulminasse dai rostri Cicerone, e non fosse spuntato Dante, nè

1) Mi ricordo io, scrive il Varchi, quand'ero giovinetto che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri ai figliuoli ed i maestri ai discepoli, era ch'eglino nè per bene, nè per male leggessero cose volgari.

avesse novellato il Boccaccio! Si andò tant' oltre nella bramosia e nella foga di rimpaganire il mondo e di risuscitar Grecia e Roma, che raccontano del veronese Guarino fosse di colpo incanutito dal dolore pel naufragio di due casse di libri scovati a Costantinopoli, e il Panormita, celebre fondatore della Pontaniana, allegramente vendè un podere per un Tito Livio. Rubavansi, dice il Carducci, gli antichi manoscritti con lo stesso furore di devozione che secoli innanzi le reliquie dei santi! A quella guisa che l' un re mandava all' altro per dono preziosissimo qualche frammento di un legno della croce, così la repubblica di Lucca attestava la sua gratitudine al duca Filippo Maria di Milano col presente di due codici; e Cosimo de' Medici inviava per tessera di pace ad Alfonso di Napoli un Tito Livio, aperto subito con avidità grande dal re contro l'avviso dei cortigiani e dei fisici, i quali coi sospetti d'allora ammonivano, badasse bene, in quel libro, dono di nemico, potersi ascondere un veleno che solo aspirato uccidesse l'uomo; e quel re stesso a u-

dirsi leggere un capitolo di Quinto Curzio guarìa dalla febbre. Secolo strano, in cui i re ed i potenti facevano da cortigiani a poveri grammatici. ¹⁾

Quali le intime ed effettive ragioni di questa mania e furore di classica antichità, e quali effetti ne scaturissero; uscirei fuori dei limiti segnati all'umil mio lavoruccio, se m'indugiassi a cercare e ad investigare. Mi basti aver di volo toccato la cosa, aggiungendo che dei tre fuochi o centri che allora, nella seconda metà del secolo XV, raggiavan lume di civiltà in Italia, Napoli e gli Aragonesi splendevano più vivamente dei Medici a Firenze e di Milano co' Visconti e gli Sforza. Sebbene stranieri d'origine, pure gli Aragonesi, Alfonso e Ferdinando I massimamente, divennero napoletani di sentimenti, italiani d'aspirazioni, principi saggi e civili, promotori di benefiche istituzioni e benemeriti degli studi e di temperate forme di governo civile. Mentre a Fi-

1) G. Carducci, *Studi Letterari* — Vigo, Livorno.

renze i miti ed accorti Medici lasciavano sbizzarrire a lor posta quelle lingue lunghe fiorentine intorno al valore di una particella grammaticale e s' accapigliavano per un apostrofo, legando però le mani perchè non anaspassero e mestassero nei negozi civili; a Napoli Alfonso convocava il Parlamento, e Ferdinando aveva per ministri e segretarii Antonello Petrucci e Giovanni Pontano, che liberamente scriveva e mandava questi distici al Busseto:

Quid miles precio? Quid mercenarius ensis.
Dignum romana laude, fideque dabit? .

.
Hinc mihi Pierides studium, sacrosque colendi
Vates, deliciis nomina grata meis. 1)

Gran jattura fu la rovina della casa aragonese, perfido e infame il modo, funesta la dominazione spagnuola, che successe, ed esecrandi i nomi di Fer-

1) *Joannis Joviani Pontani Opera*. Nel dialogo intitolato *Caronte* scrive — *Hand multis post saeculis futurum auguror, ut Italia, cujus intestina te odia male habent* (Eaco parla a Minosse, persone del dialogo) *in unius redacta dittonem resumat IMPERII MAIESTATEM!*

nando il Cattolico, del Gran Capitano,
del Borgia e dell' Obignì !

V.

Come quando domina un'epidemia, tutti se ne risente un po'; così della febbre d'erudizione e di classicismo, che allora infiammava gli animi, gliene appiccò la sua parte a Luca, che si dette tutto agli umani studi e a dissetarsi alle fonti del sapere. Chi, oltre il padre, mancato ai vivi in Barletta nel 1497,¹⁾ l'abbia ammaestrato e dove atteso agli studi, non ce n'è ricordo e documenti sicuri e fondati, nè possiamo affermare se per

1) Del lagrimevole caso parlando Pomponio scrisse:— « Extat etiam nunc Baroli. quod oppidum Apuliae est, ad Cannas, Heraclii colossus: mihi quidem aeternum tristissimae recordationis ob acerbissimam patris memoriam. Quintus nunc agitur annus ex quo proxime ille eum sepulturae demandavimus. » — La colossale statua di bronzo innalzata in onore dell'imperatore Eraclio giganteggia tuttora innanzi al prospetto dell'antico sedile, al principio del Corso Vittorio Emmanuele di Barletta.

seguire il fondamento che natura pone, o per meditato proposito di meglio attendere agli studi, ovvero per certo vezzo di alcune famiglie d' avere il primogenito prete, eleggesse egli la carriera ecclesiastica e si consacrasse a discipline, che non sono punto nè le canoniche nè le dommatiche. Dotato di perspicace ingegno, voglioso di apprendere, mosso dalla fama di un potente e alto intelletto e dall'ardita novità delle dottrine, che animoso bandiva dalla cattedra di Padova e levavano rumore e meraviglia in Italia e fuori, trasse a Padova nel 1501 ed entrò insieme col fratello Pomponio fra gli scolari del novatore filosofo, ch'era il Pomponazzi. Ivi dottorossi e prese il titolo di *doctor artium*, attendendo meno alle lettere che alle scienze filosofiche, matematiche, astronomiche. Anzi siffattamente invaghì di quest'ultime e sì diletto del cielo e degli astri, che pretese di leggervi come in un libro stampato e di divinare il futuro.

Di madre savia nacque figlia pazza, sentenziò il Keplero, ragionando dell'astrologia, che fece molti savi am-

mattire, ed ebbe valorosi cultori e perfino cattedre, plausi, onori. Sebbene non fossero più i tempi di Cecco d'Ascoli quando nell'Università di Bologna leggeva la sfera del Sacrobosco, e già nella quarta bolgia li avesse questi divinatori ben per le teste conciate Dante, stravolgendo loro il viso e il collo sulle reni,¹⁾ nè fossero mancati i roghi degl'Inquisitori, i fulmini dei Padri della Chiesa, i sillogismi degl'intelletti sani, pure l'astrologia giudiziaria non era del tutto morta nel secolo XVI, e se non troneggiava nelle corti come in quella dell'imperator Federico II, pure digrossata un po' della volgar ciarlataneria, illuminata da qualche raggio di scienza,²⁾

1) Dante, *Inf. Canto XX*.

2) Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo é forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

Su questa armoniosa corrispondenza fra i varii ordini della natura s'impertnia e poggia in certo qual modo la credenza o fede o scienza degli astrologi, i quali dall'esser tutto strettamente collegato nel mondo trassero e opinarono che ci fosse un nodo ed influenza tra gli astri e gli uomini, tra le umane vicende e i fenomeni del cielo, tra le rivoluzioni della terra e i moti celesti,

rinvigorita di nuovi rincalzi e rinfonzolita con l'arte e le lusinghe del dolce favellare tentava di farsi largo e di riguadagnare il perduto seggio, e non poco contribuì ai nuovi suoi onori e trionfi il nostro Gaurico, che parve come lume, che più vivamente splende e fiammeggia quand'è sullo spegnersi, quasi ultimo saluto del morituro.

E propizi gli arrisero i casi e gli

e fra i pianeti e gli organi umani. Concependo poi la natura come un' Iside o mistero da svelare, nacque la *magia*, sì sibillina coi suoi riti strani, sì paurosa con le sue occulte virtù, sì plutonica nelle sue voci chioccie.

Pico della Mirandola, detto la *Fenice degl'ingegni*, scrisse novecento tesi, e ve n'era una, intesa a distinguer la magia diabolica dalla naturale e condannando quella difendeva questa, considerandola qual compimento della filosofia. *Proposuimus et magica theoremata, in quibus duplicem esse Magiam significamus, quarum altera demonum tota opera et auctoritate constat: res medius fidius execranda et portentosa; altera nihil aliud est, cum bene exploratur, quam naturalis philosophiae absoluta consumatio.* (V. Pico, *Apologia* dedicata a Lor. dei Medici). Questo concetto balenato fin dal secolo XV. alla mente del Mirandolano fu poi propugnato dal Pomponazzi, dal Campanella e da G. B. Porta. Ma quel po' di vero che s'asconde sotto il velame di formole strane, quante brutture e frodi e ciurmerie non lo svisano, deturpano, inzaceheranc?

eventi, poichè nello studio fioritissimo di Padova ebbe modo d'entrar nelle grazie di molti valentuomini, di stringer illustri amicizie e di meritar l'affetto e la stima di valorosi e dotti professori. Leggasi con quanta familiarità discorre del Pomponazzi e come amichevolmente ne schizzi questo ritratto nel suo *Trattato astrologico*. — Erat pusillus corpore, homuntio quodammodo nanus, pulchra facie, capite magno, gestabat infulam in occipiti capitis vergente, facetus, affabilis, philosophus egregius.... Patavij profitebatur philosophiam ordinariam. Duxit treis uxores, uti Lucas Gauricus ei praedixerat et ipse saepius dicebat: (*quanta compiacenza ed alterezza nel citare sè stesso e in quell'IPSE SAEPIUS DICEBAT!*) iam tertia ducitur uxor, et nusquam habuit nisi unicam filiam, deditque ei in dotem duodecim millia ducatorum — (*non andava allora POVERA E NUDA LA FILOSOFIA?!*)

Nella biografia latinamente scritta e premessa ai *Carmi* del Fracastoro (*Hieronimi Fracastorii Vita, incerto auctore in Fracastorii Carmina, Pad. 1739*) ci è questa onorata menzione

dei fratelli Gaurici, ch'è pregio dell'opera di riferire. Narra che il Fracastoro, tanto noto e celebre pel suo poema *Siphylis, aut de morbo gallico*, — *Patavium, ad capiendum animi cultum, adhuc adolescens, profectus, philosophiae studiis per multos annos operam dedisset, Petro Pomponatio Mantuano praeceptore usus.... Studiorum socios et sodales habuit Patavii illustriores quoque ejus aetatis juvenes: Gasparem Contarenum, qui postea Cardinalis fuit, Andream Naugerium.... POMPONIAM AC LUCAM GAURICOS, FRATRES, ASTRONOMIAE PERITISSIMOS.... etc.*

E il Fracastoro appunto, quell'intelletto sovrano e valentuomo d'onore sì degno, avea in gran pregio gli astrologi e l'astrologia, e fra gli altri ci credevano, la professavano o la lasciavano e carezzavano il Novara, gran maestro del gran Copernico, il Ficino, il Campanella, il Zanchi, Zacuto Lusitano e molti medici famosi e dottissimi. Gli uomini vanno giudicati alla stregua dei loro tempi, e Platone e Aristotile, se li levi dal nido loro e li trapianti sull'olivo della

Scienza Nuova di Giambattista Vico, ¹⁾ ti parrebbero più simili a pimmei che a giganti. Laonde a voler rettamente comprendere il Gaurico, a portarne equo giudizio ed anche intenderne i meriti e spiegarne la gran voga e fama e favori ed onori, conviene trasferirsi con l'immaginativa a quei suoi tempi, viver quella vita, respirar di quell'aria e pensare e sentire, come allora si pensava e sentiva. Aggiungi che o per certa felicità di mente divinatoria, o per minuta pratica e conoscenza della vita e degli uomini, o per certo fortuito accozzo di casi e aura favorevole di fortuna, gli oroscopi del nostro non fallivano, coglievan giusto o almeno il più delle volte imboccava nel segno, e i primi lieti successi valsero a procacciargli fama e credito. Inoltre ci è certi uomini, che ingenuamente, senz'orpelli ed imposture, dicono e fanno ciò che fermamente credono e pensano: hanno

1) A Vatolla, borgata del comune di Perdifumo nel Cilento, dimorò dal 1790 al 1799 G. B. Vico, e lì nel silenzio verde di un olivo meditò e scrisse la *Scienza Nuova*.

garbo e grazia di favellare, natura facile, comunicativa, pronta a suscitare affetti e simpatie e ad appiccar amicizie e nuove relazioni. Così fatto era il Gaurico, il quale, nobile d'animo e di stirpe, acuto d'ingegno, nutrito di studi, vago di gloria e d'ardue investigazioni, tutto ingolfavasi nell'interrogare

Conscia fati sidera, diversos hominum variantia
[casus]

e prognosticava con fede, con ardore, con disinvoltura, e buon successo.

VI.

Usava ancora a scuola e nello studio fiorentino di Padova primeggiava fra' giovani del Pomponazzi, quando nel dicembre del 1501 il nostro Luca mise fuori per le stampe il suo primo almanacco o *prognostico* sull'anno da venire, cioè il 1502, predicando le vicissitudini metereologiche, agronomiche, politiche, sociali, battendo però con prudenza la campagna, come si

suol dire, e rimettendosene poi in fin delle fini al senno di Colui, che regge i cieli e veglia sulle umane sorti. Conchiudeva così le sue profezie :

Dii quibus imperii est celi terreque marisque...
Parce pio generi et propius res aspice nostras.

e trattava *De populi statu, De annone abundantia et penuria, De aeris mutatione et temporum qualitate, De egritudinibus, De bello et pace, De statu hominum ex planetarum dispositione, De statu regionum et urbium ex signorum dispositione*, delle diverse categorie degli uomini, dividendoli in *Joviales*, (*senes, rustici, religiosi, mechanici, melancholici et iudei*), in *Saturnini* (*pontifices, cardinales, iudices, legum interpretes, nobiles, divites ac praelati*), in *Martigene* (*milites, duces, imperatores, fabri, chirurgi, gladiatores*), in *Solares* (*reges, principes, duces, nobiles, divites*), in *Venerii* (*proci, iuvenes, puelle, histriones, musici, cantores et petulantium cohors*), in *Mercuriales* (*philosophi, poete, rhetores, alchimiste, pictores, sculptores, mercatores*), in *Lunares* (*naute, piscatores,*

fullones, femine, tabellarii, precursores, oratores).

L'anno appresso imbastì e compicciò meglio il suo lunario, gli dette maggior parvenza e abito di dottrina e di scienza, lo rese più appetitoso e vario e lo mise all'ombra protettrice di un gran nome, intitolando:—*Lucae Gaurici neapolitani Prognosticon anni 1503 adil lustrissimum principem Leonardum Lauretanum*. Fece gran chiasso, dacchè i fatti e gli eventi non sbugiardarono le predizioni, sì bene pienamente le confermarono ed autenticarono con gran meraviglia, confusione e ammirazione del popolino, delle donnicciuole e del volgo dei dottori. Tirava l'oroscopo sull'imperator Massimiliano, sul papa Alessandro VI, sul Duca Valentino (quel bel mobile, profetandone *vel inglorius iacebit vel pestifera ac violenta morte peribit*), su Pio III (*non viveret per totum mensem octobris*,—visse ventisei giorni e morì proprio finito ottobre, 1.º nov. 1503), su di un *sapientissimus vir*, che sarebbe morto (morirono il Calfurnio, *orator consumatissimus et in utraque lingua celeberrimus*, Onofrio Fontana, *ordina-*

riae philosophiae profitens ad concurrentiam domini Petri Pomponatii mantuani philosophi eminentissimi e il ferrarese Battista Guarino), sul flagello della peste, che avrebbe desolata l'Italia, e scoppiò difatti nel veneto, nel napoletano, a Ferrara, a Trento, a Pavia etc.

Quanto alta ne volasse la fama e come ne crescesse l'autorità, il credito, la gloria, l'onore, ben si può conghietturare e dedurre da un *Vaticinium anni MCCCCCIII ad dominum Lucam Gauricum napolitanum artium atque astronomie perspicacissimum preceptorem optimum* di Gian Luigi de' Rossi, che si professa scolare del Gaurico. L'accusavano (il Rossi, non già il Gaurico) d'oziare e di *nottivagare*, ed egli si scagiona e difende allegando d'essere tutto inteso a meditare l'alta sapienza del *pronostico* di Luca Gaurico sul 1503, in cui tante verità erano rivelate, dicendo ai suoi invidiosi o maligni accusatori, *non animadvertentes meo praeceptori me adherentem a quo per TRIDUUM faciliter ediscere possem quod alii per triennium ab aliis difficulter ediscunt*. Apprender

facilmente in tre di ciò che difficilmente apprenderebbesi da altri in tre anni, è tale elogio, che pochi maestri posson meritare, ed è poco meno di un miracolo. Aggiunge d'averè dal Gaurico appreso rettorica, poetica, astrologia, aritmetica, geomanzia, e chi più n'ha, più ne metta.

In questo *Pronostico*, tanto ammirato dal Rossi e sì provato e riprovato dagli eventi e dalla storia, l'astrologo di Gauro toccava anche *De nobilissima urbe neapolitana*, scusandosene col Principe dedicatario, *Finem hic ego facturus eram, princeps illustrissime, ni me PATRII SOLI AMOR impulisset*. Oh! gli astri non gliel'avevano spento nel cuore l'affetto al dolce locò natio! Ne implora e chiede venia, ma non tace, e ne fa onorata menzione. Peraltro sent'egli come dire un vuoto o lacuna o bisogno nell'animo di non apparir soltanto un ispirato o divinatore o mago o cantastorie, ma qualcosa di più alto e sublime, un filosofo, astronomo, matematico, scienziato e critico sottile, rafforzando e rinvigorendo così le ali della sua prodigiosa fama. Onde nel 1503 ristampava con

giunte e osservazioni il *Tetragonismus, idest circuli quadratura per Campanum* ¹⁾ *Archimedem Syracusanum atque Boetium mathematicae perspicacissimo adinventam*, premettendovi queste parole:— *Campani igitur atque Archimedis de tetragonismo circuli demonstratio quoniam ad nostras manus pervenit, nullatenus (ut avari in thesauris solent) supprimendam existimavi. Sed, uti liberales consueverunt, visum est omnia in medio preposita cum aliis habere comunia. Vale. Datum in almo studio patavino 1503, 15 Kalendas sextiles.* E dopo questa attese ad altre pubblicazioni scientifiche ed entrava nelle grazie dei potenti, facendosi largo tra la folla e salendo sempre più alto e glorioso.

VII.

Era nel fiore degli anni, in sulla trentina, piacente d'aspetto e di ma-

1) Matematico novarese, commentatore di Euclide, cappellano di Urbano IV (Pèrcopo).

niere, acuto di mente e di giudizi da vedere oltre la comune spanna, avvisato e destro a cansar pericolosi scogli, fulgido di gloria e d'onori, avido di nuovi trionfi, studioso e fervente cultore e apostolo di sbalorditoie dottrine, e non andò molto che dai banchi della scuola passò all'alto onor della cattedra, inaugurando per giunta il suo pubblico insegnamento nella dotta Bologna, in quel celebrato studio o Università, correndo il 1506. Insegnava la sua prediletta astrologia, e l'insegnava al chiaror delle stelle, cioè di sera, col pomposo titolo di *P. Maestro* o di DOMINUS MAGISTER. Dai ricordi o *rotuli*, che si conservano nell'Archivio di Stato di Bologna, si ritrae che il nostro Gaurese in tutto l'anno scolastico 1506-7 mancò solamente otto volte alla consueta lezione serotina, nè fu *puntato*, cioè la fece franca con le multe e tasse, che dovean pagare i maestri, che salavano la lezione. Oh in quei tempi non solo gli scolari aveano l'obbligo dell'assiduità alle lezioni, ma ce n'era pure pei professori, e le mancanze o forche le pagavano anche loro!

Signoreggiava in Bologna, allora, il vecchio Giovanni II Bentivoglio, uomo duro, aspro, pronto di mano e di consigli; un di quei tirannotti che quel che pensano, vogliono e desiderano loro, deve anche pensare, volere e desiderare la gente. Guai a non andar loro ai versi! insomma n'hanno pochi degli spiccioli, e meno da spicciolare. Come lo portava la moda, e un po' di santa impostura era piaciuta anche a Numa per corregger la dura buccia del popol di Marte, così la chiromanzia e i chiromanti non li guardava di mal'occhio il Bentivoglio; anzi a puntellar il suo dominio e la dittatura li faceva al caso e ne traeva partito; però dovean leggere nel suo cuore, non già altrove. Udite che cosa toccò a un povero di questi cotali, che predicano l'altrui danno e ignorano il proprio!

Aveva nome Bartolomeo della Rocca, soprannominato *Coclite* e gli erano sempre attorno con lezi e svenie perchè interrogasse le stelle e predicasse la buona ventura a' Bentivoglio. Il poveruomo incautamente tirò gli oroscopi, e non seppe ben leggere nei ri-

posti penetrati del cuore del tiranno e nell'apparente chiarezza e facil significato dell'etimologia; dacchè *Bentivoglio* ci vuol poc' arte di negromanzia e punto scienza d'astrologia a scoprirvi dentro, che tutti e ogni cosa deve loro *voler bene!* Con gli occhi rivolti in su e la mente sprofondata negli abissi delle fatidiche speculazioni, il malcapitato *Coclite* o Meo della Rocca vaticinò ad Ermete Bentivoglio, figlio di Giovanni II, che sarebbe bandito e morto combattendo: questo il responso e il fiero decreto degli astri! Gliene capitò male all'ardito e sinistro profeta; gli fecero addirittura la festa, e non si seppe mai da cui, dice l'Achillini, che racconta nel *Viridario* il fiero caso. Ciò fu il 24 di settembre del 1504; onde fresca ne durava ancora la memoria e l'orrore dell'assassinio, e bene il Gaurico sapeva di che panni vestisse il feroce Bentivoglio.

Ciò non ostante volle egli divinare e profetare, o che troppo balda fidanza avesse nel suo strologare e nella grande nomèa di veridico profeta che s'era procacciata, o che con-

fidasse nel popular favore e nella valida protezione di potenti amici, o grossamente ingannato a bugiarde apparenze e a vane lustre. Il fatto è che il Gaurico, bravo e franco annunziò e vaticinò gravi pericoli e sventure al collerico e terribile vecchio se non la finiva con le sue efferatezze e se non rifaceva la pace e l'accordo col pontefice Giulio II, pur lui non dolce di sale, ma animoso d'indole e fiero e ardito di propositi: ¹⁾ consigliavalo in tuon di minaccia di recarsi in Roma *ad limina apostolorum et ad au-*

1) Fu l'autore del famoso grido — *Fuori i barbari*; — quegli che il 23 d'agosto del 1506 usciva da Roma con ventiquattro cardinali e quattrocento soldati all'impresa di Perugia e di Bologna, onde scappò il Bentivoglio, avverandosi la profezia del Gaurico, e che proprio a Bologna, mirata con fiero cipiglio la statua colossale che gli avevano decretato di rizzargli in onore, al sommo Buonarroti, che vi dava l'ultima mano, aggrottando la ciglia domandò: — Che fanno quelle mani? — (La statua aveva nella sinistra un libro, e levava la destra in posa ed atto di benedire): via il libro, soggiunse; io non so lettere: dammi invece una spada! E la destra che fa ella? benedice o maledice? — Santità, minaccia questo popolo, se non è savio — rispose argutamente

Michel, più che mortal, angiol divino:

Nell'oppugnazione poi della Mirandola fece il ponte-

diendum verbum; di buttarsi ai piedi del Pontefice e baciarglieli, altrimenti *in quell'anno egli* (il Bentivoglio) *sarebbe stato scacciato dalla patria e dalla signoria*. E la storia confermò la profezia del Gaurico.

Ribollì di sdegno e fremè d'ira all'audace profezia il vecchio tiranno, e fatto prendere e legare l'incauto indovino e temerario astrologo gli fece dare quattro buoni tratti di corda e chiudere in prigione, imparando a sue spese la dura verità della sentenza di Senofane — Co' tiranni o non ci aver nulla da vedere, o usaci con massima soavità e dolcezza — così pericolosi sono! Anche della ruota forse si ricordò, toccata al barbiere Ateniese, che primo portò la mala novella in città!

ficca cosa inaspettata e inaudita per tutti i secoli, scrive il Guicciardini. Partiva di Bologna il 2 gennajo, non curante della neve e degli strapazzi militari, alloggiava in una casetta di un villano, esposta ai tiri delle artiglierie nemiche e più vicino ancora in una chiesetta. Aperta la breccia, impaziente si fece tirare in sulle mura o poco pontificalmente entrò nella vinta città — A chi gli additava i rapaci Spaguoli di Napoli, fiammeggiando d'ira rispondeva: — Se mi basterà la vita e m' assiste Dio, anche quella *maledizione* caccerò d' Italia! V. Guicciardini, Storia d' It. lib. IX.

Venticinque giorni ci stette rinchiuso in *domo Petri*, e con queste lagrimose parole più tardi se ne doleva — *Misello vati veritas nocuit!* Ma ripigliando ferezza e rifacendosi dell'amaro della prigionia e delle lividure della corda con la dolcezza e la soddisfazione di veder cacciato l'abborrito e inumano tiranno, aggiunge e scrive — *Non multo tempore post Julius II Pontifex Maximus intrepidus cum uno exercitu prope Imolam, et altero in Mutinensium municipio, singulos illos tyrannos et sequaces profligavit, et Palatium ejus fuit solo aequatum, ut omnes norunt* — e forse Dio ancor ne loda e ne ringrazia! ¹⁾

1) Il Fiorentino, alludendo al caso del Gaurico e lodando la prescienza del mago Coclite, dice che questi colse nel segno presagendo morte violenta all'indovino Gaurico, il quale fu in realtà fatto impiccare dal vecchio Benivoglio... (V. F. Fiorentino, *B. Telesio*, Vol. I, pag. 200— Firenze Le Monnier, 1872).

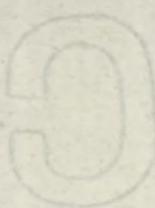
Mi duole che un ingegno sì eletto e sodo e uno scrittore sì prudente e coscienzioso nelle severe ricerche fallisca alla verità storica e affermi riciso e sicuro cosa del tutto falsa e vana. Più in là vedremo come anche l'illustre Carducci s'inganni e sbagli! È proprio il caso del *Quandoque bonus dormitat Homerus!*

VIII.

Eran presso a sedici secoli che imperante Giulio Cesare s'era riformato il Calendario; e poichè il giro dell'eclittica o moto di rivoluzione della Terra l'avevano computato di 365 giorni e sei ore giuste, così i 674 minuti secondi di differenza via via s'erano ingrossati in modo, che un giorno segnava il Calendario legale e un altro giorno veramente era. Per esempio il Calendario segnava oggi, 5 gennaio, ed invece doveva essere ed era 15 gennajo; poichè l'anno è 365 giorni, cinque ore, 48 minuti primi e 14 secondi, non già 365 e sei ore giuste. I dotti aveano notato la cosa, e fra gli altri fin dal sec. tredicesimo Ruggero Bacone aveva fatto delle proposte, e nel Concilio di Costanza n'avean toccato Pietro d'Ailly e il Cardinal Cusa, e più tardi, Pontefice Leon X, ne aveano discusso Roberto Lincolniese e Paolo Middeburgense, vescovo di Fossombrone. Riaccesasi la disputa toccò anche al nostro Gaurico di dir la sua, e cedendo la

penna al Giannone (Ist. Civ. vol. VI) riferisco le parole dello Storico: « Si affaticarono i primi ingegni d'Europa intorno all'emendazione del Calendario, e fra gli altri Giovanni Gennesio Sepulveda cordovese, Giovan-Francesco Spinola milanese, Benedetto Maiorino, il FAMOSO LUCA GAURICO familiare di Paolo III, e Pietro Pitato veronese, il quale con un particolar suo libro refutò la sentenza del Gaurico. » Più tardi Gregorio XIII compiva la riforma, decretando che il 5 d'ottobre di quell'anno 1582, non 5, ma 15 si chiamasse, saltando i dieci giorni che v'erano di differenza.

Ora l'esser chiamato a partecipare alla discussione di sì arduo problema tra tanti dotti e il meritare un libro speciale di confutazione mi pare che sia non poco onore pel Gaurico, e mi meraviglio che il Pèrcopo, sì benemerito de' Gaurici, non faccia punto menzione della cosa. Del resto altri onori gli eran toccati, che gli portavano anche un po' d'utilità e di onesto guadagno, e mostrano l'estimazione e il pregio in cui era avuto da uomini non volgari, nè di poco conto.



Fra gli altri, cui aveva tirato l'oroscopo (e non gliene scappava nessuno, specie dei pezzi grossi), era il giovane e splendido Principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, allievo per di più e discepolo di Pomponio, fratello di Luca. Il quale Luca leggendo *in tabulis directionum* vaticinava gran cose ed onori al Sanseverino; e questi mosso da gratitudine e da devozione per l'astrologia e l'astrologo gli conferiva *rectoriam seu beneficium Sanctorum Simeonis et Georgii*, (S. Giorgio presso Sanseverino.) Il diploma era indirizzato a Luca Gaurico, *reverendo domino prothonotario apostolico sanctissimi domini nostri papae*, e gli concedeva facoltà di farsi rappresentare da un procuratore. Le rendite importavano e la prebenda, non la presenza in chi specialmente già conversava coi cieli e studiava gli astri. E qui mette bene raccontare un casetto curioso di due astrologi napoletani, che leggendo nello stesso libro, non vanno d'accordo, e leggono chi scuro e chi bianco. Sono il Gaurico e Matteo Tafuri di Puglia, e dimorando entrambi a Venezia si guardavano in

cagnesco, facendosi un'aspra e sorda guerra. Combattevano i Francesi contro gli Spagnuoli a chi di loro dovesse spadroneggiare in Italia, e il nostro aveva prognosticato busse e rovine ai Francesi. Per contrario il Pugliese, dandogli del falso e del bugiardo, prediceva vittorie ed onori. A Pavia, memoranda per l'accanita battaglia che vi fu combattuta il 25 febbraio del 1525 e per le memorande parole che Francesco I, prigioniero, scrisse alla madre: *Tutto è perduto fuorchè l'onore*; si vide chi dei due fosse l'*augur verissimus*; onde osanna e plausi al Gaurico, beffe e dileggio al Pugliese, che scappò in Inghilterra e capitò peggio anche là, per un'altra predizione fallita: fu messo in carcere e quasi ammattì. E poichè ci è venuto in taglio di toccar d'emuli e d'invidiosi o di botoli ringhiosi, ci sia consentito di dirne un motto, poichè anche le bizze, le lizze e le diatribe entrano nella vita, e neppure Omero e l'immortal Galilei la fecer franca dai Zoili e dai Caccini! Oh è una mala gramigna che non si sterpa, nè se ne monda mai interamente il terreno.

Celebre nella storia è l'Aretino, e proprio quella lingua tabana e serpentina sbavò e svelenì contro il nostro e un suo collega. Mise fuori un *Judicio o pronostico de maestro Pasquino, quinto evangelista de anno 1527* dedicato al marchese Gonzaga. Cominciava così l'Aretino *lo suo Judicio* — « Signore, la *castronaria* del Gaurico e di quel bestiolo che sta col conte Rangone e gli altri giotti (sic!) ribaldi, vituperio de le prophetie, m'hanno quest'anno fatto diventare philosopho. A la barbaccia di quella pecora de Abumasar et di Ptolomeo, io ho composto lo *judicio* del 1527 et non sarò bugiardo, come son li sopraditti manigoldi, che la minore et di meno importanza menzogna che habino detto è stato il diluvio..... » ¹⁾ E certi altri *scazzonti* glieli scaraventò l'autore della *Priapea*,²⁾ che la decenza mi vieta di ri-

1) Lingua fradicia, marcia. senza sale,
Idol del vituperio e della fame;

lo chiamò il Berni nelle sue *rime*.

2) *La Priapea, sonetti.... satirici di N. Franco* — Pubblicati a Parigi con la falsa indicazione. A Pe-king regnante Kien-longn. Bibl. naz. Firenze.

ferire e lo punge anche il Cardano per gelosia di mestiere.

Forse al Giffonese ribollì un po' il sangue, e ricorreva per la mente il divin mazzo delle funi sul groppone dei profanatori o forse gli ragionava al cuore la forza etimologica della natia contrada, come innanzi s'è detto sulla parola GIFFONI; ma una voce dall' Etna e dalla gloriosa terra dei *Vespri* mormorantegli all' orecchio:

Sed tu non metues Zoylorum tinota venenis spicula, 1)

e il plauso generale d'Italia e d'altri Stati e le continue prove di benevolenza e di stima lo resero alteramente sereno, non curante, sprezzante, e tirò diritto per la sua via.

1 Antonio Musso, siciliano.

IX.

Eran tempi grossi e scuri per la Patria: a torme scendevano gli stranieri, vari di lingua, di costumi, di religione, tutti, più o meno, fieri e anelanti al dominio, alle prede, al sangue, alle rovine. E intanto allegramente si banchettava, sollazzava, cantava e *donneava*, come leggiadramente dicevasi. Un imperatore, (Massimiliano), aspirava alla *tiara*, e scriveva alla figlia che s'ingegnava *di avere il papato, e divenir prete, e dipoi esser santo e che essa dopo la sua morte dovesse ADORARLO, del che andrebbe molto glorioso* — soscrivendosi — *vostro buon padre Massimiliano* FUTURO PAPA; Gastone di Foix, quel fulmin di guerra, saccheggiava e sgozzava per sette giorni la misera Brescia, predando per 300 milioni di scudi e infamemente dannando nel capo insieme coi suoi due figli Luigi Avogaro, prode difensore della città; Francesco I, quello delle storiche parole — *tutto è perduto fuorchè l'onore* — annoiati degli ozi della prigione, sposava la sorella del suo fortunato

vincitore e rivale, (gliela fecero impalmare in carcere), cedeva parte della Francia, e lasciava in pegno i propri figliuoli, perdendo così anehe l'onore! Eran tempi che un vil rinnegato traditore, Carlo di Montpensier, col gran titolo di Contestabile di Borbone, con le masnade luterane e un'accozzaglia di ladroni gloriosamente andava al sacco di Roma in nome del suo Gran Carlo, che ipocritamente vestiva le squallide gramaglie e indiceva pubbliche preghiere!

Come i poeti sfringuellavano, dipingevano i pittori, banchettavano i letterati, intanto che l'orribile bufèra imperversava in Italia; così serenamente strolagava il nostro, consolandosi che nei suoi *prognostici* le aveva quelle tempeste previste e additate: magra consolazione se pure in tutto o in parte vere le sue profezie! In tanta viltà e abiezione rallegra e solleva l'ingenua millanteria del Cellini, il venerando e devoto esempio del sommo Buonarroti, e l'intrepido e magnanimo ardire dell'eroe di Gavianna! Ma se Clemente VII stesso, l'assediato di Castel S. Angelo, che sotto

i suoi occhi aveva visto superar l'efferatezze più inumane dei barbari, quegli che aveva patito la fame, e gittate nelle bramose canne dei predoni le sue gioie e denaro, travestito era scappato da Roma; se egli stesso, evangelicamente scordando e perdonando, aveva stretto il trattato di Barcellona e andava a Bologna per la solenne incoronazione del novello Carlomagno; come potremmo noi far carico al Gaurico della sua presenza là, dove ponevasi sul capo di Carlo V una corona di gemme, e sul capo della povera Italia una corona di spine! Così dice un egregio storico moderno, che aggiunge: « Da Gregorio III in poi furon chiamati re stranieri a padroneggiare la penisola. Ma due legarono più strettamente il loro nome alla nostra servitù. Leone III coronando Carlo Magno nel 799, fece dell'Italia un feudo dei re di Germania; Clemente VII, coronando Carlo V nel 1530, estinse le reliquie della sua indipendenza! ». Fra le magnifiche feste di Bologna e i tripùdi dell'incoronazione consumavasi l'italico avvilitamento, osserva il Parato, storico punto sospetto.

E spensierato ed ilare fra tanta gente allegra era anche Luca Gaurico, che ebbe modo di stringere nuove relazioni, di conoscer nuovi potenti, di tirar nuovi oroscopi, d'accaparrarsi nuovi protettori. Fra' quali il nuovo duca di Mantova. Fed. Gongaga, *venustus, immo formosior omnibus principibus qui aderant Bononiae*, e il cardinale Alessandro Farnese, cui predisse il papato, che poi assunse col nome di Paolo III. ¹⁾ Raccolse e pubblicò nel 1531 alcuni trattati sulla *sfera*, dedicando *Domino Bernardo Cardinali ac Tridentinorum principi*, ponendovi sue osservazioni e *castigationes et figurae, Quaestio numquid sub aequatore sit habitatio* e il discorso di prolusione recitato a Ferrara nel 1507.

Qui cadè la sua nomina al vescovato di Giffoni, che, a parere dell'Ughelli, toccò prima al d'Avalos, il quale preferì invece il natìo di Aquino, e rimase in balia di un amministratore e poi al secondo vescovo Ippolito dei Medici. Il Gaurico, che sapeva legger

1) V. *Tractatus astrolog.*

negli astri, sapeva pur leggere nei libri santi e nel Breviario, e gli eran certo caduti gli occhi sull'*Epistola I^a Beati Pauli Apostoli ad Timotheum*, dove si dice: — « Fidelis sermo: Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat. » Ci era il vescovato, e proprio a casa sua, e il posto era vacante. Aggiungasi che pontificava il suo Mecenate, quegli che l'aveva creato suo commensale, ed a cui aveva predetto la tiara; cioè Paolo III; e a questo Pontefice il Marchese del Vasto volgevasi raccomandando il Gaurico con la lettera seguente — « Santissimo et Beatissimo Padre — Essendo « per gratia di V. Santità stata concessa la dignità del Vescovato alla « città di Gefoni ¹⁾ (del che gli resto con « quell'obbligo, che in me deve nascere dalle infinite mercedi ch'ogni « giorno ricevo da V. B.^{ne}); mi occorre « per accrescerle ogn' hora più, supplicarla, quanto più posso humilmente, resti servita far conferire il

1) Il Marchese ne attribuisce il merito a Paolo III; ignorava la Bolla di Clemente VII del 6 maggio 1531, o era una finezza diplomatica per meglio ottenere l'intento?

« dicto Vescovato in persona del re-
« verendo Luca Gaurico di Gefuni,
« persona litterata et di bone qualità,
« comandando che se ne li espediscano
« le bulle et provisioni necessarie: che
« lo riceverò a gratia singularissima
« dalla Santità V., li cui piedi bacio
« humilmente con la riverentia che
« debbo. ¹⁾

Il papa accolse benevolmente la raccomandazione; conosceva, stimava il Gaurico, anzi gliene voleva del bene e cercava l'occasione di mostrarglielo; onde di lì a non molto Luca appiccicava al suo Gaurico il titolo e l'epiteto di *Episcopus Geophonensis*. Se non che fu solamente un *titulus sine re*, chè mancaron le rendite, come s'è visto innanzi, e più ricca prebenda episcopale l'aspettava, come vedremo.

1) Ricerche di storia patria di Mod. e Parma, A. Ronchini — VII.

X.

Un fiero dolore aveva percosso l'animo di Luca, ed alle pubbliche sventure se n'era aggiunta una privata, che gli trafiggeva il cuore. Le masnade imperiali che aveano saccheggiato tanti mesi a Roma, s'eran rovesciate nel napoletano, inseguite dalle milizie del prigionero di Pavia, e Spagnuoli, Francesi, Svizzeri, Tedeschi opprimevano, taglieggiavano, disertavano. Un brutto giorno non fu più visto correre per le deliziose vie sorrentine e stabiane un celebrato e valoroso poeta e letterato, che nei tram busti civili e nelle feroci lotte di bottino e di sangue erasi là rifuggito con le sue muse come in sicuro e tranquillo asilo di pace. Era Pomponio Gaurico, minor fratello di Luca in età, ma maggior di lui in meriti letterari, in alto sapere, in gloria soda e più duratura. Si amavano e molta parte della vita aveano insieme trascorsa: era stato scala al salire di Luca, e questi ne faceva gran conto e affettuosa stima; anzi gli ridevano gli occhi e gli sobbalzava il cuore ogni volta accadesse

di ripeterne il dolce nome. Ad un tratto sparve nel 1527 o in quel torno, e più non si seppe nulla nè vivo, nè morto. Il povero Luca chiese, investigò, aspettò, pianse: nulla omise delle pietose industrie e di fraterne cure; ma dell'amato Pomponio nulla venne fuori, neppure le spoglie mortali.¹⁾

Ma di ciò a suo luogo, quando di proposito ci accadrà di parlarne nella sua biografia. Tornando ora a Luca, diciamo che ebbe non poco a consolarsi del domestico lutto dall'aura favorevole che spirava per lui. Con l'assunzione del Farnese al soglio pontificio, *homo iustissimo et penitus contrario a papa Inclemente* (ingeneroso veramente in crudelir coi morti storpiandone perfino il nome!), *cuius manes ad Inferos navigantur* (rincara la dose! ah! Luca!), ormai poteva dormire su due guanciali e rimpannucciarsi bene. Ricordato con lode dall'Ariosto nel XLVI del suo *Fu-*

1) Nel nostro golfo, al capo dell'Orso fu combattuto allora fra Ugo di Moncada e' Filippino Doria, 28 maggio 1528, e affondò l'ammiraglia spagnuola e un'altra galea comandata da Cesare Fieramosca, discendente dell'Eroe di Barletta.

rioso, dotato d'alta mente e animo, protettore delle lettere e delle arti, ristoratore in parte della scaduta disciplina della Chiesa e vigile custode dell'integrità della fede, infrenando col Concilio di Trento il dilagare del luteranismo, il Farnese, eletto papa col nome di Paolo III, amava di circondarsi di uomini dottrinati ed egregi, e fra tanto senno entrò il Gaurico, e fu suo commensale e cavaliere di S. Pietro. Non fu immune peraltro il nuovo papa dalle pecche apposte a Sisto IV, ad Alessandro VI, a Giulio II, Leone X e Clemente VII, e il suo Pierluigi Farnese gli rimbalza sulla persona troppo ombra fosca. La storia non adula, nè scema i vizi secondo l'altezza dei gradi, o le virtù magnifica e ingrandisce, tacendo le colpe dei grandi. *Summi, sed homines tamen!*

In quel sinedrio che corteggiava il papa, degnamente sedeva il Gaurico, il quale non anneghittiva già nell'ozio, nè dormiva sugli allori, ma annaspava continuamente qualcosa e faceva gemere i torchi. Eran quasi sempre i suoi prediletti *prognostici* e le disquisizioni astrologiche, astrono-

niche, matematiche. Parve un miracolo che finalmente uscisse delle solite storie e rifritture, e pubblicò nel 1540 e 41 un *Libellus isagogicus* e un *Ars metrica* dedicando al nipote del papa nepotista, *Illustrissimum D. Dominum Alexandrum Farnesium Pontificem card. reverendis. tit. sancti Laurentii in Damaso, sacro sanctae Rom. Ecclesiae vicecancellarium dignissimum*. Ristampò pure in Roma un libro del povero suo Pomponio sull'*Arte poetica* di Orazio.

Due anni appresso, cioè nel 43, ebbe onorevole incarico dal Papa di segnare in piazza S. Pietro, insieme con l'amico suo Campanacci bolognese, il punto astrologico e l'ora, *qua iaciendus erat primus lapis in fundamento illius edificii circa Ecclesiam Petri. Et figuram coelestem supputavit Lucas Gauricus* (scrive appunto lui nel *Trattato astrologico*), *Geophonensis Episcopus; Vincentius autem Campanatius Bononiensis cum Astrolabio inspexit tempus idoneum, clamitans alta voce: Ecce nunc precise adest hora decimasexta fere completa ab horologio consueto. Et confestim Ennius Verulanus,*

cardinalis Albanensis reverendissimus, stola candida indutus cum tyara cardinea in capite coaptavit in fundamento maximum lapidem marmoreum perbelle expolitum, et cum stegmate Divi Pauli III Pont. Maximi. Sed paulo ante pleraque numismata aurea, argentia atque metallica in memoriam fundatoris Pauli tertii ex clarissima Farnesiorum familia Romani principis atque patricii.

Finalmente sul finire del 45, *Me invitum*, dice lui, *et nihil tale ambientem* fu nominato in cambio del povero vescovato di Giffoni, che aveva pur dato luogo ad osservazioni diplomatiche, vescovo di Civitate nella Capitanata con un provento di *300 ducatorum auri, et singulis mensibus decem aureos, et expensas sibi, et tribus famulis, ex duabus mulabus et equo*. Anche le mule e il cavallo entravano nella dignità episcopale di Civitate! ¹⁾

1) Risponde all'antico *Teanum Apulum* sui colli Liburni presso il Frento. Il Gaurico nel 14 dicembre 1545 ottenne il vescovato di Civitate e nella serie fu il ventesimo sesto Vescovo di quella Diocesi, suffraganea della metropolitana di Benevento. Distrutta la città, il Pon-

Nel 46 dedicava a Paolo III, il Trattato — « Super diebus decretoriis (quos « etiam criticos vocitant) axiomata si- « ve aphorismi grandes utique senten- « tiae brevi oratione comprahensae; « enucleavit item pleraque Hippocratis « et Galeni theoremata quae Medici « rerum coelestium expertes vix olfe- « cerunt isagogicus astrologiae trac- « tatus medicis admodum oportunus. »
 « Ma nel 49 « ob repentinum disces- « sum Octavii Nepotis inauspicato et « insalutato avo (Paolo III), sanguis « accensus circa cor, Paulum III re- « pente peremit, quam ob rem anima « ejus corporeis nexibus resoluta ad « coelestem patrem remigravit. »

Di Paolo, Luca dice *ad coelestem patrem remigravit*; di Clemente VII, *cujus manes ad Inferos navigantur!* Vescovo di Civitate! la luce degli astri così ti rende gli occhi loschi ?!

tefice Gregorio XIII ne trasferì la sede episcopale a San Severo, e la chiesa di Civitate ebbe il titolo e l'onore d'arcipresbiterato rurale — V. F. Ughelli, *It. Sac. Tomo 8 — Parte 1.*^a

XI.

L'anno stesso che trapassò il suo Meccenate, cioè Paolo III, fu eletto a succedergli nel trono pontificio l'aretino Delmonte col nome di Giulio III (a. 1549). Riaprì il Concilio, interrotto per la morte dell'antecessore, e sorta di disputa sulla preferenza da dare alle questioni dommatiche o a quelle attinenti alla disciplina e ai costumi, pronto e risoluto disse, che bisognava emendare non solo la corte di Roma, ma tutto l'episcopato cattolico. Io, primo nel grado, disse, voglio esser primo nell'esempio: rinunzio al vescovado di Pavia per non goder più beneficii: depongo il fasto della mia corte, e torno alla modesta semplicità dei Vescovi primitivi. Fate voi lo stesso, diceva ai padri del Concilio; e l'esempio nostro sia di edificazione a tutti.

I Romani, che sono un po' figli di Marforio e di Pasquino, lo proverbialmente col titolo di Papa *scimio*, perchè quando da legato governava Piacenza, carezzava molto un giovanetto aretino, ch'era detto *Bertuccino*, a causa di una scimmia, di cui prendeva a-

morevol cura. E *Bertuccino*, adottato da un fratello del nuovo Papa, entrogli siffattamente nelle grazie e nei favori, che giovanissimo ebbe il cappello cardinalizio. Vide forse il Gaurico o che l'aria infoscasse per lui o non spirasse troppo benigna e propizia, onde mosse per Venezia e si diede a far gemere i torchi. Conservava però sempre il vescovato di Civitate con gli annessi e connessi; pascendo e vegliando da lontano il suo gregge pastorale! La prima cosa che diede fuori, fu una ristampa in volgare di certo Zibaldone, così dal Chioccarelli indicato. « De sorte hominum in v. libros divisum in quo profitetur is unumquemque hominem, etsi indoctum de omnibus eius rebus praeteritis et futuris, stellarum vi optimam habere posse notitiam, qui excusus est primum dein ab auctore recognitus, recusus est Venetiis anno 1549 apud Hieronymum Calepinum in 8°, addita tabula inve-niendi horam ac minuta quibus sol oritur — » L'anno dopo pubblicava a Padova il *Prognostico* sul 1550, e a Venezia l'*Albero della vita del bene e del male, opera nuova astronomica*.

Intanto Giorgio Sabino, della patria stessa di Lutero, ma non luterano, gli dedicava nel 1550 una *religiosissima* elegia *De Christi die natalicio*, e molto se ne compiacque e tenne il nostro Gaurico. Il quale nel 52 pubblicò una notevole e importante opera, che gli fu cagione peraltro di non poche molestie e noie. È il *Tractatus astrologicus in quo agitur de praeteritis multorum hominum accidentibus per proprias eorum genituras ad unguem examinatis; quorum exemplis consimilibus unusquisque de medio genethliacus vaticinari poterit de futuris: quippe « qui per varios casus artem experientia fecit, exemplo monstrante viam »*. Una specie di *chiave astrologica o astrologia per tutti*, e a buon mercato. Ha, come dire, un po' di guardia d'onore che precede e annunzia, cioè il *Trattato* è preceduto da epigrammi del concittadino Alessandro Fortunato, fisico e astronomo, dal dialogo *De tempore* dello scomparso Pomponio Gaurico, e da *carminibus religiosis* dello stesso Luca, *Episcopi Civitatis*. Contiene molte notizie e cenni di artisti, poeti, letterati e uomini celebri del

cinquecento, e ne trassero partito infatti il Tiraboschi, il Mazzucchelli, il Fantuzzi e via.

L'opera è divisa in sei parti, e tocca, a ricordar solo i nomi più celebri, del principe di Salerno, dei Gonzaga, Colonna, Farnesi, Medici, del Bembo, Sadoletto, e perfino del Maramaldo. Ci sfilano innanzi il Pomponazzi. Pico della Mirandola, Francesco Petrarca, Angelo Poliziano. Francesco Filelfo, Giorgio di Trebisonda, Ermolao Barbaro, Antonio Tebaldeo, Erasmo da Rotterdam, Fra Battista Carmelita, l'Archipoeta Querno, epitetato *obesus, ventrosus*, Giano Parrasio, Mario Molza il *novelliere*, Filippo Beroaldo juniore, Andrea Alciato, Leandro Alberti coi titoli delle sue opere, Filippo Melantone, Gioacchino Camerario, e Martino Lutero, di cui nell'ed. originale diceva: *Ejus anima scelestissima ad Inferos navigavit, ab Allecto, Tesiphone et Megea flagellis igneis cruciata perenniter*, e furon sostituite da queste altre: — *M. Lutherus duxit uxorem altae staturae et ab illa suscepit duos liberos ecc. ecc.*

Fra i musici ricorda Francesco di

Monza, *divinus musicorum eminentissimus fuit Orpheo, Apollo clarior in pulsanda cheli testudinea et quolibet organico instrumento*, (gli dedica anche un epigramma); Vincenzo Modanese, *organista clarissimus*, G. A. Testagrossa, Matteo Tarvisiano, cantore, G. de Ruvere e M. A. de Pifarís, musicisti, Elisabetta di Urbano genovese, Giulia Ratta de' Malvezzi, ecc. ecc. e Alberto Durerò, Michelangiolo, e via, fra pittori e artisti.

Nel quinto libro fa menzione delle morti violente, e ricorda il *Pretino* di Lucca (M. A. Colonna), *latronum principis maximus*. Pier Luigi Farnese (figlio del suo Mecenate Paolo III), Alessandro, Lorenzino e Giovanni dei Medici; e nel sesto libro in fine ricorda quelli *in aliquo corporis membro vitiati, seu mutilati*, come Onorato Fascitelli, *gibbosus*, e discepolo di Pomponio Gaurico.

Questo famoso *Tractatus astrologicus*, non ostante portasse in fronte il rituale *cum gratia et privilegio* o la licenza dell' *imprimatur*, pure i Dieci del fiero Leon di S. Marco non ne sapevan nulla, e quando videro che ci

era dentro al Zibaldone del falso e del bugiardo, che per di più li coceva e scottava, ruggirono e affilaron le ungne, e fu un brutto quarto d'ora pel vescovo astrologo.

XII.

L'aveva proprio fatta e detta grossa il vescovo civitatense, e il capo non doveva averlo a segno lui; chè, nientemeno, parlando di storia e d'uomini storicamente vissuti e viventi, li diceva afforcati, quando uno ancor vestiva panni, e l'altro tranquillamente era morto nel letto suo. Il caso era che ci entrava Venezia, e l'onta e il disonore di quelle morti violente asserite ma non avvenute, sarebbe ricaduto sulla Signoria veneta, che ne avrebbe ordinato lo scempio. Aveva stampato il Gaurico:—*Anno 1509 die 17 Iulii circa solis ortum* (nota anche questa circostanza!), *milites Venetorum recuperarunt Urbem Patavinam absque aliqua sanguinis effusione. Nihilotamen minus Petrus Trapo-*

linus, philosophus et medicus celeberrimus, et Antonius de Capitibus Vaccæ cum duobus aliis fuerunt suspensi..... E non era punto vero; chè il medico e filosofo Trapolino era passato di morte naturale nel 1509 e seppellito nella chiesa dei Carmelitani a Padova, e il Capovacense, nonagenario, onoratamente nel 1552 viveva ancora in Venezia. A punir l'infrazione del divieto di stampar senza la debita licenza, la Signoria multava l'audace astrologo e gl'imponeva di smentire la cosa e di narrare il vero. Non volle, ed elesse d'uscir di Venezia; onde fu contro lui bandito lo sfratto od esilio, ed imposto al padovano Antonio Pellegrini, già discepolo del Gaurico in Astrologia nel 1530, di sbugiardare il maestro, scoprendosi più amico della verità che di Platone. E il Pellegrini in un elegante e raro opuscolo, che si conserva nella Marciana, splendidamente fece il dover suo di onorato cittadino e d'imparziale storico. Dice così in un punto della sua bella dissertazione: — « Gauricus damnatus est, « ut certam scilicet auri summam « inobedientiae nomine penderet, utque

« palinodiam ageret, qua et Petri Tra-
« polini memoriae, qui fato diem suum
« obiit, et Antonium Capovacensi qui
« summa gratia non solum Patavii
« apud cives, verum Venetiis quoque
« apud Patres clarus nonagenarius
« adhuc vivit, cumulatissime satisfac-
« ret. Verum Gauricus, cum ea quae
« per incuriam scripserat emendare
« absque levitatis atque negligentiae
« nota non posset, maluit Venetiis,
« tam clara, tamque celebri urbe ca-
« rere, quam iuste imperatis clemen-
« tissimae Reipublicae obtemperare.
« Igitur, exilio mulctato Gaurico, cu-
« raverunt Patres in primis, ut iidem
« Patavini Cives, doctrina et gravitate
« spectatissimi, qui ex evulgatione
« aliquorum ex praedictis Gaurici li-
« bris immerito male audierant, pu-
« blico Reipublicae testimonio, ad pri-
« stinum clarae famae integritatisque
« decus merito restituerentur. »

E si trattava di una carota, diciam così. astrologica, d'un'inesattezza o papera scappata in un momento di distrazione non già dalla penna di un grave diplomatico o di uno storico solcune, ma di un di coloro che pe-

scano nelle nuvole e leggono nei cieli. E pure i gravi padri coscritti, quei Decemviri di S. Marco, gli austeri repubblicani ne menano tanto scalpore, applican multe, esigon ritrattazioni, puniscono con l'ostracismo. Da noi, oggi, quante non ne piantano e sbalzano i carotaj della pubblica stampa? ne rendon mai conto delle corbellerie che prosopopeicamente seminano? Un po' di repubblicanismo veneto, risuscitato e applicato a certe facce fresche, che scappucciano e imbrogliano il pubblico, non farebbe tanto male.

Ho letta attentamente la bella e rara scrittura del Pellegrini per cercarvi una ragione o almeno il pretesto del fallo dell'astrologo: ci si sente e vede il galantuomo, l'onesto cittadino, il grato e riverente discepolo nelle sue eleganti e scolpite parole; vorrebbe rifiutare l'odioso incarico ed evitare la taccia d'ingrato verso un uomo, che ventidue anni addietro era stato suo maestro, e neppur mancare alla verità e alla patria, *cui, dice, et nostra omnia, et filios, et spiritum sanguinemque debemus*; ma infine, messo alle strette, conchiude col maravigliarsi dello scan-

dalo e con l'attribuirne la colpa alla *negligenza* dello scrittore. Negligente, leggiere, acciarpone, aggiungo io; ma l'ostinazione e la caparbieta a non ismentir la cosa, al *mea culpa* e alla riparatrice ammenda, come si spiega? Chi fa falla, e chi non fa sfarfalla, dice il proverbio. Come ci entra il puntiglio e l'amor proprio nel perfidiare e incapirbire nell'errore? Come ci si ficca dentro l'orgoglio o la dignità episcopale? Non riesco a vederci chiaro, e pur desideroso di trovare un'attenuante, una magra scusa, una fisima, che scemi il biasimo e la colpa del Gaurico, i documenti tacciono e l'uffizio dello storico è ben diverso da quello dell'avvocato. Del resto, narrando io una vita, non fo un elogio o un panegirico.

XIII.

Nel *Trattato astrologico* è raccolto il più, ma non già tutte le profezie e i prognostici, che con tanta feconda vena aveva sparso ai quattro venti.

Fra gli altri ne aveva scagliato uno anche al Giovio, come pare da una lettera di costui al Raimondi.

« Non si potrà già dire, così il Giovio, ch'io scriva contro l'astrologia, perchè mi sia stato fatto cattivo pronostico da qualche astrologo, come dicono che fu fatto al Savonarola e a Pico della Mirandola. Poichè voi sapete che il Gaurico e quell'altro nostro amico mi hanno dalla mia natiuità promesso il cappello rosso, benchè voi me lo siate andato ingarbugliando, dicendo che non so quali aspetti si contrappongono per impedir-melo. » ¹⁾

Levò rumore e fece chiasso un *pronostico* su Enrico II di Francia dell'anno stesso 1552. Diceva di questo re Cristianissimo. — *Itinera tamen aquea videntur infausta et ab equis nonnihil impedimenti et lachrimulis ex oculo sinistro fluentibus.* Non c'era più l'oracolo e l'astrologo, forse avevan riso del *lachrimulis fluentibus ex oculo sinistro*; ma il 29 di giugno del 1559,

1) Venezia, 1560 — *Lett. Volg.*

sette anni dipoi dall'oroscopo, ed era già morto il Gaurico, Enrico II toccò dal conte di Montgomery un colpo di lancia nell'occhio e ne morì!

Altro che corni appesi come ginguilli alla catena dell'orologio per iscongiuri contro tal fatta di stregoni e di malie!

Intanto da Venezia era fuggito a Bologna, e al duca Ercole II di Ferrara indirizzava questa lettera riportata dal Pèrcopo.

« Illustrissimo et Eccellentissimo Padron mio
Osservandissimo

La occasione che hora mi giunge di scrivere queste poche righe a V. E., mi è sopramodo carissima per farle riverenza e baciarle le mani (troppo strisciamento in un Vescovo!), si come fo umilmente con questa. La quale darà notitia a V. E. che, quando io leggevo Astrologia, in Ferrara, mi capitò alle mani un libro chiamato *Tabulae Primi mobilis Joannis Blanchini*, et, se ben mi ricordo, credo che me lo donasse Mons. Reverendissimo suo zio (*Ippolito d'Este*), parentoli che stessee molto ben in man mia

per esser della professione, et per haver io molto in pregio l'Authore, il quale fu in quest'arte valentissimo huomo, et era fattore generale della felicissima memoria del Duca Bersio, acciò lo metessi qua in qualche libreria, e lo pubblicassi con la stampa; il che mai ho fatto per molti diversi accidenti mi sono occorsi. E perchè hora un todesco chiamato Maestro Balthassare, Dottore in Medicina e Filosofo, mi promette farlo stampare in Tubinge, dedicato con una sua epistola a V. E., per haverli io detto volere così, per havermelo donato Lei, ho voluto farglielo sapere acciò portandoli il Todescho la Epistola, la ne sia informata. E perchè spero fra pochi giorni andar a Roma, e innanzi venire a baciare le mani di V. Eccellenza per far mio debito, serbo di dirle altro a bocca. E però fo qui fine baciandoli humilmente le mani, che Nostro Signor Iddio la mantenghi sempre felicissima.

Di Bologna li XXVII di settembre del MDLIIII.

Di vostra Eccellenza

Humilissimo servitore Luca Gaurico Ves. »

N'ebbe pronta risposta il 4 d'ottobre

com' è segnato nei registri della Cancelleria ducale estense, ma non sappiamo di qual tenore. Il certo è che non andò a Roma, come annunziava nella lettera, ma più tardi, cioè due anni dopo, nel 1556 *pridie nonas junii*, e Roma la chiama *Urbem infelicissimam, urbium et orbis olim regina, nunc vero miserrima.*¹⁾

E non ci andava a mani vuote, ma in una un opuscolo *De ocio liberali* con la brava dedica al Farnese, e nell'altra un *Volumen magnum De illustrium poctarum auctoritatibus et plurimis Gauricorum* (modestamente!) *carminibus in laudem divi Pauli tertii Maccenqtis mei*. Eran manoscritti e confidava nella generosità del cardinale di poterli vedere in nitida stampa. Ma il Farnese non era a Roma a cagione forse dei tempi grossi e scuri, pei quali il Gaurico aveva dovuto alloggiare in una *proseucha* presso la Torre *de le melangole*. Morto dopo ventun giorno dal-

1) In una lettera *Ad illustrissimum atque reverendissimum dominum Alexandrum Farnesium cardinei coetus jubar fulgentissimum Episcopus Gauricus felicitatem*. Bibl. Estense.

l'elezione il buon Marcello II, gli avevano dato per successore nel 23 maggio del 1555 Giampietro Carrafa, arcivescovo di Napoli, decano del Sacro collegio, che assunse il nome di Paolo IV. Con S. Gaetano Tiene aveva fondato i *Teatini*, da *Theate* (Chieti) ov'era sorta la prima casa del nuovo Ordine; contava ottant'anni, aveva fama d'austeri costumi e scatti di collera ed impeti giovanili. Un giorno, dando del figlio del diavolo a Cosimo dei Medici, bruscamente mandò via un oratore fiorentino; un altro prese per la barba un ciacchieron di Ragusa, e un'altra volta lasciò andare addirittura una ceffata sul grugno di un rappresentante dell'alma Roma! Natura un po' fiera e risentita in verità era la sua, e divamparono ai suoi tempi gli odi e le guerre fra Spagnuoli, Francesi, Turchi e Italiani. Il duca d'Alba invase e disertò mezzo stato Pontificio, e Roma stessa non era in pace e sicura. ¹⁾ Ecco perchè il Gaurico diceva

1) Paolo IV ebbe poi suoi anche la tenerezza e la voce potente del sangue, come molti dei predecessori; ma a sua lode bisogna qui aggiungere che scapestrando i

*Urbem infelicissimam, urbium et orbis
otim regina, nunc vero miserrima.* Non
trovandovelo, come s'è detto, il Far-
nese, gliene scrisse a Parma, pitoc-
cando con molta franchezza e poca di-
gnità **munusculum Alexandro dignum** e il
posto di *familiaris et continuus com-
mensalis, sicut eram in aevo felicissi-
mo divi Pauli III pontificis clemen-
tissimi, augustissimi atque doctissimi* ¹⁾
Sono i superlativi dell'appetito e de-
gli striscioni! Del resto siamo a certi
tempi, in cui anche i sommi indossan
la livrea!

snoi tre nipoti, cioè il Cardinale Carlo, il duca di Pal-
liano e il marchese di Montebello, sapute egli le loro
ree azioni, in un concistoro del gennaio 1559, pubblica-
mente li svergognò, privò degli uffici, sbandì perpe-
tuamente da Roma. Al cardinal Farnese, figlio di Pier-
luigi, che tentava di mitigarne il dolore e il rigor se-
vero delle pene, rispose secco: — Se Paolo III avesse
dato di simili esempi, tuo padre non sarebbe stato tra-
scinato per le vie di Piacenza. —

1) Ronchini, Arch. di stato parmense.

XIV.

Tristi veramente doveano essere e infelici le condizioni del Gaurico, non disdegnando di cominciar così la lettera al cardinal Farnese: — *Paupertas impulit audax ut ruralia haec verba volanti calamo ad te scriberem*; e poi in tal forma chiude: — *Tuae Maiestatis amplissimae fictile lutum Lucas Gauricus Geophonensis Episcopus infelicissimus!* ¹⁾

E pure le profezie gli avevan dovuto fruttare qualcosa, e i pubblici uffici sostenuti e la prebenda episcopale avrebber dovuto sottrarlo a queste angustie e strettezze misere. Forse le mani le aveva larghe nello spendere, nè seppe i quattrin bianchi serbarseli pei giorni neri. E dire che leggeva nei cieli e prevedeva il futuro! La povertà peraltro non gli tarpava le ali della fantasia, nè gli scemava lo ardor degli studi e la voglia delle stampe, quantunque già gli anni gli

1) La lettera, pubblicata dal Ronchini, si conserva autografa nell'Archivio di Stato di Parma.

pesassero sugli omeri. Ottenne che il *De ocio liberali*, l'ozio cioè fecondo di buone opere, non già l'altro ch'è padre dei vizi, si pubblicasse in Roma per munificenza, non del Farnese assente, ma del cardinale Crispo, a cui lo dedicò, e dopo pubblicò anche in Roma e dedicò all'arcivescovo Accolti di Ravenna il *Libellus de vera nobilitate*, una specie di *Self-Help* o esempi d'indomato volere, di perseveranti sforzi e di sudate fatiche, onde alcuni usciron della volgare schiera e si segnalavano nelle arti, nelle scienze, nella vita nobile e gloriosa.

Fu come il canto del cigno e l'ultimo parto del suo versatile ingegno, e fu bene chiuder così ottantatré anni di vita varia e avventurosa, lanciando non già uno dei soliti *prognostici* da Barbanera, ma lasciando ai posteri un documento da potere fruttar bene ed esser cagione di nobil gara e di civile emulazione.

Il 5 di marzo del 1558, un giorno innanzi di morire, testava in Roma, lasciando eredi il concittadino Sebastiano Benincasa e il bolognese Ottaviano Cane, raccomandando d'esser

tumulato *absque aliqua pompa in Ecclesia S. Mariae de Aracoeli ante portam magnam dictae ecclesiae prope sepulturam dominorum de Blondis*. E logora oggi dal tempo vedesi una lapide, ch'è la quinta sulla piazza innanzi alla porta maggiore d'Aracoeli, una delle chiese più antiche di Roma, e vi si legge questa epigrafe:

D. O. M.
 LUCAE GAURICO GEOPHONEN.
 EPO CIVITATEN.
 OBIT DIE VI MARTII MDLVIII
 VIXIT ANN. LXXXII. M. XI. D. XXV.
 DD. SEBASTIANUS BENINCASA
 GEOPHONEN. ET OCTAVIANUS
 CANIS BONON. HAEREDES
 EX TESTAMENTO B. M. P. ¹⁾

Nè il borgo natio, sempre con nobile alterezza ricordato in vita e con filiale devozione aggiunto al suo cognome, dimenticò in morte, e al suo Gauro, segno di memore affetto, legò

1) V. *Memorie Istoriche della Chiesa e Convento di S. Maria in Aracoeli di Roma raccolte dal P. F. Casimiro Romano dell'Ordine dei Minori* — Roma 1736.

la ricca e varia libreria, che ai tempi del Chioccarelli, in sull'entrare cioè del secolo decimosettimo, esisteva ancora e ricordava il nome e la fama del generoso donatore e dell'illustre concittadino. *Reliquit autem*, scrive il Chioccarelli, *moriens, insignem bibliothecam, astrologiae ac mathematicarum scientiarum libris ut plurimum refertam, patriae, pago nempe cuidam Geophonensi ditionis qui Gaurus appellatur, ubi adhuc servatur in ejus ecclesiae sacrario, e qua optimi quique libri deflorati sunt ac surrepti.*

Ma neppure una reliquia, non che un libro solo, è scampata all'edace tempo, e per quante diligenti ricerche abbia io fatte, proprio nessun ricordo serbasi oggi in Gauro, e forse presso i più, anche il nome e la memoria è illanguidita o spenta dell'illustre Gauro. Ciò non merita, certo, la lode e il titolo di riverenti e grati ai concittadini del vescovo civitatense e del famoso astrologo giffonese!

XV.

Molte altre opericciuole e studi e prognostici egli lasciò inediti, che giravano manoscritti, come attesta il Chioccarelli; fra gli altri un libro *de insomniis et divinatione persomnia, item Liber de Geomantia* ecc. Il memore Benincasa, tanto beneficato e adottato ad erede, due anni dalla morte, cioè nel 1560, ripubblicava a Roma alcune opere del Gaurico, confortandone così la memoria, e di tratto in tratto amici, discepoli ed ammiratori ne mantenevano viva la fama e il nome. Al suo ingegno e valore resero omaggio e lodi il Principe di Salerno, ¹⁾

1) Merita d'esser riportata questa lettera del principe Sanseverino indirizzata al Gaurico — « Don Ferdinandus
« Sanseverinus de Aragonia, Princeps Salerni, Villae
« formosae, Dominus Eboris — Reverendo Domino Lucae
« Gaurico, Prothonotario Apostolico Sanctissimi Domini
« Nostri Papae, familiari nobis carissimo — Athenienses
« illi omnium bonarum artium inventores, et laudabi-
« lium exemplorum auctores, Beroso astrologo ob divi-
« nas praedictiones statuat inaurata lingua posnere: nos
« quoque omnes huius aetatis principes, si illorum
« laudatissimorum virorum exemplum sequi vellemus,
« quam plurimas huiusmodi per orbem terrarum tibi
« omnium astrologorum facile principi ponere deberemus;

il Giovio, il Baldi, Giano Anisio, Filippo Melantone,¹⁾ e gli Scaligeri, padre e figlio.²⁾

« sed alii de se videant, quod ad me unum attinet, « nunquam profecto efficiam, ut quantum tibi debeam « dissimulasse, aut conticuisse videar, ac nec plane « commemorem quemadmodum per hos quinque proxime « praeteritos annos, ab ineunte adolescentia mea, nul- « lum in Italia, neque per te, neque per discipulos tuos « pronosticon factum sit, in quo non honorificentissime « de me mentio facta fuerit; nuper quoque impressos « tuos de tabulis directionum libros vidimus, ubi felici- « cissimum natalis nostri diem, atque ipsam quamprimum « in lucem editus fui horam sic celebrasti, ut cunctis « mortalibus qui divinam astrologiam discere vellent « quasi thema proposueris, etc. ».

« Salerno. 16 gennaio 1525.

« *Il Principe di Salerno*

« Dominus Princeps mandavit mihi

« BERNARDO MORERA ».

(R. Arch di Napoli,
Toppi).

1) Nella dedica di un libro lo loda, *ob maximam in astrologiis rebus peritiam, ac praedictiones et summam doctrinam ac virtutes.*

2) Giuseppe Scaligero ne scrisse così: — *Pater Julius Caesar secum duos excellentes mathematicos, Lucam Gauricum et Petrum Pomponatium, domi aluit et fovit, ut mathematicas artes addiceret. Hi omnes illius tempestatis in sua arte longo intervallo superabant — Scaligeriana, lib. 1.º*

A Parigi, a Norimberga, a Colonia, a Francoforte, ad Amsterdam, a Basilea, furono pubblicate or questa, or quella delle opere e dissertazioni del Gaurico, e tre grossi volumi in folio ne uscirono nel 1575 a Basilea col titolo — *Operum omnium quae quidem extant L. Gaurici geophonensis, Civitatis Episcopi, astronomi ac astrologi praestantissimi, vatisque celebrissimi, omnium bonarum ac humanitatis artium.... Basileae ex officina Henrici petrina, an. salutis nostrae recuperatae 1575*. Fu, come vedesi, di non comune levatura ed ebbe grido massime per certe discipline o arti sibilline, facili a dare in volgari e tristi ciurmerie, e tanto oggi cadute in discredito e in disistima. Se l'astrologia avesse potuto ancora reggersi in piedi e grandeggiare, nessuno la puntellò ed illustrò meglio del Gaurico, che fu fortunato nei suoi prognostici e raramente falliva negli oroscopi e nel far la ventura. Peraltro la sua astrologia era di quelle, che si fondavano sull'astronomia e la matematica: aveva le mani nette, nè mirava a gabbare il pros-

simo e a spillar quattrini. ¹⁾ Del resto se infranta è oggi la maggior colonna, onde a quei tempi poggiava la fama del Vescovo astrologo, rimane pur salda ancora qualche pietra o base da scolpirvi il nome e raccomandarne ai posteri la memoria. —

1) V. *La magie et l'astrologie dans l'antichité et au moyen-âge* del MAURY, Parigi, 1864; e leggi ancora due assennati scritti del prof. F. D'Ovidio su *Dante e la magia* nel bel volume — *Studi sulla Divina Commedia* — pubblicato di fresco dal Sandron a Palermo — 1901.

PARTE II. — CAP. I.

Pomponio Gaurico

Il Carducci, discorrendo da par suo dell'*Aminta del Tasso e della vecchia poesia pastorale*, in uno scritto pubblicato nella *Nuova Antologia*, dice:— « Al'ecloga mitologica virgiliana primo, se non forse col Pontano o poco dopo, ma certo in Napoli, tornò il *fanese* Pomponio Gaurico (m. circa il 1530) » ¹⁾. Da che sia stato indotto a creder *fanese* Pomponio Gaurico e come scorragli dalla penna al meritamente celebrato Scrittore la svista e inesattezza storica, non so vedere nè giudicare, e mi parrebbe un'irreverenza all'altezza del suo ingegno il supporre che lo sbaglio potesse nascere dall'erronea interpretazione della parola **Fanum**, intesa per *città*, non per *tempio*

1) N. *Antologia*, fasc. XIII, pag. 17, 1.º luglio 1894.

e *luogo sacro*. Vi ebbe forse qualcuno che perifrassando e cerveloticamente etimologizzando su *Giffoni*, comprendente allora anche *Gauro*, per indicar la patria dei Gaurici, disse *Geophanum, idest Fanum Iunonis Argivae*, e il tempietto di S. Maria a Vico di Giffoni ¹⁾ si trasformò in Fano della Marca d'Ancona. Il certo è che Pomponio è nostro, nacque a Gauro e abbondano le testimonianze storiche, salde e sicure. A quelle già innanzi riferite molte altre ne potremmo aggiungere; ma bastino queste poche, dirette e immediate.

Nell'opera intitolata — *De vera nobilitate* — Luca Gaurico scrisse: — « Si homini primum quam in luce prodiret, daretur libera potestas eligendi locum in quo nasceretur, neminem exordem, adeo (ut nostri inquit) catacem, hoc est fatuum, atque stolidum existimo, qui non mallet nasci in loco clarissimo, potius quam obscuro, infimo, atque sordido, utpote in Romulea urbe praeclarissima potius quam

1) V. innanzi *cap. II*, pag. 10 e sogg.

Fibure, et Neapoli potius quam Suesae, vel in civitate Geophani, **Gauricorum solo natali**, potius quam in monte Corvino ». Pel solo onore d'essere il **suol natio**, dice Luca, è celebre la città di Giffoni. Inoltre Luca nelle sue numerose pubblicazioni non lasciava mai il patronimico *giffonese*, e Pomponio per contrario soscriveva *napolitano*, chiamando Stasio *conterranei mei poetae*. Non si attaccava come l'ostrica al guscio del proprio paese, secondo l'usanza del fratello; gli piaceva orizzonte più vasto, regione più estesa, quasi un po' d'aria nazionale e italica; ma non varcava i confini del Regno, nè andava fino in Marca d'Ancona. Infine nell'egloga *Thyrsis et Lycopas* menziona i *gelidi fontes sub vertice Gaurano*, nell'*Inno greco* si rivolge alle native *musae Gauriades*, e poeticamente scherzando sull'etimologia greca del suo casato (*gauriao* — superbo, orgoglioso—) dice in un'elegia:

Non potuit reges ubi Porsenna superbos
 Quondam Tarquinius restituisset suos.
 Ipse tibi illorum tandem stirps ultima Regum
 Italiae Regnum restituisset ferar.

E per commento, tal Catasso Trotta della Lucania, contemporaneo, annota: — Quia Tarquinius Superbus XIII anno postquam Urbe expulsus fuerat Cumis moritur; et Gauricus graeca in-
 trepretratione **superbum** significat; ex ipsa loci, in quo Romanus Rex exul vixerat, vicinitate, et cognominis sui similitudine, vult videri se ab ipsis Tarquiniis regibus originem trahere ». E similmente ripetendo lo scherzo in altra elegia:

« Gaurica quid ridens contemnis nomina, lector?
 Tamquam promittant grandia quaeque tibi,
 Non ita, nunc nostris discordant nomina factis,
 Ipsaque nominibus facta minora meis ».

Se certezza storica v'è sulle culle umane, questa dei Gaurici è certissima dunque, e non vi cade dubbio di sorta alcuna.

Nacque o il 1481 o l'82, e col fratello Luca ebbe comuni gli studi, le scuole, i maestri, la stanza, e quasi i fatti e le vicende della vita giovanile s'intrecciano e insieme confondono; sì che detto dell'uno, s'è anche narrato dell'altro.

L'Anisio (Cosimo) scolpisce così il

carattere di Pomponio messo in comparazione del padre, Bernardino. —

— Ad Pomponium —

Crede mihi, Pomponi, cum patre fictus eodem

Es limo, at figulus sic variavit opus:

Te trullam, illum ollam ut vellet, morosior es tu,

Multo ille asperior, tu magis, ille minus.

Appresi sotto la disciplina paterna i primi rudimenti e poi avviato negli umani studi, sentì presto la necessità di maggiore dottrina, di più alte meditazioni, di coltura e discipline più larghe e comprensive. Onde si diè da nobile ardore sospinto a peregrinare in Italia e fuori, recandosi, come accennammo parlando della morte del padre a Barletta, in Costantinopoli. A ciò allude chiaramente nella decima settima elegia, facendoci anche intendere che qualche altra passione, men nobile e generosa dello studio e della classica educazione, lo minacciasse di morte punto spontanea e naturale.

Quam melius magnam Thracum appulsurus in Urbem,
Ionii fueram piscibus esca maris!

.....
.....
Quam melius gladio cecidissem nuper adacto

Quum caput appetiit impia dextra meum!

E si diè a correr qua e là per le città d' Italia, fermandosi a Padova, e mostrando ingegno e valentia maggiore degli anni.

II.

Prima che toccasse i diciannove anni, pieno com' era d'erudizione classica e d'ingegno disciplinato nei sodi studi, cominciò a poetare, a tradurre, e a trattare d' arte, di critica e di filologia. Erano epigrammi, egloghe, *selve*, pubblicazioni varie, che levavan rumore e gli procacciavan fama e lodi tra quei molti, che allora tenevano il campo, e in Padova, Venezia e Firenze fiorivano in sull'entrare del secolo XVI.

Le lettere sono altro dalla virtù e i versi dalle prediche: può bene il poeta poggiar sulle più alte vette del Pindo, che poi o imbrutisca nel grege d'Epicuro, o folleggi con Anacreonte; ma quando le belle parole e le serene immagini s'irradiano della luce degli onesti pensieri e dei buoni con-

sigli, allora le lettere acquistano più pregio e valore, diventano ministre di civiltà, eccitatrici di nobili affetti, consigliere di lodate azioni. E Pomponio mostrasi in molte sue giovanili poesie innamorato della virtù e acceso di generosi affetti. Al fratello (Plinio, forse) indirizza questi versi:

Tolle leves elegos, lascivaque carmina dele,
 Tolle, precor, tolle haec irritamenta furoris,
 Sit satis haec mecum luisse prioribus annis.
 Nunc age legitimo complectere carmina versu
 Materiamque gravem vel tantis visibus aptam.
 Nunc age naturae causas obstrusaque rerum
 Semina perquire et vasti miracula mundi
 Sollerti scrutare animo, mentemque sagacem
 Dirige, ut inventis notescant omnia causis.

E contro gli affannosi amatori delle ricchezze e delle crapule scrive:

Regales epulas fastidia saepe secuntur,
 Egregiam Venerem magni plerumque dolores,
 Divitias semper metus acer, et aspera caedes,
 Ast autem Musas sequitur gratissima vita.

Se non avesse cantato Omero, chi

li ricorderebbe più gli eroi di Grecia e di Troja ?

Una omnes starent obscura in nocte sepulti !

E altrove piange sull'infelicità della vita e pare una lamentazione leopardiana, conchiudendo così :

Et nunc humanam cupio deponere formam !

Parte i casi non lieti di sua vita, parte i severi precetti della disciplina paterna, e parte ancora gli studi sul megarese Teognide, gli strappan questi lamenti dall'anima al giovin poeta, e lo rendono un cotal po' piagnone e querulo, pur altre fiamme covando sotto l'apparente e fredda cenere.

Aveva già prima certi versi falsamente attribuiti a Cornelio Gallo pubblicati col titolo di *Fragmenta Cornelii Galli*, e fieramente gli si eran levati contro un Ricci, scolare del Poliziano, e Lilio Gregorio Giraldi; sebbene il Ramnusio glien' avesse dato lode e così lo raccomandasse al lettore:

Lector, quod has Cor. Galli poetae reliquias legeris, Pomponio Gaurico, adolescenti optimo, gratias habeto. Poco

dopo, cioè nel 1502, aveva dal greco traslatato in latino il commentario di Ammonio, filosofo del V. secolo e buon interprete di Aristotile. Era un lavoro impresso per consiglio e premura di suo fratello Luca, a cui spedendolo scriveva: — « Habes igitur *In quinque voces Porphyrii*, frater, de voce Ammonii commentariolum... Solutus equidem ego nunc sum omni faenore, liberatus sum hac quam, tua causa, suscepi molestiam. Si vero parum, ut speraras, eleganter dictatum a me fuisse iudicabitur, ejus rei culpam tibi assignato, qui quotidie cum Rhamnatio festinans, sollicitabus, vexabas, qui tantopere de me latinum Ammonium expetebas, et nos ergo ecce latinum dedimus. Quare si in cujusque manus forte devenerit, qui splendidusculum desiderarit elocutionis ornatum, responsum ei facito hoc dictum sit, Latii tantum iura graeco homini dare, institutum Pomponio fuisse, non Urbis, patavinum si posset facere, non Romanum. Vale. Patavii, X. cal Septembr. MCCCCCII. »

Quasi se ne lava le mani, come Pilato, e lascia sfuggire un cotal respi-

rone di soddisfazione, non appena libero di quella molestia!

III.

Dilettavasi anche di scoltura, e discorrendone da filosofo sapeva pur maneggiare lo scalpello, scoprendo un'altra attitudine del suo versatile ingegno. Al Calfurnio, suo vecchio amico, aveva scolpito un busto di marmo, e richiesto come senza maestri avesse egli appresa l'arte, rispose: — « Nihil tam arduum, tamque admirabile in humanis rebus esse existimo, quod hominum non possit industria confici. »

In Firenze il 1503 pubblicavasi il *De sculptura*, che Pomponio aveva meditato e scritto a Padova, dove studiava, apprendeva, poetava, scolpiva, dando del suo eletto e forte ingegno sì belle e mirabili prove. Va fra le sue maggiori glorie ed onori questa aurea scrittura: ha meritato che il Brockhaus nel 1886 la ristampasse in

nitida edizione a Lipsia, mostrando col fatto che anche oggi si possa leggere e consultare con utilità un'opera di quattrocento anni addietro! E veramente per le acute e giudiziose osservazioni, per le notizie che dà degli artisti e degli uomini del suo tempo, e per cenni e tocchi a non mutevoli principii d'arte meritava il *De sculptura* d'esser tratto dall'oblio e rinnovellato di novella fronda.

L'intitolava ad Ercole I d'Este, quel Mecenate splendido delle arti, cui l'Ariosto immortalava nel III dell' *Orlando Furioso* con i versi:

E quanto più aver obbligo si possa
 A Principe, sua terra avrà a costui;
 Nè perchè fia de le paludi mossa
 Tra campi fertilissimi da lui;
 Nè perchè la farà con muro o fossa
 Meglio capace a' cittadini sui,
 E l'ornerà di templi e di palagi,
 Di piazze, di teatri e di mille agi;

.
 Non si per questi et altri benefici
 Saran sue genti ad Ercol debitrice...

« Quum saepe mecum, diceva Pom-

ponio, Princeps invictissime, peregrinias laudes tuas animo considerarem, atque ad clarissimum rerum tuarum splendorem, nominis quoque rationem accomodatam esse intelligerem, et Platonis nostri Cratylum deamavi, et te unum ex omnibus quem vere nostris temporibus Heroa vocare possimus, et in quem divinos conferre honores una certatim omnes debeamus. (A petto all'eroico Ercole di Grecia, tu, o Duca, vinci e sei da più): tantum non quinquaginta, ut festive graecus ait, mulierculis admisceri, ac postremo etiam in furorem adigi, praestabilius cuiquam videri poterit, quam civitates constituere, urbes amplificare, populos regere, virtutes complexari; libidinem iracundiam, superbiam, avaritiam frenare, ac nullis omnino denique viciis obnoxium esse. Hoc erat Herculem agere, hoc erat Jove nasci, et iam tandem coelum mereri —».

E il Gaurico non mentiva, non adulava, non amplificava, nè lisciava e imburra, come fanno gli striscioni e usano nelle dedicatorie gli scrittori da dozzina: l'Estense, a giudizio del Tiraboschi, meritava quelle lodi e la

gratitudine dei ferraresi: la poesia non è smentita dalla storia, e l'Ariosto cantò vero e misurato.

Ha la forma dialogica, ma non quella che si ammira ne' capolavori di Platone, dove nasce spontanea e naturale la disputa, e ti par d'assistere a un colloquio, che sorga lì per lì e s'animi ed avvivi di quel brio e festività che scoppia fra disputanti arguti e quasi accozzati lì dal caso. Quest'arte non l'ha il Gaurico, il quale tranquillamente discorre da trattatista e solo per comodo divide e assegna le parti, facendo peraltro sempre le carte lui, e chiamando in iscena ora Raffaele Regio e ora Niccolò Leonico Tomeo, pazienti ascoltatori più che interlocutori.

IV.

Nella dedicatoria il Gaurico mena vanto di essere il primo a ragionar dell'arte della scoltura, e il famoso Rucellai, quello degli Orti, letto

ch'ebbe, ne fece le lodi e le meraviglie. V'ebbe perfino chi esclamò: *Non libellus; sed thesaurus*, e le dieci e più ristampe dell'*aureo* trattato, fatte in massima parte fuori d'Italia, confermano il giudizio dei contemporanei e fanno fede della bontà e dei pregi dell'opera. La quale veramente tratta a fondo la materia, ne discorre con giustezza di criteri, ne traccia le leggi e i metodi, e ne tesse la storia, alternando le sottili osservazioni con gli appropriati esempi e le teoriche afforzando con l'autorità degli artisti e dei loro capolavori. Il Donatello fra tutti i sommi gli appare il maggiore e più perfetto: non ne spicca mai gli occhi da quella luminosa immagine, che gl'illumina la mente e ne rapisce il cuore: pel Gaurico è lui l'ottimo scultore; nè per verità ha collocato male l'amor suo. Chi più divinamente scolpiva del Donatello? *Buonarroteggia*, pose in greco il dottissimo Borghini sotto un disegno del Donatello, e *donateggia*, scrisse similmente in greco sotto un disegno di Michelangelo il medesimo scrittore. Sicchè anche la scelta del suo maestro, o tipo,

o ideale, gli torna a lode e ad onore, e dimostra quale alto concetto avesse dell'arte e come desiderasse gli artisti. Li vuole *splendidi, generosi, non taccagni*; « *quam superioribus annis Donatellum florentinum fuisse accepimus. Fertur enim ab iis qui eum noverunt, pecuniolam omnem in cistella semper habuisse, ita ex officinae signo suspensam, ut quando vellet et quantum quisque vellet accipere, atque uti, frui suo iure potuisset. Praeclarum facinus, atque ipso Donatello dignum.* » — Oh gran bontà dei tempi antichi! Se pendessero oggi di siffatte *Cistelle?!...* Ma oggi scappano perfino le casse forti, nascoste e murate!!

Fa anche il fisonomista, assennando agli scultori a conoscere dalle fattezze esterne le qualità morali. Così, per esempio, degli occhi dice: — « *Oculi quei quom se claudunt, sursum attolluntur, libidinositatis, gulositatis, ac sacri morbi certissimum signum; quod si et pallidi fuerint, impios atque homicidas, si subrubescentes, nigrescentes, intemperatissimi oris, mulierosos, stolidos, aleatores demonstra-*

bunt, contra quei feruntur deorsum, contraria iis esse omnia. »

Toccando dell'imitazione, fa suo il precetto di Lisippo: — **Naturam imitandam, non artificem,** — aggiungendo: — **Naturam ipsam diligenter inspiciant, habeantque et elegantissima et pulcherrima corpora.** Precorse così al sommo Leonardo da Vinci, e quasi ne indovinò i precetti, quali si leggono nel *Trattato*, edito a Parigi dal Du Fresne nel 1651. Dove si legge che Leonardo raccomanda d'imitare la natura e la verità delle cose più che la maniera degli altri; poichè in tal caso, danteggiando dice, sarà il dipintore appellato *nipote, non figlio della natura.*

Notevole ancora è il ricordo degli antichi scultori, e la menzione dei contemporanei, toccando del giovine Michelangelo, del Sansovino, del Ghiberti, d'Andrea Dal Verrocchio, di Leonardo da Vinci, di cui ricorda il cavallo colossale per Francesco Sforza, non compiuto, e il miracolo della *Cena*, aggiungendo: *Archimedaco ingenio notissimus*, e poi di Firenze, gloriosa culla d'artisti, dicendo: — *Urbs semper fuit harum artium mater!* Nè trala-

scia gli altri delle varie regioni d'Italia, ricordando il Foppa milanese, detto Caradosso, e *Franciscus Furnius bononiensis*, cioè F. Francia o Furnio, pittore, scultore ed architetto valoroso.

Insomma è bell'opera d'ingegno, che resiste alle ingiurie del tempo e raccomanda ai posteri il nome dell'autore ¹⁾. Nella lingua ci si sente un po' la maestà e lo splendore elegante di Cicerone, salvo qualche voce arcaica e greca, nella quale ultima lingua sentiva e sapeva molto addentro. Così nell'arte dialogica avess'egli appreso e ritratto da Platone e da Luciano!

1) Nella ristampa d'Anversa del 1528, leggesi questo titolo — *ΡΟΜΠΟΧΙΟ ΓΑΥΡΙΚΙ* Neapolitani, viri undecumque doctissimi: De sculptura, seu statuaria libellus sane elegantissimus, pictoribus, sculptoribus, statuariis architectis etc. mire utilis et lectu jucundus...., Antuerpine, apud Ioannem Grapheum. A. MDXXVIII.

V.

Scrisse anche sull' *Arte poetica* di Orazio, interpretandola e commentandola per l'amico suo Francesco Pucci, fiorentino. ¹⁾ E l'occasione venne, che passeggiando insieme negli orti di Mecenate, l'amico dissegli, che non ci vedeva chiaro in molti luoghi dell'*epistola ai Pisoni*, sì lodata dal Guarico, onde lo pregò che gliela dichiarasse un po' e gliela rendesse più agevole e piana. E il Gaurico tenne l'invito, non già sponendogli il senso, *Grammaticorum more*, ma i precetti e i giudizi oraziani riducendo in prosa, come se uscissero dalla bocca stessa del venosino poeta... *Placuit*, scriveva all'amico, *Horatium ipsum ita tibi loquentem inducere, ut resolutis numeris, et idaeis permutatis Pisones suos edocentem videaris. Scis enim, così modestamente conchiudeva, quam ineptissima res sit, si poetarum versus in sua verba resolvas.*

Per tante prove di eletto ingegno

1) Insegnò anche nella R. Università di Napoli.

e l'ammirazione e le lodi che ne correvano in Italia, fu chiamato nel 1512 a insegnare nella R. Università di Napoli, ancor così giovane d'anni, appena sulla trentina. Allora Napoli reggevasi per Ferdinando il Cattolico, e da suo vicario e vicerè governava D. Raimondo di Cardona: sotto tali signori e signorie il giovane Gaurico inaugurava il suo letterario insegnamento.¹ Lo tenne fino al 1520, morto già il Cattolico, ma continuando ancora D. Raimondo di Cardona da vicerè, confermato nell'alto ufficio dal successore re Carlo. La provvisione o stipendio dei professori dell'Università era la miseria di quaranta ducati l'anno, cioè **cento settanta lire**, in tre rate di tredici ducati, un tari e tredici grani ognuna. E a conforto ed edificazione del lettore reco qui due preziosi documenti.

1) « Insegnò per molto tempo nei pubblici studj di Napoli le lettere umane » — Tafuri, *Scritt. nap.* — « Pomponio Gaurico di Cifuni (!) in Principato Citra fu posto nella Cattedra delle lettere umane (1510-11) — Origlia, *Istoria dello studio di Napoli* — Nap. 1754 — Però ci è errore nella data: non il 510-11 — ma il 512, di novembre.

« A messer Pomponio Gaurico, el quale lege la lectione de humanità in lo studio de la città de Napoli, **tridice ducati, uno tari, tridici grani**; et li sono comandati pagare per la secunda paga de sua provisione che è finita a li XII de aprile proxime paxato del presente anno 1513, a ragione de XXXX ducati lo anno. »

« A messer Pomponio Gaurico, che lege la lectione de humanità in lo studio de la città de Napoli; ducati tridice, tari uno, grana tridice currenti: al quale sono comandati pagare per la prima paga de suo salario (proprio ben detto qui *salario!* povero operaio cattedratico, messer Pomponio!!) che è finita ali XII del mese de jennaro proxime paxato del presente anno 1520, a ragione de 40 ducati lo anno. » ¹⁾

Varia un pochino la forma e l'ortografia; ma sacramentale è il *tridici ducati, grana* e il bel *tari*, e puntuale ricorre il 12 del mese pel pagamento della *terza!*

1) *Ced. di tesor — dottori d'humanità nello studio di Napoli — (1512-1520.)*

E pure Napoli e l'Università fiorivano allora di studi e d'ingegni eletti. Quella vita e moto impresso alla cultura scientifica e letteraria da re Roberto, e poi dal Petrarca e dal Boccaccio promossa, crebbe per la caduta di Costantinopoli e per la venuta a Napoli di tanti illustri profughi. Gli Aragonesi, massime Ferdinando I, avevano continuato a favorire gli studi e a proteggere ed accarezzare i letterati e i dotti, e quando la signoria del Regno cadde nelle mani di Ferdinando il Cattolico, i napoletani fra i privilegi e le grazie chiesero al Gran Capitano, che il nuovo re ad esempio di Ferdinando d'Aragona mantenesse gli studi, che s'eran rinnovellati e tanto splendore e grazia e gentilezza conferivano a Napoli.

Difatti già dal fiorento collegio di Salerno, di cui era priore, aveano chiamato a Napoli Salvatore Calenda, medico, e postolo a capo del collegio napoletano, e similmente aveano chiamati i medici salernitani Luigi Trentacapilli, anche valoroso soldato, Paulino Caposcrofa, e Paolo di Mola di Tramonti. E in tempi più vicini e con-

temporanei al Nostro primeggiavano il Pontano, il cardinal Seripando, lo Altilio, il Sannazaro, il Summonte, il Riccio, stabiese, il Poderico¹⁾, letterato insigne, Alessandro d'Alessandro, autore dei *Giorni Geniali*, Pietro Gravina, Giuniano Maio, celebre grammatico e maestro del Sannazaro, Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri e di Teramo, letterato e soldato valoroso; il Minturno, il Giovio, l'Aulio, Giov. Albino della Castelluccia, abate di S. Angelo a Fasanella, il Petrucci, Paris de Puteo di Pimonte nel ducato di Amalfi, arbitro nelle contese d'onore ed autore del *De Duello*; Antonio di Gennaro, il miglior cattedratico dei suoi tempi, e per tacere di altri, il celebre Matteo degli Afflitti di Scala, di cui il famoso Francesco d'An-

1) Sebbene cieco, era d'acuto e squisito gusto e sottile critico. Il Sannazaro ogni giorno, quando lavorava al poema *De Partu Virginis*, era a conferire con lui e a consultarlo, e spesso gli citava otto o dieci versi di egual sentimento per prescegliere quello, che sonasse bene e piacesse alle delicate e finissime orecchie del Poderico, che confortò anche il Di Costanzo a scrivere la sua bella storia del Regno di Napoli — V. il *Di Costanzo*.

drea disse: *omnium nostrorum quot-quot ante, et post ipsum scripserunt, procul dubio doctissimus.* ¹⁾

Fra sì bella ed eletta scuola degnamente sedeva il nostro Gaurico, sì lautamente remunerato coi *tridici grani, il tarì e i ducati tridici!*

VI.

A sostener degnamente il suo ufficio e a trarne buon frutto, aveva per gli scolari messo insieme una *Grammatica graece et latine conscripta*, veduta dal Chioccarelli nella biblioteca di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, e venduta forse fra i quaranta codici greci, che un Frate del convento dette ad un Olandese sul finir del secolo XVII. ²⁾ Oltre l'insegnamento universitario, come già a Padova aveva ammaestrato nel greco Andrea

1) V. *Top. Nicod. Giann. De Ren.*

2) *Giustiniani, Mem. Stor. della R. Bib. Borb.*

Alciato ¹⁾, insegnava ancora privatamente, e suoi discepoli furono il Fascitelli, poi monaco cassinese, vescovo ed elegante poeta latino; Decio Apranio, dottissimo e lodato poeta, il giovane principe di Salerno e la sua Isabella Villamarina. ²⁾ Anche il Di Costanzo, poeta e storico, sarebbe stato suo scolare, secondo che afferma il prof. Michele Bufano. ³⁾

Per quali ragioni lasciasse o perdesse la cattedra d'umanità, giovane ancora e pieno di gloria e d'onore, è un mistero. Nessuno indizio o cenno: neppure il fratello Luca, così loquace

1) « Andrea Alciatus didicit literas graecas a Pomponio Gaurico Patavii... evasitque legum doctor egregius. » (Fu prof. a Milano) — *Lucas Gauricus, Tract. Astrol.*

2) « Ipse Princeps et uxor, (Ferrante Sanverino, mortogli il padre Roberto, fu educato da Bernardo Villamarino, che l'unica figliuola Isabella disposavagli non compiti ancora i dieci anni, unendo così due fanciulli! — *Famig. nob. nap. — S. Ammirato*) — spatium 12 annorum didicerunt literas latinas et graecas a Pomponio Gaurico Geophonense. » — *Lucas Gauricus, Tract. Astrol.* Il Sanseverino nacque il 18 gennaio 1507, e nel 1516 diveniva sposo!

3) V. *Angelo Di Costanzo, poeta e storico del sec. XVI — Studio Storico di M. Bufano, Nap. 1899.*

e sollecito di notare gl'*illustri alumni* e perfino gli anni di loro scuola, dice nulla sul proposito. Il 1520 fu l'ultimo della *cedola di Tesoreria* coi famosi **tredici** e il **tari**: ne prese il posto Pietro Summonte, diletto amico del Pontano.

Attese con maggior fervore al greco, alle lettere, alle muse, e nel 1523 pubblicò il *Liber elegiarum*, una storia d'amore, un romanzo commovente, svolgentesi per elegie, che piace e attrae il lettore per la vivacità del colorito, la naturalezza dei sentimenti, la finezza greca dell'arte e più per certa veracità storica di chi racconta non cose immaginate, ma reali e sentite.

Volaron gl'inni e le lodi all'autore. Fin dal Tartaro Ovidio gli cedeva lieto la cetra e lo scettro: dice proprio così un epigramma del Girlando di Mantova.

Pomponius citharam hanc, sceptrum hoc, meus alter habeto
Unus hic esto haeres artis apollineae.

E fanno coro il Giovio, l'Apranio, il Giraldi, il Trotta, ammirando la gre-

ità, se posso dire, di quelle elegie:

Veramente ci era dentro e ci si sentiva mezzo teatro greco; Teogride, Euripide, Eschilo, Sofocle, Pindaro e qualche altro, non già svaligiati o servilmente riprodotti, ma con garbo ed arte imitati, quasi pensando e sentendo il poeta come quelli, e scontrandosi per avventura e per simiglianza di casi nelle identiche frasi o locuzioni.

È solo da osservare che non sempre casta e pura spira la gaurica musa, non sempre platonicamente canta d'onore, nè fiammeggia sempre d'affetto generoso e nobile. *Lasciviuscola ac molliuscula* dice la sua elegia il Gualdi, e il Giovio l'accusa: *illustrem beminam arsisse constat, enudasseque inimi acgritudinem procaci Musarum enocinio, incaute et flagranter.*

È pur da notare che in tanta rovina in cui precipitavano le cose d'Italia e di Napoli; in tanto incendio di guerra, che doveva miseramente incenerire anche lui; non gli esca dal cuore un gemito, un grido di sdegno, una maledizione contro le orde straniere, che disertavano e desolavano;

nè un verso sappia strappargli la musa sui mali della Patria, sì infelice. I lanzichenecchi, gli stradiotti, i lurchi tedeschi, gli alteri spagnuoli e i boriosi francesi assordan di briache marziali grida le belle partenopee spiagge e colline: i Francesi stringon d'assedio Napoli e gavazzano e sbravazzano per le vie stabiane e sorrentine; e il Gaurico, non curante, o incauto, o fantasiando dietro le bellezze greche, non s'avvede del baratro che l'inghiotte, e più non vien fuori!

VII.

Fra le poesie di Napoli, l'ultima forse, primeggia per genialità di concezione, per soffio d'ispirazione che l'agita e scalda e per classico magistero d'arte, l'*Inno* greco o canto pel giovanetto Fabrizio Brancia ¹⁾. Se tanto

1) I Brancia, venuti di Provenza con Carlo d'Angiò, fermarono lor dimora in Sorrento ed Amalfi. Fabrizio, cantato dal Gaurico, era cugino di Bernardino Rota, valente poeta, e in prime nozze aveva sposato Marzia Ma-

acuti oggi non sibilassero per aria i fischii a Senofonte, il bell'*Inno* del Gaucrico potrebbe trovar posto in qualche antologia per le scuole e confortarne così un poco la memoria e ricordarne almeno il nome. Ma col greco non si va al mulino, ed è ragione che lo scappellottino e lo caccino dalle scuole, che hanno da dar pane, non già lavoro. E' tant'aspra la lotta per la vita! Dunque torno a Pomponio, che, come il Manzoni e il Parini, volle cantare del suo alunno, sfucinando poco meno di dugento esametri greci e imbastandone il suo *Inno*, in cui ben fuse e contemperate insieme si veggono la storia e la poesia, e le lodi, gli ammonimenti, le predizioni, i voti, gli augurii sono intrecciati armonicamente e senza lusso e sfoggio d'aggettivi. Sfilano i gloriosi paeselli della

ramaldo, sorella del famoso *eroe* di Gavinana, che uccideva i morti! L'imp. Carlo V. lo pregiava molto, affidandogli il governo delle Puglie e degli Abruzzi, e creandolo suo vicerè nel 1385 e 47. Era nato di Eleonora del Tufo e di Berardino Brancia — V. *Tav. geneal. dei Brancia*, (Padiglione). Percopo e Campanile. *Insegne dei nobili*.

costiera d'Amalfi e della penisola sorrentina un dopo l'altro, con un inciso spesso indicandone la qualità. Così dà dell'*amena, onorabile* alla Costiera (Τιμαλφῆα χῶστην,) dell'*umida* ad Atrani, *desiderabile* ad Amalfi; dice Furore *consitam vitibus*, secondo la traduzione latina del Meola; chiama *amabile* Castellammare, e ricordando Capri, dice:

... Magnorum olim qualis regia regum,
Nunc paucarum caprearum, humilium habitatio hominum.

Conchiude così, secondo la citata traduzione.

Da mihi virtutem; ha mihi magnam gloriam assequi;
Sed quod rei caput est, hoc mihi, charissime, da,
Longevam vitam vivere et ad senium numquam pervenire;
Sed et virum juvenem, robustum semperque futurum;
Dum ego et tui et alterius recordabor hymni.

A farlo apposta, Pomponio chiedeva di non invecchiare, *ad senium nunquam pervenire*; e non vi giunse; chè morì fra il quarantesimoquinto e il quarantesimosesto anno!

Serpeggiava la peste in Italia e infestava molte contrade. Il cardinal G. Seripando nel suo *Giornale*, ch'è fra ms. della Bibl. naz. di Napoli, scriveva così in novembre del 1526: — *Neap. Pestis invasit*; e l'anno appresso aggiungeva — *In Neap. et Campaniam fere omnem Pestis grassatur*. Per la *Lega santissima* stretta a Cognac nel maggio del 1526 s'era riaccesa la guerra fra gli Spagnuoli e i Francesi, e fierissima ardeva intorno a Napoli, onde fuggivano molti, cercando scampo e riparo nei circostanti paesi. Perfino la bell' *Elicona*, dove il Sanzaro albergava le sue Muse, ¹⁾ la deliziosa villa e torre di Mergellina, cadeva allora per dura necessità di guerra, e poeti, letterati, dottori e signori pigliavano il volo.

Fra questi anche Pomponio, che forse per esser più vicino al suo prediletto Brancia, s'era rifuggito in un paesello della costiera sorrentina. E monsignor di Valdimonte a capo dei francesi, col titolo di re di Napoli e di luogote-

1) Guicc.

nente di Clemento VII, con un'armata di ventiquattro galee cominciò a travagliare nel 1527 le marine napoletane. Il primo di marzo saccheggiava Mola di Gaeta, e il 4 sbarcata gente sotto Pozzuoli, tentava d'impadronirsi, e gli fallì l'impresa. Peraltro prendeva Castellammare, Torre del Greco, Sorrento, altri luoghi d'intorno e fin Salerno, rubando i vasi d'argento intorno al sepolcro di S. Matteo. In tali giorni di devastazione, di saccheggi, di scompigli e di rovine sparve il Gaurico e più non se ne seppe nulla.

Il Giovio, quegli che aveva le due penne, d'oro e di ferro, e che non la guardava troppo pel sottile nello scrivere la storia, disse addirittura che il Gaurico, servi, cavalli e carrozza, un bel giorno che *surrentina via Stabias peteret, cum servis et iumentis, ne ullum caedis vestigium extaret, in subiectum mare praecipitatus existimetur*. E ne dà la sua brava ragione, dicendo: *enudasse animi aegritudinem procaci Musarum lenocinio!* Sicchè per feroce vendetta e gelosia fu tolto di mezzo.

E' merito del prof. Pèrcopo d'aver dato un'altra versione, più credibile, della strana e misteriosa morte del Gaurico, opportunamente ricordando il Minturno, che d'essa morte ha un fugace cenno. E il Minturno, (Antonio Sebastiano, vescovo d'Ugento,) fu di quel tempo, pubblicò a Venezia nel 1559, *De poeta, libri sex*, e morì a Crotone nel 1565 ai 15 di luglio. Parlando della eletta schiera dei letterati che nel 1527 conveniva a Mergellina presso il Sannazaro, *qui omnium consensu inter aetatis quidem suae poetas principem locum obtinebat*, dice: — *Exiisse autem cum Carbone* ¹⁾ *duos minores natu viros, sed in omni eruditione permagnos, Pomponium Gauricum, qui tunc Salernitanorum Principem eximia spe summae virtutis adolescentulum optimarum artium praeceptis informabat, et Lucium Vopiscum....* etc. E poi più di proposito, toccando degli orrori della guerra e della peste, dice: — *Initio huius belli Gauricus ab hoste captus, insimulatus autem, quod defecis-*

1) Un valentuomo di quei tempi.

set ab imperio nomineque Hispano, et ad Gallos transfugisset, atque in exilium profectus, cum patria, domoque eiectum se esse iniquo animo ferret, prae nimio moerore animam dicitur amisisse.

Non se ne sa veramente molto: siamo a un semplice *dicitur*, nè il dove, il quando e il come della morte si sa e il luogo della sepoltura. Pare incredibile ed è strano che un valentuomo come il Gaurico sparisca così, senza che nessuno dei suoi amici, ammiratori e discepoli sì illustri, se ne brighi, scriva una parola, sparga una lagrima. Pare la morte di un appetato, che comunichi il contagio anche col nome e la memoria. Il buon vescovo d'Ugento si ferma lì, nè aggiunge altro.

VIII.

Il Thomas, descrivendo le maraviglie della villa di mons. Paolo Giovio sulle sponde del lago di Como, dice di un gabinetto, in cui il Pastore di Nocera aveva raccolti i ritratti di tutti gli uomini celebri, alcuni dei quali gli erano stati presentati da loro medesimi: anche il famoso Ferdinando Cortes, prima di morire, volle mandargli il suo. ¹⁾ Fra quei ritratti figurava il nostro, che dall'edizione degli *Elogi gioviani* in Basilea del 1577 fu dal marchese de Montemayor preso in fotografia e messo dal Percopo innanzi alla sua monografia. Se somiglia all'originale, mi ha il viso e l'aria un po' canzonatoria, come di chi, sicuro del fatto suo, si rida degli sciocchi e vegga di sul capo degli altri, più da alto e sublime. Barba alla greca, folta, lunga, fluente sul petto in doppia lista; fronte ampia con occhio sereno; il capo leggermente inchinato

1) Thomas, *Essai sur les Éloges*.

a sinistra, e il labbro atteggiato a certo risolino tra bonario e malizioso, e l'indice della destra teso, come ad accennar qualcosa o a conchiuder trionfalmente qualche raziocinio o lezione. Laddove nel fratello Luca spicca il piglio ardito, il naso aquilino, la barbettina elegante, l'occhio vivace, inteso a scorgere lontano; in Pomponio pare un altro tipo e un'altra indole; qualcosa d'olimpico, di placido, di sereno, di socratico sorriso e di pindarica alterezza.

Questo, che pare a me dica la fisionomia o meglio il ritratto, consuona e s'accorda con le notizie che danno dell'uomo quelli che ne fecero menzione, e con i sentimenti che dalla lettura delle sue opere si raccolgono e apprendono. Infatti nelle *Annotazioni* del Trotta (lucano) vien dipinto di mite indole, di carattere dolce, di temperamento quasi muliebre, inorridendo alla vista delle serpi.

Illam ego deberem velut atram horrere colubram

esclama in un'elegia; e in un'altra al Principe Sanseverino,

AN tu non me nosis? vocemque magistram,
Sensis? non notum percipis aure sonum?

Dicono fosse amante dei lettucci, da meritare l'appellativo di *dio dei letti*: « lectulorum studiosissimus, adeo ut propter miram varietatem atque elegantiam ab Elysio Pogo *Lectorum deus* sit appellatus »; afferma il solito Trotta. Che non fossero dei triclinii da dialogar banchettando con gli amici?

A capo del letto aveva fatto scrivere: *Τῆνῳ καὶ Μούσαις καὶ Χαρίτεσσι Θεοῖς* — cioè — *Al Sonno, alle Muse, alle Grazie e agli Dei*. ¹⁾ Ingrecavasi proprio in tutto!

Il Minieri Riccio, Camillo, nelle *Memorie* storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli ²⁾ dice: « Pomponio Gaurico, celebre letterato e filosofo, nacque a Gifuni e professò belle lettere nella università di Napoli. Fu

1) Il Tomeo nella *mitologia* dice: — « L'altare del Sonno era collocato presso quello delle Muse per dinotare che gli uomini di lettere hanno bisogno del riposo e della calma dello spirito. »

2) Napoli, *Puzziello*, 1844.

buon poeta latino, architetto, fisonomista e sopra tutto *alchimista*. »

Ma onde ciò appare e da quale opera? Che ne pizzicasse un po' e ci credesse anche nella *scienza* del fratello vescovo, passi pure; chè allora era quasi vezzo comune; ma quel *soprattutto alchimista* non mi sembra esatto. Poi il Minieri Riccio accoglie l'opinione del Giovio sulla morte del Gaurico, la quale pone nel 1530; e mi sembra troppo in qua, dovendosi porre tra il finir del 1527 e il cominciar dell'anno appresso, come espressamente dice il Minturno, scrittore contemporaneo e più accurato e diligente del Giovio.

Peraltro il modo di quella morte si strana e repentina rimane ancora un mistero, e resterà; chè dove tace la storia, mal può supplire l'immaginazione e la congettura.

PARTE III.

Giovan Camillo Gloriosi*Avvertenza.*

Di questo illustre matematico cercava da più tempo notizie il mio egregio amico e collega prof. Michelangelo Testa, e con quell'ardore e valentia, che soleva dimostrare nelle cose sue, era riuscito a raccogliere una selva di appunti, frutto di pazienti indagini e d'amorose ricerche. Di prezioso aiuto eragli stato il comm. Antonio Favaro, professore nella R. Università di Padova e benemerito tanto della vita e delle opere del Galilei. Non solo con i due volumi sul *Galilei* e lo *Studio di Padova* e con la monografia su *Bartolomeo Sovero*, dove per incidenza tocca magistralmente del Gloriosi, ma anche privatamente era stato largo e cortese di notizie e di documenti al compianto mio amico, che gliene sentiva schietta gratitudine e riverente affetto: il quale

ufficio mi piace innanzi tutto di compiere verso quel valentuomo padovano, anche a me benevolo e gentile.

Peraltro colto l'amico dalla lunga e fastidiosa infermità, che acerbamente lo condusse a morte, solo nelle brevi tregue del male attendeva al lavoro, gittava giù confusamente note e appunti, segnava idee e riflessioni da svolgere a suo luogo, abbozzando insomma l'intero disegno, che meditava di colorire.

Sono vari quaderni, fogli staccati, pezzettini di carta, senza numerazione, per lo più pieni di cancellature e di citazioni, che non si sa dove mettan capo e abbiano riscontro; insomma nient'altro che il grezzo marmo, onde sarebbe certamente balzata fuori l'artistica e bella figura; sì valente era il suo scalpello. Intendeva di ripubblicar gran parte degli scritti del Gloriosi, considerarli in rispetto alla scienza del tempo e cavarne un grosso volume di molte pagine.

Ma tant'alto non ho io la mira, sì perchè le opere rare del Gloriosi furono restituite alle biblioteche, e sì perchè più modesto è il mio disegno, co-

me pare dai Gaurici, di cui ho discorso. Quante volte, innamorato del suo lavoro, mi parlava quel povero mio amico, e leggendomi qualche tratto delle opere del Gloriosi s'infiammava e raggiava d'alterezza, come di gloria paesana! Raccogliendo io le *membra o fronde sparte*, m'è grato di ricordar l'amico e d'onorare il concittadino, che nel cambio ci perde, e quanto! Ciò per lealtà di galantuomo e per dare a Cesare quello ch'è suo.

I.

Era ancor verde la nominanza dei Gaurici, quando in quel nido d'aquile, ch'è Gauro, nasceva Giovan Camillo Gloriosi, di cui potrebbesi dire con Dante,

..... forse è nato

Chi l'uno e l'altro caccerà di nido,

così d'aquila ha la vista e il volo!
L'anno della nascita lo pongono tutti d'accordo nel 1572, qualcuno discrepante solo sul luogo, indicando Na-

poli. A troncane ogni disputa varrebbero i registri battesimali, se proprio di quell'anno non mancasse un foglio, l'ottantottesimo, nei libri parrocchiali, quantunque al difetto fosse riparato con un indice del 1590, cioè diciotto anni dopo la nascita del Gloriosi. Ma se tacciono i registri parrocchiali, parla e scrive il Gloriosi, ch'è da supporre ne sappia un pochino anche lui dei fatti suoi, e più e meglio degli altri. Egli dice chiaro e tondo d'esser *Giffonese*, chiama suo conterraneo Giacomo Gallo, che insegnava con lui a Padova, e due volte nelle opere allude all'età sua, ch'è appunto quella che comunemente gli si dà.

Inoltre nei *Commentarii dell'antico e moderno stato di Giffoni* del dott. Vincenzo De Caro, che si conservano manoscritti nella Società napoletana di Storia patria, parlandosi del Gloriosi, si dice: — « Camillo Gloriosi di Gauro, dottissimo nostro cittadino, la di cui famiglia fra noi trovasi estinta, nè sappiamo se si fosse altrove domiciliata » — Il Mazzearella poi, nella biografia del Gloriosi, scrive; — « Il Crasso

e il Portinari lasciarono scritto che il Gloriosi ebbe in Napoli i natali. Il Toppi però gli ha notati di errore, dicendo che non in Napoli egli nacque, ma in Gifoni, la quale cosa, benchè niuna prova il divisato Toppi ne adduce, noi abbiamo rilevato che egli nacque in effetto nello stato di Gifuni, e propriamente nel villaggio di Gauro. ¹⁾ E similmente affermano il Bar-

1) In un libro di memoria della famiglia Vicinanzio del 1767 si conta che Marzia Gloriosi di Martorano, una borgatella accosto Gauro, entrambe appartenenti ora a Montecorvino, andò sposa a Cesare Vicinanzio di chiara famiglia e di gentil sangue. Aggiunge l'autore dei ricordi (Michelangiolo Vicinanzio) che capostipite dei Vicinanzio fu Antonio, trasferitosi di Pastena (Salerno) a Montecorvino e disposato ad Anna Scorparo, onde nacque Cesare, unico figlio, ai 4 d'ottobre del 1579. Della Marzia Gloriosi nota che la famiglia era estinta al 1767 e ne furono eredi i Pico, che rappresentano il patronato della cappella e cappellania sotto il titolo di S. Maria del Carmine, sita nel medesimo casale di Martorano: dietro le spalle della medesima cappella si vede sotto quella effigie della Vergine una vecchia iscrizione, dove si comprova di essere stata fondata dalla nomata famiglia Gloriosi.

Negli atti battesimali di S. Pietro in Montecorvino si legge — « A di 17 gennaio 1601 — Io D. Andrea Maiorino ho battezzata Dionora Vicinanzio figlia di Cesare e Marzia de' Gloriosi. » E furon quattro i figli di Cesare e di Marzia.

bieri, il Riccioli, l'Olstenio amburghe-
se, custode primario della Vaticana,
il quale aggiunge d'averlo appreso
proprio dal Gloriosi, *mathematicus in-
signis eius loci civis, de patria sua
mihi retulit.*

Di biografi gliene toccarono parec-
chi, come sempre accade agli uomini
di non comune valore; ma fra' tanti, il
primo e l'ultimo sono i più autorevoli,
credibili, assennati e coscienziosi: il
Tomasini e il Favaro. ²⁾ Il primo, ami-
co e contemporaneo, ne scrisse l'elo-
gio un anno appena dalla morte, e
l'altro, cercando con lungo studio e
con grande amore del sommo Galilei
e illustrando lo studio di Padova, di
cui è fulgido ornamento, s'abbatte nel
Gloriosi e ne lumeggia la figura così
di passata, non già di proposito, so-
spinto da maggior cura. Ma nè l'uno

2) Nè più appassionato e dotto, nè più infaticabile e
fortunato poteva al Galileo capitare un interprete e am-
miratore più degno del Favaro, che da oltre vent'anni
è dietro alle opere del sommo Pisano. Ora attende alla
splendida edizione nazionale Galileiana, ch'è all'unde-
cimo volume, ed è sotto gli auspici di S. M. il Re d'I-
talia. Degnamente il Favaro presiede alla commissione
deputata al *ponderoso* lavoro.

nè l'altro poterono largheggiar troppo di particolari, perchè il Tomasini ne tesseva un breve elogio, e il Favaro l'incontra come per caso nella sua via.

II.

L'anno che nacque il Gloriosi, il cielo splendeva di nuova luce, mentre più infittivano in terra le tenebre della dominazione spagnuola. Era apparsa una cometa, che ingarbugliava le menti, sgomentava gli animi e suscitava un vespaio fra' seguaci delle varie scuole, massime i peripatetici, che quanto più erano fuor di strada e le schiantavan grosse, tanto più si arrovellavano e sputavan tondo, *jurando in verba magistri!*

Il nostro vi allude con queste parole: — « Notissimum quoque est stellam illam, quam **aetas nostra** vidit anno 1572, sexdecim integris mensibus in Asterisco Cassiopeae permansisse. ¹⁾

1) *Dissertatio mathematico-physica de Cometis*. Il Cardano affermò ch'era la stella che guidò i Magi a Bet-

E un'altra cometa apparsa più tardi
doveva essere pel Gloriosi

Poca favilla gran fiamma seconda!

proprio si vede che sui più impor-
tanti passi della vita spuntava un
nuovo astro, e ne segnava una nuova
forma ed aspetto! Quale contrasto fra

lemme, e un altro, rincarando la dose, aggiunse che annunziava una seconda venuta del Redentore! Peraltro Ticone la descrisse da dotto astronomo e da sagace osservatore — « La sera degli 11 novembre 1572, uscendo dal laboratorio di chimica, e guardando al solito la volta celeste, il cui aspetto mi è tanto familiare, vidi con ineffabile stupore presso allo Zenit e nella costellazione di Cassiopea una stella di straordinario splendore e grandezza. Non sapevo se dovessi credere agli occhi miei; e per convincermi che non era un'illusione, feci uscire gli operai del mio laboratorio e ad essi ed ai passanti chiesi se vedevano come me la stella improvvisamente apparsa. Non aveva coda, non nebulosità; somigliava in tutto alle altre stelle, e solo scintillava più che quelle di prima grandezza. La distanza di essa da quelle della medesima costellazione, che nell'anno seguente misurai con ogni cura, mi convinse della sua compiuta immobilità.... Il suo splendore di mano in mano, ad intervalli di circa due mesi, venne mutando di colore e di intensità, passando dal bianco al giallo e in fine al rosso, finchè nel mese di marzo del 1574, senza lasciar traccia visibile ad occhio nudo, disparve dopo aver inondato il cielo di luce per 17 mesi » — Ticho-Brahà, *Astron. instauratae Progymnasmata*, Praga 1603.

la scienza che distriga e il fatto che aggroviglia e pare rafforzare le volgari superstizioni!

Era brunetto di colore e piccolo di statura, (*subfusci coloris ac parvae staturae vir*, dice il Tomasini che lo conobbe di vista e gli fu amico); ma altissimo aveva l'intelletto e spiccata la natural disposizione alle matematiche e agli studi severi. Dove e da chi guidato nei primi passi, non si sa: è probabile che gli studi elementari li abbia compiuti nel paese, che non mancava di certa cultura, e ben sei comunità religiose si contavano allora nello stato di Giffoni. ¹⁾ Forse passò poi a Salerno, e indi a Napoli; e insieme con le discipline filosofiche e matematiche accoppiò anche le dommatiche, forse perchè vagheggiava la carriera ecclesiastica. Da un cenno del Tomasini pare che ripigliasse con maggior fervore in gioventù gli studi cui avea lungamente atteso prima, e nelle matematiche fece progressi e volli rapidi e sublimi. E' proprio dei

1) *De Caro cit.*

forti ingegni ringagliardire nella meditazione e vigoreggiare negli ostacoli, dove si scorano e cadono i deboli. La pietra focaia scintilla più vivamente, quando più forte è percossa. Scrivendo il Galilei a Cesare Marsili esce in quest'acuta osservazione: — « Se in alcuna facoltà accade, in questa (nella matematica) massimamente avviene, che quelli che son bisognosi di maestro non passano mai la mediocrità, e la natural disposizione fa più che mille precettori ». E a tant'uomo si può credere. Il Glorioso i *mille precettori* li aveva, ed era *il fondamento che natura pone*.

La famiglia era nobile e onesta. Lo dice lui, natura schietta, austera, schiva di vanti e di fumi; e lo prova la Marzia avente il patronato di una cappella gentilizia e andata sposa a un nobile. Anche il trovarlo più tardi a Napoli dottorato in filosofia e in teologia, imprendere un viaggio a Venezia, durarvi più anni meditando e studiando, tutto ciò dice che di una certa agiatezza doveva godere, non già languire negli stenti, come a qualche biografo è piaciuto d'immaginare.

III.

Era il secolo delle audacie e delle ribellioni, se posso così dire, alle più venerate e venerande autorità, che soggiogavano gl'intelletti e vi troneggiavano salde e sicure. Aristotile era il maggior nume e l'oracolo più solenne, indiscusso, indiscutibile: dubitavasi dei propri occhi e del proprio senno, ma non già della verità di un aforismo aristotelico. Ma i nuovi Titani scrollavano e abbattevano quel trono, senza curare i dardi spuntati che scagliavano furiosamente i ciechi adoratori della vecchia scuola: proprio il *telum imbellis sine ictu* del vecchio Priamo. Fra' campioni più valorosi del nuovo pensiero grandeggia Galileo Galilei, e già la fama ne sonava gloriosa in Italia e fuori.

La storia ha certi suoi nodi o centri, come il mondo morale, di cui è specchio; e gran centro del movimento scientifico del secolo XVII è appunto l'immortal Pisano, come si è detto. Tale è in relazione agli uomini e al sapere del suo tempo il fondatore della

filosofia sperimentale, della meccanica razionale e del nuovo sistema cosmico; perchè dalle sue scoperte celesti ebbe forma e grado di scienza l'ipotesi copernicana. Onde, per continuar la similitudine, dico che intorno a lui ruotano molti altri astri minori, più o meno luminosi, più o meno grandi e duraturi, che formano un sistema storico, perchè partecipano alla idea, che costituisce quel centro, e quando quell'idea cadesse in oblio, anche quei satelliti si oscurerebbero. Il che è così vero che taluni di quegli astri minori erano ormai quasi spenti o divenuti poco noti; il tempo li aveva coperti di ruggine e di macchie; ma a mano a mano che il loro centro si è venuto circondando di nuova luce per cagione di nuovi studi e ricerche, anche gli arrugginiti satelliti ritornano sull'orizzonte storico, luccicano e ripigliano il loro antico nome e proprie fattezze. Se bene sono riuscito a lumeggiare il mio pensiero e risponde bene l'immagine al concetto della mente, dovrebbero intender di leggieri che uno di cotali astri minori, non degl'infimi però, sia Giovan Camillo Gloriosi. Il quale, ne-

gletto, obliato, franteso, rinasce alla storia e rivive alla fama, secondo che vengono in luce i documenti intorno alla vita e alle opere del sommo Toscano.

Legati, finchè vissero, da reciproca stima, li tenne amici, più che la facile moda dei complimenti, dell'ammirazione e delle proteste di devozione, la comunanza degli studi matematici e astronomici con lo stesso indirizzo e metodo, e il riuscire per diverse vie e con i mezzi proprii del rispettivo valore ad abbattere i secolari errori dell'astronomia peripatetica. Onde come il Galilei affermava « non dovere l'intelletto nostro farsi mancipio dell'intelletto di un altro uomo, e che la filosofia è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi, (io dico l'Universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscere i caratteri in cui è scritto »; così alla sua volta il Gloriosi, seguendo la stessa scuola e ispirandosi ai medesimi sentimenti. Rispondendo al Liceti, campione della filosofia peripatetica, scrive: — Credo adversarium

optime scribere, me liberam philosophiam profiteri, ac **Naturae libro tantum studere**; Naturae liber est ipsemet Universus, et quae in Universo sunt; Hoc est, me Universum ipsum et quae in Universo sunt contemplari. Si itaque putat me contra Aristotelicam Physiologiam deliquisse, nulla inter nos erit controversia, nam in meis lectionibus et in meo libello plurima dogmata adversus Aristotelis Physiologiam me dixisse et exarasse, ultro fateor. » ¹⁾ Bella questa franchezza e nobile l'ardire!

Discordi solo intorno alla natura e al sito delle comete, procedon peraltro nell'investigazion del vero con l'istesso criterio e militano sotto la stessa bandiera; e mentre l'uno d'ingegno straordinariamente grande scopre nuovi cieli e nuove terre, l'altro piglia il compito più modesto, ma non meno onorato, di sgombrar la via dei vecchi errori, che fanno siepe al vero. Tale a me pare il significato che hanno nella storia della filosofia della natura

1) Io, Cam. Glortosi *Responsio ad controversias de Cometis peripateticas ecc.*

il *Messaggero Celeste* e la *Dissertazione astronomico-fisica sulle Comete*.

Ma di ciò più largamente innanzi.

IV.

Come in certi uccelli, a determinate stagioni, potente e irresistibile vibra l'istinto di migrazione e una specie di febbre li spinge a librar le ali per desiate regioni, così nel secolo XVI e VII un moto e irrequietezza agitava i dotti d'Italia, li stimolava a peregrinare, e appuntavano in gran parte gli sguardi desiosi a quel gran faro di luce, che splendeva a Padova. E ai tempi del Gloriosi a Padova splendeva il sole! Poi la via gliel'avevano già insegnata i concittadini Gaurici e Giacomo Gallo, che professava diritto in quella Università con *istraiordinaria facondia e ammirazione*, come afferma il Favaro ¹⁾. Molti o temendo o fug-

1) Favaro, *Galilei e lo studio di Padova*. Vol. II, for. Lemonnier, 1883.

gendo sdegno di Principe e di fortuna, riparavano a Padova o a Venezia, anche per viver vita più intellettuale e libera e partecipare ai benefizii della civiltà e del progresso.

Al Gloriosi non poteva non esser giunta l'eco delle glorie e delle lodi del Galilei, il cui gran nome correva per le bocche di tutti; e quel suono e quella fama nobilmente lo pungevano e stimolavano non dico ad emularne il valore, ma a rendersi degno della benevolenza del Grand'uomo, a testimoniargli la stima, a udirne la voce, ad ammirarne la grandezza e trarne conforti e lena a salire e divenir migliore. E gli fu ventura d'imbattersi in uno scolare del Galilei, Fra Costanzo da Cascio. In una lettera da Napoli del 24 di maggio 1604, pubblicata dal Favaro, così il Frate presenta al sommo Maestro il Gloriosi: — « Qua mi ritrovo al presente con molta mia soddisfazione havendoci imparticolare ritrovatoci il Sig. Giovan Cammillo Gloriosi, Dottore di Filosofia et Theologia, et sopra tutto Eccellentissimo in qualsivoglia genere di Mathematiche, col quale ho havuto tutto questo

tempo strettissima conversatione. Hora detto Signore ha fatto ferma resolutione di voler partirsi di questo Regno, e desidera di ritirarsi in qualche parte dove potesse manifestar la virtù e valor suo. Et io perchè so quanto VS.^a ami la virtù et imparticolare quella delle Mathematiche, e quanto desidera giovare a quelli che in esse hanno fatto ragionevol frutto, ho preso sicurtà con lei di raccomandarlo con tutto il core caso, che costà in quelle parti di Lombardia ci fosse qualche occasione o di lettura ordinaria, o di qualche Achademia, e d'insegnare a' particolari in Venetia o altrove; Perchè l'assicuro io, che è huomo per dar conto di sè, e far honore a VS.^a se lo promuoverà, et utile a quelli che insegnerà. L'avevo raccomandato alli giorni passati al Sig. Christoforo Papponi per lo studio di Pisa, ma habbiamo trovato il luogo occupato da uno che si domanda il Pomarancio, favorito della Gran Duchessa, se questo si partisse, sarebbe facil cosa, che col favor di detto Signor Christoforo ottenesse quella lettura, fra tanto se a lei li venisse occasione alcuna di novo la sup-

plico si degni favorire questo così virtuoso giovane, che riceverà il merito da Idio, e laude da gli huomini altro non li dirò in questo fatto, sapendo, che con lei non occorre fare molte cerimonie... »

È più un elogio, che una semplice raccomandazione. Dalla lettera traspare la gran dimestichezza di Fra Costanzo col Galilei, la grande ammirazione dei meriti del Gloriosi, e il grande affetto riverente verso di lui. Quello che abbia risposto a sì vive premure il Galilei, s'ignora, non essendo a noi pervenuta la lettera di risposta, che certamente dovette fargli. È da credere che abbia dato cagione a bene sperare, rallegrandosi della buona novella. I grandi non sono invidiosi; godono anzi e aiutano a salire gli uomini di buona volontà e di valore.

V.

Il 27 maggio poi, appena tre giorni dopo la lettera di presentazione e di

raccomandazione, piglia animo di scrivere direttamente lui, e così franco, dignitoso e garbato espone il fatto suo — « Il Padre Fra Costanzo da Cascio mi ha talmente invaghito della virtù di V. S. che io sono costretto venire a vederla di persona e ad offerirmele per servitore colla presenza, siccome ora faccio con le carte. Io, signor Galilei, ho sempre desiderato uscir di Regno, e occuparmi nell'esercizio delle matematiche, ov' io trovo una felicissima disposizione, e con quelle ho fatto pensiero di trattener la mia vita: in queste nostre parti tali studii si tengono a baie, ond' io sempre sto in continui rammarichi. Ho preso grandissimo contento in aver conosciuto il Padre Fra Costanzo, col quale discorrendo qualche volta, vengo ad alleviare in parte la noia de' miei disgusti; il quale mi ha dato ferma speranza che io col mezzo di V. S. possa dar soddisfazione a questo mio pensiero.

La prego dunque a ricevermi tra i suoi affezionati, e far grata accoglienza alla mia servitù, che innamorata del valor suo le viene innanzi con ogni debita reverenza, supplicandola

se in coteste parti di Venezia o altri luoghi le venisse qualche occasione di lettura pubblica o privata, ov'io onoratamente mi potessi trattenere; chè non la farei restar defraudata dell'onor suo. Ho preso questo ardire di pregarla sopra di ciò, sapendo di certo che ama e favorisce tutti coloro, che se gli danno per devoti, e particolarmente quelli che col mezzo delle virtuose azioni cercano onorarla ed esaltarla. E le bacio le mani.

Da Napoli 27 maggio 1604. »

Così scriveva un giovane di poco varcata la trentina ad un uomo, di cui già sonava chiara la fama in Italia ed era un miracol d'ingegno e di sapere. Peccato che non s'abbiano le risposte del Galilei, che certamente dovè fare e con pari e forse maggior benignità e cortesia, com'è costume e natura dei sommi. La risoluzione del Gloriosi d'uscir del Regno e avventurarsi a lungo e dispendioso viaggio ci dà fondate ragioni a congetturare che benevole e gentili sieno state le risposte, e n'abbia preso animo e speranza il Gloriosi a varcare i confini e filare a Venezia; il che fece nel 1606.

Che il suo primo pensiero sia stato quello di andare a Padova a riverire e udire il Galilei, ci pare più che probabile e giusto, sì per le speranze concepite e sì per ammirar la gran dottrina dell'uomo e contemplarne da vicino l'altezza.

Intanto la vagheggiata lettura nè pubblica, nè privata non l'ottenne, sì perchè forse ne mancò l'occasione e sì per le beghe in cui er'entrato il Galilei. Le tre lezioni fatte nell'anno precedente, cioè nel 1605, sulla nuova stella vista nel 1604, gli avevano suscitato contro le ire e le tempeste dei peripatetici, la cui alta pace intorno ai cieli *inalterabili e incorruttibili* il Galilei aveva turbata con l'affermare che la stella era proprio tale per ragioni d'aspetto e di sito, e non punto una meteora sublunare. Oltre a ciò il Galilei aveva per le mani il *Compasso geometrico e militare*, e ci era chi gliene invidiava il merito, la gloria, l'onore, e cercava di spacciarsene spudoratamente autore.

Perciò il Gloriosi tornò a Venezia e vi si stabilì durevolmente.

VI.

Nessuna città d'Italia, come Venezia di que' dì, con quel gran centro di studi ch'era la vicina Padova, offriva tante commodità e vantaggi per studiare, acquistar relazioni con uomini di valore che spesso vi capitavano, e, volendo, venire meritamente in fama. Era soprattutto la città delle tipografie, dove si pubblicavano i classici latini e greci, le opere dei padri e dottori della Chiesa, traduzioni e commenti di quanto ancora ci resta di Euclide, di Apollonio, di Archimede, di Pappo etc., e dove pure per la mite censura accorrevano a pubblicare i loro scritti italiani d'altre provincie e stranieri. I libraj veneti poi con tanta roba in casa erano forniti delle migliori opere, che venivano alla luce presso le altre nazioni. Al che si aggiunge la libertà e discreta difesa che per la forma e potenza dello Stato vi godevano tutti gli studi e i loro cultori, e si avranno le principali ragioni, onde il Gloriosi la preferì e vi fissò dimora. Ivi studiava e s'agguerriva

per le prossime battaglie, profondandosi nelle meditazioni matematiche, e seguendo quell'ardore che sentiva da natura per le scienze esatte: bazzicava per le botteghe dei librai, e conversava coi dotti ¹⁾. Ed invero nella libreria del Maietti in Venezia gli fu proposto quel quesito, che, come vedremo, doveva aprirgli la porta dell'Università di Padova, e nella stessa libreria ebbe origine e scoppiò la prima scintilla della polemica col Liceti, arrabbiato seguace di Aristotile.

Abbandonata Padova e trasferitosi il Galilei a Firenze, vide il Gloriosi spuntar propizia l'occasione di occuparne il posto, fidando e nel molto valor suo ed anche nei buoni uffici del sommo, che l'aveva liberamente lasciato vuoto. Onde ai Riformatori dello Studio di Padova il Gloriosi il 20 agosto del 1610 s'indirizza così: — « Sono quattro anni che mi trattengo in Venezia, aspettando l'occasione di servir questa Serenissima Repubblica nel car-

1) « *Dies fere in librariorum tabernis, ac advenarum conversatione transigebat*, scrive il Tomasini nel suo *Elogio*.

rico della Lettura delle Mathematiche, e già mi son fatto intendere dall' Ill. mo Sr. Andrea Moresini e dagli altri Riformatori antepassati, addimandando Loro la concorrenza nello Studio di Padova, o vero d' introdurre questa Lettura pubblica in Venetia; per la prima mi risposero esserci parte in contrario di non potersi dare la concorrenza nelle Matematiche, per la seconda neanche per non essere in uso, e che non potevano innovar cosa alcuna, per lo che cessai dall' impresa. Hora essendo venuta l' occasione che vacò la Lettura delle Matematiche nello Studio di Padova per la partenza di D. Galilei, vengo con l' istesso affetto ad offerirmi di servirli in detto Carrico, offerendomi ancora ad ogni pruova con qualsivoglia concorrente sì come Commanderanno le ss. rie VV. Ill. me et Eccell. me.

In Venetia a 20 agosto 1610.

Delle SS. VV. Ill. me et Eccell. me

Ser. re Umiliss. mo

Il Dott. GIO. CAMILLO GLORIOSI. »

Da questo documento si ritrae che il Gloriosi nel 1606 era già in Venezia,

e che già prima, anche insegnando il Galilei, aveva chiesto la lettura; il che dovette essere tra il 1607 e il 1608; perchè il Moresini entrò in ufficio il 9 febbraio 1607 e gli altri Riformatori *antepassati*, cioè Francesco da Molin e Antonio Priuli ne uscirono l'uno il 22 giugno 1608, e l'altro il 6 settembre 1609. La risposta dei Riformatori la sappiamo dal Gloriosi stesso. Ora domandiamo, non sarebbe stata una tracotanza strana per non dir follia il chiedere un insegnamento in Padova in concorrenza di quello del Galilei, se il Gloriosi non avesse avuto la coscienza che la sua lettura di matematiche pure e delle cognizioni astronomiche del tempo si poteva accostare almeno a quella che dava il Galilei? E da che se non dalle lezioni intese di costui poteva il Gloriosi credere di poter reggere nella difficil gara? La fama del Galilei anche allora che non aveva pubblicato che il solo *Compasso geometrico e militare* correva troppo grande, e meritamente, dentro e fuori Padova e Venezia; onde da questo lato il Gloriosi, giovane oscuro, venuto da poco e chiedente all'autorità del

nome di Galileo Galilei una lettura sarebbe stato veramente un matto, se avesse voluto tentare alcun paragone. In vero era il professore che con la sua domanda ai Riformatori il Gloriosi stimava di poter emulare, e questa prova non poteva neppur pensarsi di tentare, se il Gloriosi non ne avesse udite le lezioni e fatto conto che il suo insegnamento d'una materia, che si sottrae alla varietà delle opinioni e ad ogni raggirò sofisticò, poteva esser pregiato quasi egualmente che quello che dava Galileo, poichè l'appressarsi solo all'uomo, di cui lo studio di Padova tanto si onorava, era già un lasciarsi indietro, e non di poco, la mediocrità, che anche in quella celebre università non difettava.

Questo e non altro poteva esser l'intendimento del Gloriosi nel chieder la cattedra, di provar cioè il suo valore e d'onorare il Maestro, da cui avrebbe attinto e maggior lena e stimoli e vigoria a procacciarsi buon nome. I legami vicendevoli di stima e d'amicizia, che sempre corsero inalterati e leali fra i due finchè vissero, bastano ad allontanare ogni sospetto di gara e di

gelosia e fanno svanire ogni nebbia, che la lontananza dei tempi o il colore oscuro di qualche familiare parola potrebbe ingenerare.

VII.

Continuava i suoi studi a Venezia, conversava coi dotti, scriveva agli amici, dava qualche privata lezione, e intanto aspettava il suo astro. Del 1610 sono quattro lettere dirette al Terenzio a Roma ¹⁾. È merito del Favaro

1) Era nativo di Costanza, e da Venezia trasferitosi a Roma era stato ascritto pel suo valore nelle scienze matematiche e naturali alla famosa Accademia dei Lincei. Col Faber, Fabio Colonna e il Cesi, presidente dell'accademia, collaborò alla stampa del *Thesaurum rerum medicarum Novae Hispaniae* del Recchi, corredandola di opportune e giudiziose osservazioni. Entrato nel 1611 nei gesuiti cessò d'appartenere all'accademia; ed è arguta la risposta del Galilei al Cesi che gliene dava notizia — « La nuova del signor Terenzio m'è altrettanto dispiaciuta per la gran perdita della nostra Compagnia, quanto all'incontro piaciuta per la santa risoluzione, e per l'acquisto dell'altra Compagnia; alla quale io devo molto; ed alla nostra V. E. avrà trovato

l'averle scavizzolate e tratte dal polveroso archivio della *Pia Casa degli Orfani in Roma*: una sola, la più dura, è pubblicata nell'ottimo lavoro sullo *studio di Padova e il Galilei*. Le altre tre sono inedite, e trattano dei ferri del mestiere, cioè di studi e opere matematiche, ed hanno tutta l'impronta di conversazioni familiari e la schiettezza di fidati colloqui.

Nessuna forma letteraria risente così del l'umore dell'uomo e dell'ora in cui scrive, come la lettera; e v'è ben cose che vengon fuori nella foga degli intimi ragionari a quattr'occhi, che poi non si metterebbe a cuor leggiero in pubblico. E tante altre considerazioni verrebbero qui opportune, che lasciamo al buon senso del lettore. Ora giusto nell'entrar dell'anno milleseicento dieci era scoppiato qual bomba sonora il *Sidereus Nuncius* che dava

compenso con l'aggregazione del signor Teofilo. » (Teofilo Molitor di Herdesfeld, prof. di medicina dell'univ. d'Ingolstad). Il Terenzio andò missionario nella Cina, ebbe assai liete accoglienze, e morì il 3 marzo 1630, lasciando parecchie opere matematiche e incompiuto il suo *Plinius Judicus* — V. Alegambe, *Bibl. Script. Soc. Tes.*

il crollo all'*infallibile* astronomia aristotelica; vive e acri correvano le dispute sulla prima invenzione del telescopio e sul vero e fortunato inventore; gli odi, i rancori, le invidie, le gelosie, che pullulano sempre sui passi dei novatori, fervevano e assordavano ogni ben costrutta orecchia, e mille testimonianze, voci, citazioni, riscontri si mettevano in campo o per negar addirittura il merito delle scoperte o per iscemarne almeno la gloria e la grandezza. D'altra parte anche i più devoti e schietti ammiratori del Galilei riconoscono che non è del tutto genuina e vera la varia narrazione che del mirabile strumento ne fa il Galilei, e il Favaro, che n'è il più bravo e valente, dice addirittura: — Noi non crediamo a Galileo quando egli ci racconta di essere stato condotto dal ragionamento alla costruzione del cannoèchiale, e siam d'avviso che nessun amico del vero accetterà l'affermazione con la quale Galileo introduce alla narrazione delle sue scoperte celesti, laddove assevera che a tanto giunse *ope Perspicilli a me excogitati*. Nè possiamo astenerci dal-

l'osservare che quasi nello stesso giorno in cui tale affermazione veniva pubblicamente enunciata, Fra Paolo Sarpi, il caldo ammiratore di Galileo, scriveva a Giacomo Leschassier: — « Sa che, or fanno due anni e più, fu dagli Olandesi scoperto un istrumento, pel quale si vedono cose lontane, che altrimenti o non apparirebbero o solo con oscurrezza. Di questo trovato un nostro matematico di Padova e altri Italiani intendenti della materia principiarono a valersi per l'astronomia, e dalla esperienza avvalorati, lo ridussero più adatto e perfezionato » 1).

Ora appunto di questi giorni, sì di colore oscuro, il Terenzio scriveva da Roma al Gloriosi, richiedendolo del suo parere intorno al *Nuncius Sidereus*, che levava tanto rumore. E il Gloriosi rispondeva confidenzialmente, parlando all'amico, non già al pubblico, non ponderando e misurando le parole, ma a come veniva e diceva la piazza.

1) Favaro, Vol. I, pag. 365.

VIII.

Ed anche un'altra osservazione o avvertenza ci piace di addurre prima di esaminare la lettera del Gloriosi, ed è avvertenza e osservazione del Gloriosi stesso. Nella controversia ch'egli ebbe col Liceti, questi tirò in campo una lettera privata dell'avversario e la mise in pubblico. E il Gloriosi di ripicco esclamava: — « At nescio quo iure meus adversarius criminatur, vel criminari possit quae publici iuris adhuc facta non sunt, an nescit quae in literis privatis continentur vel ea exacta non esse vel non sincera, ideoque publico examini vel publicae criminationi ea nullo modo subiacere »?

Non accetterei a chius'occhi questa teorica, nè mi piacciono i Protei e i Giani bifronti; e il sentire di un modo e scrivere in privato, e di un altro in pubblico, veramente non mi va. Esser tutto di un pezzo e di un colore mi piace più. Del resto casi se ne danno tanti, e a pigliar per moneta sonante le lettere che dallo Spielberg inviava Silvio Pellico, quelle carceri passerebbero per miti e paterne!

Ora alla lettera, che riepilogo brevemente.

Richiesto del suo parere sul *Nuncius Sidereus*, dice che annunzia molte cose non nuove, nè scoperte dall'autore. Non crede del Galilei l'invenzione del telescopio e del compasso di proporzione, e neppur nuove le notizie circa la luna e la Galassia. Desta piuttosto l'ammirazione di tutti la scoperta dei satelliti di Giove, ma anche di ciò vantasi primo scopritore Agostino Mula, patrizio veneto, e spaccia d'averne comunicata la notizia al Galilei ignaro. *Publice fatetur Augustinus a Mula patritius venetus, se huiusmodi stellas prius conspexisse, Galilaeoque de his nullam notitiam habenti communicasse*). Esposte queste opinioni, le mette da parte e considera le scoperte in sè stesse e nel loro rapporto con la scienza. Della quale nota il progresso mercè il nuovo mezzo d'osservazione, ch'è il telescopio; onde non sono punto assurde le cose che il Galilei afferma della luna, delle stelle fisse, le nebulose e la Galassia. Confessa d'aver veduto col telescopio una o due volte, se non così per appunto, ben poco diverso, tutte

le cose riferite dall'autore del *Nuncius*, e perciò le reputa probabili, e che il tempo forse le confermerà. Ciò può dirgli ora; se in avvenire gli accadrà di osservare altro, non gli rincrescerà di farglielo sapere, conchiudendo: *interim vale, et me tui studiosissimum, meaque omnia tibi do, dicoque.*

Ci è qualche frecciatina, come avviene con amici in conversazione; per esempio questa: *scis enim cautos et industrios esse Florentinos, e Galileo, ut gloriae et pecuniae lucrum faceret, etsi primus non fuerit observator, primus tamen scriptor haberi voluit;* ma non mi pare che ci sia nè l'invidioso, nè il denigratore, nè il nemico, quando poi abbondano in pubbliche opere le testimonianze d'affetto, di stima e d'ammirazione verso quel sovrano ingegno. Del resto: *Summi, homines tamen!*

Se alquanto mi sono allargato in parole intorno a questo particolare della lettera del Terenzio, n'è stata cagione una nota di *savor di forte agume* che lessi nel più volte lodato comm. Favaro, il quale, pubblicando in appendice essa lettera, dice che sarebbe stato

*desiderabile che rimanesse per sempre inedita, si ribocca di menzogne, di calunnie, d'insinuazioni e mostra l'animo bassamente invidioso di quest'uomo eminente.*¹⁾ — Io n' ho tentato la riabilitazione proponendomi che la ricerca del vero non turbi la pace dei morti, nè guasti l'amicizia fra' vivi, e mi gode l'animo d'annunziare che avendo fatti palesi i miei dubbi e sentimenti all'illustre comm. Favaro, questi in due lettere gentilissime del 21 maggio e del 2 luglio 1901 così mi scrisse. Nella prima — « Dei giudizi che avevo pronunziati allora credo che assumerei la responsabilità anche adesso, sebbene fossi disposto ad attenuarli in senso più favorevole al Gloriosi, il quale era veramente un uomo di grande levatura e buon matematico: forse in lui l'ingegno vivace del meridionale provocò qualche scatto che un temperamento più calmo gli avrebbe risparmiato, e quanto alle invidiuzze contro Galileo era un male tanto universale che lo stesso Keplero

1) Favaro, op. cit. Vol. II, pag. 352.

non ne andò esente; sicchè non credo che debbasi fargliene troppo grave colpa. Ove Ella ne tolga i discepoli immediati di Galileo e sui quali riverberava la gloria del Maestro, può dirsi non ci sia stato un matematico del tempo, il quale non abbia saputo perdonare a Galileo d'essersi tanto levato sopra tutti. E chi scorre l'ampio carteggio Galileano riconosce facilmente che il primo a perdonare e a dimenticare fu sempre Galileo! » E nell'altra del 2 luglio ripicchia ancora: — « *Veniam damus petimusque vicissim.* Il Gloriosi non è da accusare di mala fede verso Galileo: anch'egli era uomo; ed i maggiori uomini del tempo, non escluso lo stesso Keplero, professavano apertamente la massima stima e deferenza verso Galileo, lo invidiavano e nei privati carteggi ne dicevano corna. *Homines sumus....* ».

E nessun giudice è più autorevole e competente del Favaro, che da un quarto di secolo con intelletto d'amore illustra Galileo e i suoi tempi.

IX.

Ormai erano trascorsi quasi tre anni che la cattedra lasciata dal Galilei ¹⁾ aspettava il successore, che degnamente l'occupasse, mantenendone fulgide le gloriose tradizioni. Coloro, cui spettava di provvedere, mandavano in lungo la cosa, cullandosi forse in una segreta speranza di riavere il Galilei. Ma tornato vano ogni sforzo e tentativo e persuasi che la patria ha pure le sue attrattive, risolsero alla perfine di provvedere, e fra molti valorosi concorrenti preferirono il nostro Gloriosi. Fu bel trionfo ed onore, bello sì per l'eletto e sì pel borgo natio: toccandone, provo qualcosa di ciò che fece dire a Dante:

.... Del vederli in me stesso m' esalto.

Fra gli altri, che ambivano, ci era il Keplero, il Magin, il Valerio ed altri ancora, che oltre la gran dottrina

1) Rinunziò il 15 giugno del 1610, il 2 agosto tolse commiato dagli amici di Venezia, e il 12 settembre dell'anno stesso era di ritorno in patria.

e il nome chiaro che ne sonava in Italia, godevano la stima affettuosa del Galilei e la sua valida ed efficace protezione. Pur ciò non ostante vinse e trionfò tra sì degni valentuomini il nostro Gaurese o Giffonese. Non fu estranea al buon successo l'opera amichevole del Galilei: quanta, non saprei dire. Al Favaro par molta ed efficace; a me par poca e fiacca e tepida, e ne intendo le ragioni, che spiegano il fatto e tornano a lode e merito del Galilei, non offrendo al Gloriosi giusta cagione di dolersene. Molto invece devesi a Giovanfrancesco Sagredo, quel valoroso veneziano immortalato nei *Dialoghi dei massimi e delle scienze nuove*, amicissimo dell'autore, cioè del Galilei.

Buona ventura fu pel Nostro d'abbattersi in lui e di rendergli servizio. Il nobile veneziano non era solamente un uomo di stato, ma di studi ancora. Trovava degl'intoppi in certi autori intorno al fenomeno della vista, e si volse al Gloriosi. Ecco come il Sagredo in una delle sue tante lettere al Galilei, gliene dà ragguaglio e assegna le ragioni: — « Mi son provvi-

sto di certo napolitano, chiamato il sig. Giov. Camillo Gloriosi, che abita qui in Venezia, col quale ho stabilito che venga due ovvero tre giorni della settimana a dichiararmi questi autori (Porta e Keplero ec.) Veda V. S. E. se io ho perduto l'amore alle matematiche, giacchè in questa età ho voluto ritornar scolare.... Questo nuovo maestro che mi ho designato leverà a V. S. E. il travaglio di darmi diverse istruzioni, sopra le quali aveva designato di darle occupazione. — « (18 ag. 1612). In dicembre riscriveva allo stesso Galilei:—« Qui in Venezia vi è il Glorioso, al quale pare inclinino i Signori Riformatori, ma egli ancora pretende oltre i trecento fiorini, ed è spesso qui da me perchè io porti la sua causa: — » E in un'altra del 24 aprile del 1613 riscriveva ancora: — « Già che vedo il suo ritorno disperato, persuaderò il mio sig. padre (*era riformatore*) provvedere per la cattedra di matematica, la quale credo sarà data al signor Glorioso, uomo invero molto intelligente, sebbene assai freddo (*freddo un giffonese?*) e che *in agilibus* non mi dà

compita soddisfazione—» E ancora: —
 « Il Glorioso, tra quelli che concorrono,
 è incomparabile, tuttavia è così freddo
in agilibus, che non avendosi veduto
 per anco alcun effetto della vivacità
 del suo ingegno, molti credono che
 oltre la lettura delle cose ordinarie, da
 lui non possa ricevere alcun splendore
 lo studio di Padova ».

E un po' il Sagredo, un altro po'
 il Galilei concorsero alla elezione del
 Gloriosi, che ebbe il decreto di nomi-
 na il 25 ottobre del 1613.

Che mai è cotesta freddezza in *agilibus*,
 che il Sagredo lancia addosso
 al Gloriosi? I meridionali invece pec-
 can d'altro che di freddezza, e il Gif-
 fonese n'aveva pochi degli spiccioli e
 meno da spicciolare. Ma se allora non
 era ancor venuto al mondo il Leopardi,
 c'era però il fondo vero della sua
 osservazione, ch'è, « che quasi tutti
 gli uomini che vaglion molto, hanno
 le maniere semplici, e che quasi sem-
 pre le maniere semplici sono prese
 per indizio di poco valore. »

E proprio così fu del Gloriosi: valeva
 molto, ma non era un ficchino, nè si
 faceva largo a forza di gomitate. Non

lo disse *incomparabile* proprio il Sagredo?!

X.

Non appena nominato, il Sagredo ne dette notizie al Galilei, che se ne compiacque, e poi queste galileiane congratulazioni manifestò al Gloriosi. Bella questa figura del Sagredo fra i due suoi maestri, il Toscano e il Napolitano! Non tardò il Gloriosi, come ben si conveniva a tant'uomo, di ringraziarne schietto e sincero la bontà e cortesia toscana. Da Venezia il 2 novembre del 1613 così scriveva al Galilei.

« Questi giorni passati l'illustris-
« simo sig. Gio: Francesco Sagredo
« mi fece molte raccomandazioni da
« parte di V. S. rallegrandosi meco
« dell'avuta lettura di matematica
« nello studio di Padova. Io gliene
« rendo grazie infinite; nè ero in dub-
« bio che ella non ne dovesse aver
« consolazione, sì per succedergli nel
« suo luogo persona di qualche buono
« affetto, e d'ingegno libero nel fi-

« losofare (non però degno suo suc-
 « cessore in quanto al valore e me-
 « rito), si anche per esser io creatura
 « del detto illustrissimo signor Sagre-
 « do, tanto suo amicissimo, a cui ri-
 « ferisco tutto il compimento di que-
 « sto negozio.

« V. S. dunque non voglia defrau-
 « darmi dei suoi comandamenti, che
 « in Padova avrà persona sua devo-
 « tissima, la quale sinceramente l'ama
 « e riverisce, e sempre terrà in pre-
 « gio l'onor suo, e le cose sue come
 « le proprie. Non altro; la saluto ca-
 « rissimamente ».

A questa lettera di sincera devozio-
 ne, ma scevra, com'era stile del Glo-
 riosi, di superlative cerimonie, il Ga-
 lilei risponde con garbo e grazia tutta
 sua, così da Firenze al 30 novembre
 del 1613.

« A Camillo Gloriosi a Padova.

« Io ricevetti contento non piccolo
 « quando intesi dall' Illustrissimo si-
 « gnor Sagredo della elezione caduta
 « in V. S., stimando che non poteva
 « cadere in persona più atta a questa
 « lettura. V. S. comincia quel corso,

« nel quale io ho spesi dieciotto anni
« con mia gran soddisfazione, servendo
« a Principe tanto benigno; ond' ella
« si può prometter l' istessa, e tanto
« maggiore, quanto ella è di maggior
« merito. Le rendo grazie infinite del
« cortese affetto che mi dimostra, e
« l'assicuro che ne è contraccambia-
« ta, come dall' esperienza stessa co-
« noscerà, qualunque volta ella si de-
« gnerà di comandarmi, come ne la
« prego.

« Intanto favoriscami di far reve-
« renza in mio nome a tutti cotesti
« ignori Lettori, e mi conservi la sua
« grazia ».

Bella gara gentile e cortese fra due rari ingegni! Non era, certo, il nostro pari all' altezza del Galilei, ma sulla cattedra non faceva desiderare il glorioso antecessore e non minori frutti raccoglieva. E venne pure il tempo e l'occasione di mostrare, che non era *freddo in agilibus*, come parve al Sagredo, e dette notevol saggio e della sua soda dottrina e dell'animo saldo, nobile, franco.

Il tre novembre del 1613 salì la prima volta sulla cattedra il Gloriosi

e degnamente vi stette sino al 1622 Il Tomasini, contemporaneo e amico, ne dà questo giudizio. *Perspicacis hic ille sui ingenii artisque specimine, magno discipulorum commodo et Academiae splendore plurimum laudis promeruit.* E consentono nell' elogio il Crasso, il Mazzarella, il Colangelo eccetera. Il sapere sodo e vario, l'ingegno alto e privilegiato, la parola vivace e pronta, accoppiata a gran dignità di vita, a diligenza e zelo esemplari del nobile ufficio, rendevano la scuola del Gloriosi fra le più onorate e splendide. Ma spuntarono le comete, e ne nacque un vespaio.

XI.

Non alla sola matematica nuda e pura restringevasi la lezione del Gloriosi, ma s'allargava anche all' astronomia, più allora stretta e intrecciata alla matematica, che oggi non sia. Per dedicarsi tutto al pubblico insegnamento e non far del professore un i-

gnobile merciaio, come pur fanno certi ingordi mestieranti, non volle, nè accettò lezioni private, e con nobile alterezza potè dire e scriver questo.

« Lo stesso Morosini (il Riformatore che volle ridotto in principio lo stipendio del Gloriosi), vide e conobbe poi se io abbia fatto guadagni con i baroni oltramontani, e se alcun altro matematico abbia mai tanto rispettata e custodita la dignità del principe e il pubblico decoro, non avendo mai voluto leggere privatamente ad alcuno. » 1)

Correva il 1618 e in novembre si videro scintillare in alto dei nuovi astri, offrendo ai dotti e al volgo molta materia d'osservazioni, di discussioni e di chiacchiere. Anche al Gloriosi spettava di dir la sua: n'aveva anzi l'obbligo e il dovere, insegnando matematica. Anche il predecessore, il Galilei, aveva discorso della nuova stella del 1604, e doveva il Gloriosi seguirne l'esempio. Egli che studiosamente aveva osservato, tenne l'invito che gli

1) *Responsio Io. Camilli Gloriosi ad Vindicias ec. ec.*

fecero, cominciando a discorrerne ai primi di quaresima del 1619. Non era nè aristotelico, nè peripatetico il Gloriosi: col Galileo era della nuova scuola sfatando i parrucconi, che strepitavano e schiamazzavano come le oche. Furiosi levaronsi il Liceti, Lettore di filosofia dell' università di Padova, e poi il Sovero, e grandinava il cielo d'ingiurie, di villanie, di male parole, che non piovevano certo dalla regione, dove splendevano le comete.

Rivide ed ampliò le sue lezioni il Gloriosi e le pubblicò col titolo: *Dissertatio astronomica-physica de Cometis*, divisa in cinque libri e dedicata all' illustre matematico Ghetaldi, e più accesa divenne la disputa, ben servendoli di coppa e di coltello i suoi avversarii. Il Tomasini, parlando delle lezioni astronomiche del Gloriosi, dice sennatamente: « *Quas ab amicis rogatus vulgavit 1624: contra quas Fortunius Licetus Philos Ordinariae professor, ut Aristotelem defenderet lucubrationes promulgavit 1625. Ad quas pro sui defensione Gloriosus respondit*

1626. *Sed res non modestia, sed firme opprobriis utriusque acta fuit.* » 1)

La nomina portava la durata di quattro anni di fermo e due di rispetto, com'era costante usanza, e lo stipendio di 350 fiorini l'anno: nessun matematico prima del Gloriosi aveva mai percepito tanto; neppure Galileo, che di prima nomina godeva soli 180 fiorini! Scaduta la prima nomina, la Repubblica Veneta mandava in lungo la riconferma e la nuova nomina per la lesineria dei maggiori fiorini da dovere assegnare nelle riconferme o ricondotte. Lodavano il dotto professore, ne ammiravano l'alto ingegno, l'inedefesso zelo, il decoro della vita, il coraggio e la fierezza, ma volevano salvare i quattrini più che si potesse, e alle vive querele del Gloriosi o facevano orecchi da mercante o davano buone parole. Intanto sbuffava il professore e la masticava male. Finalmente con decreto del 2 aprile del 1622 veniva ricondotto il Gloriosi con un

1) *Gymnasium Patavinum - Iacobi Philippi Tomasini*
pag. 443.

aumento di 200 fiorini della prima condotta, senza però che alla nuova, pei soliti quattr'anni di fermo e due di rispetto, fosse stato assegnato per principio lo spirare della prima, ¹⁾ come di giustizia doveva essere. Ne fu tocco sul vivo il Gloriosi, ma sperando che i Riformatori s'avvedessero dell'errore e gli facessero ragione, continuò le lezioni fino a S. Antonio, che si chiudeva l'anno scolastico, nè al novello anno volle risalir la cattedra, se prima non aggiustassero la cosa. Trattavano e tiravano ciascuno dalla sua parte; il Gloriosi pretendendo mille fiorini, offrendogliene 800 il Governo.

Così dopo nove anni di splendido insegnamento n'usciva il Gloriosi, lasciando onorata fama e grata memoria. Le Lungaggini della riconferma, la lesineria dei soldi, il diniego di riconoscergli il tempo che aveva prestatato la sua opera, spirata la prima nomina, lo stancarono e irritarono, e forse ebbe anche il suo peso, nell'ab-

1) V. la bella monografia del Favaro su B. Saverio, matematico Svizzero -- Roma, 82.

bandonar la scuola, la voce del sangue e il dolce loco natio, che egli pur mette innanzi come cagione dell' abbandono. Chi l'accusa di vanagloria, di eccitabilità nervosa e d'orgoglio, legga e studi bene le sue opere, che sono rare, e vedrà che nel Gloriosi l'animo è superiore all'ingegno; che nella sua natural ferezza sdegnava ogni viltà, e che altri non lui poteva piegar la cervice e la schiena, inchinandosi e prostrandosi nella polvere per accattar favori, a cui non arriva il merito. Oggi che trionfa la scuola dei Girella e che il barcamenare è miglior cosa e più utile che la sapienza e che la virtù, come disse Teognide, oggi è bello e rinfranca e solleva questo *Giffonese*, che tanto onora l'Italia e la provincia nostra.

XII.

Restò a Venezia fino al 1624 e di là manda al Galilei una copia della sua *Dissertazione sulle comete*, accompagnandola con questa lettera :

« Quando apparsa quest'ultima come-
« ta feci alcune lezioni pubbliche nello
« studio, nelle quali tenni e disputai
« alcune conclusioni contro la filoso-
« fia di Aristotile, lo che i signori
« Peripatetici di detto studio ebbero
« non poco sdegno, ma nessuno montò
« in cattedra ad oppugnarle. Il signor
« Liceti poi, mosso da non so che, e
« forse per le difese di Aristotile, si
« pose a studiare questa materia, e
« ne fece un grosso libro, nel quale
« refutò quelle conclusioni ch'io so-
« stenni; onde, a preghiera anche d'a-
« mici, sono stato costretto a stampar
« dette lezioni cón alcune risposte ed
« ampliazioni. Mando uno de' detti
« miei libri a V. S., acciò qualche volta
« ritrovandosi sfaccendata si degni
« leggerlo; e perchè ci sono occorsi
« alcuni errori di stampa, come è so-
« lito, li ho corretti in margine acciò
« V. S. non abbia nessuno impaccio
« nella lettura.

« Saprà poi V. S. come per alcuni
« disgusti passati tra me e li sigg.
« Riformatori ho lasciato la lettura. e
« se bene detti signori procurino darmi
« ogni soddisfazione, anzi maggior

« provvisione, acciò io la ripigli di
« nuovo, non tengo troppo pensiero,
« e presto sono per andare in Napoli
« per accomodare alcuni affari di mio
« nipote; non altro, e le bacio le mani ».

Continuavano le industrie e le pratiche dei Riformatori per indurre il fiero Giffonese a ripigliar l'ufficio, quando per i maneggi di un mercante olandese, Gabriele Nix, fu eletto alla cattedra lo svizzero Bartolomeo Sovero; e ben presto nacquero nuove contese e nuovi litigi.

Tornato in Napoli v'ebbe accoglienze, che si fanno ai grandi: perfino il Vicerè gli fece festa e rendette onore. Visse nella quiete degli studi e nell'ardore delle speculazioni, pubblicando opere di polso in matematica ed in astronomia e coltivando l'amicizia dei valentuomini. L' 8 di gennaio del 1643 moriva di catarro o mal curato o poco conosciuto, lasciando al nipote la ricca biblioteca e i ms. Ma questi più amante delle lettere di cambio che delle lettere umane *quingentorum aurcorum pretio vendidit Proregi neapolitano, qui in Hispaniam trastulit*. Così sparve Gio. Camillo Gloriosi, ma la fama

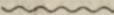
ne dura nei rari suoi libri, ben custoditi nelle Biblioteche, i quali trattano di scienze esatte e d'astronomia. E' anche un valoroso e poderoso polemista lui, e nè la parola gli muore sul labbro, nè dà indietro innanzi alla boria dei Sacripanti. Fu veramente un singolare ingegno e un uomo di carattere.

FINE

THE
FIRST
PART
OF
THE
HISTORY
OF
THE
CITY
OF
NEW
YORK
FROM
1624
TO
1784
BY
JOHN
BURNETT
1856

APPENDICE.

Sull' etimologia di Giffoni.



Di questo lavoruccio su *Tre Illustri Salernitani*, povero di meriti, ma ricco di pazienza, a mano a mano che venivo abbozzando e scrivendo, io davo dei saggi sull'*Irno* per una ragione facile ad intendersi. Intanto su altro periodico cittadino apparivano alcune gentili osservazioni critiche d'egregia e stimata persona, cui con egual garbo e cortesia se non dottrina rispondevo.

Trattandosi di cosa non estranea all'argomento, credo ben fatto riportar qui l'onesta e dignitosa polemica.

Ecco le osservazioni nella loro integrità.

« Abbiamo letto con piacere grandissimo l'articolo intitolato *Di alcuni illustri concittadini*, pubblicato sui più recenti numeri del giornale **L'Irno**, e facciamo augurio che l'esempio del ch: prof: Olivieri spinga i cultori di studi storico-letterari in questa nobile Provincia ad interessarsi perchè siano tratti dall'oblio ed illustrati gli importanti e numerosi nomi di persone e di cose, che in altre regioni formerebbero l'orgoglio dei cittadini.

Cominciamo noi a seguire l'esempio e prendiamo occasione da quel che è detto nel numero 14 dell'Irno.

L'egregio prof: Olivieri mentre giustamente riconosce che i nomi non sono creazione della natura, nè spuntarono da se, ed accetta l'affermazione del Pott il quale dice non esservi nomi propri di luoghi; mentre riporta le diverse opinioni sulla etimologia della parola Giffoni e le rigetta tutte, si disinteressa poi ed abbandona ogni indagine — Poichè non ha creduto di occuparsene lui e certo non gli sarebbero

mancati ingegno e coltura, vogliamo azzardare noi un modesto avviso.

Il Vediana, l'Olstenio, il Solino, Luca Gaurico ed altri ritengono che Giffoni abbia avuta la sua denominazione da un tempietto dedicato a Giunone Argiva, *a Iunonis Fano*; ma l'opinione non è accettabile poichè essa è dimostrata inesatta dal luogo stesso del geografo Strabone che sarebbe la fonte a cui si appoggia la loro induzione e che il prof. Olivieri riporta. Il tempio ivi ricordato sorgeva nelle vicinanze di Pesto da cui distava cinquanta stadi soltanto, cioè circa nove Km.

E poi, per guardare un pò dal lato linguistico, sarebbero sparite due sillabe come per incanto e sarebbe avvenuta una trasformazione di tutte, proprio di tutte le vocali sopravvissute.

L'altra opinione, che è del Gloriso, porta *fònos, omicidio, strage*, e quindi *gy fònos, terra di omicidi*, donde si sarebbe poi ricavato *terra di grido, di fama* ecc.

Certo la assimilazione di lettera, la metatesi, la sincope, il troncamento e le altre molteplici figure di dizione giustificano molti passaggi e spiegano

molti cangiamenti fonetici; ma da omicidio e strage, a grido, fama e valore il salto è enorme. Nè ci pare molto attendibile la benigna dimostrazione che, come per incidente, vuol darne il prof. Olivieri: gli illustri nomi che egli cita, se anche fossero stati coevi, avrebbero dimostrato come dimostrano, decoro e gloria di Giffoni, non origine. Ma essi non sono anteriori al secolo XVII, mentre Giffoni esiste fin dai tempi della guerra sociale, nè risulta che essa abbia avuto in antico qualche altro nome o altri cittadini illustri.

D'altra parte se *fònos* significa omicidio e strage, logica vorrebbe che da *gy* e *fònos* si dicesse terra di omicidi, di stragi, ossia terra di malfattori. E per verità i malfattori in Giffoni non sono mancati come in nessun punto mancano mai i buoni e i cattivi.

Cade dunque anch'essa l'opinione del Glorioso.

Ecco ora il nostro avviso e le ragioni che ci pare valgano a giustificarlo.

I luoghi sono esistiti sempre e le loro denominazioni furono indispensabili ai primissimi popoli che li abitarono, e

distinsero secondo le qualità e le distinzioni telluriche che cadevano sotto la loro osservazione. Spesse volte fortemente impressionati ed atterriti, giunsero a considerare i fenomeni fisici come manifestazione d'una potenza occulta e in luogo di questa li adorarono (1) — Per trovare la vera etimologia dei nomi dei luoghi conviene quindi osservare le qualità fisiche dei luoghi medesimi e la superficie della terra, il grande papiro che contiene la vera storia dei tempi antichissimi; ogni variazione successiva avvenuta in periodi storici o è giustificata da un fatto importante che la storia dee registrare, ovvero è una sostituzione dipendente da un fenomeno linguistico, come (per fermarci ad un nome citato) è avvenuto per Pesto che fu detta anche Poseidone, Neptunia, e forse anche Lucana, le quali denominazioni non sono parole diverse, ma varie forme fonetiche date da popoli diversi (Semitici, Greco, Latino) per indicare non solo un medesimo luogo, ma una medesima idea.

(1) — *Primos in orbe deos fecit timor* — Vico Scienza N.

Qualche volta la variazione è dipesa da ignoranza, e come avvenne per Montecorvino, di cui volle trarre l'etimologia dalla parola *corvo*, e pel giogo Sellitto da una pretesa forma di sella, così si volle dire Giffoni terra di assassini, da *gy fònos*, o terra sacra a Giunone da Iunonis fanum.

Più conforme a ragione perchè a base non di supposizione o di arzigogoli più o meno stiracchiati, ma di induzione scientifica è il ritenere quanto segue:

I contrafforti su cui stanno Montecorvino e Giffoni erano vulcanici come i geologi han riconosciuto per la natura del terreno e per l'abbondanza di acque minerali.

I Greci Eoli come guastarono molti dei nomi esistenti, o per errore o per adattarli alla propria lingua, così appiccicarono il nome ai luoghi che non ne avevano.

Le colline di Giffoni probabilmente alla venuta dei Greci non aveano ancora avuto imposto un nome particolare perchè facendo esse parte o meglio essendo esse adiacenti a quelle di Montecorvino erano state fino ad allora

improduttive e quindi inabitate — Però ammesso pure che alla venuta degli Eoli il monte chorak (1) più non fosse ardente, ciò non toglieva che i luoghi circostanti presentassero ancora i fenomeni delle adiaceuze dei vulcani: la terra quindi prossima al monte chorak dovea presentare fenditure e scropolature con esalazioni metifiche, produrre acque minerali ed anche termali ed emettere di quei rumori cupi, di quei rombi che son proprî dei luoghi vulcanici — Tutti questi caratteri meno l'ultimo, si verificano tuttavia: sono abbondanti le acque ferrate, sulfuree e saline che vi scaturiscono, ed è notissima una località (mufeta) con dei crepacci e con esalazioni potentissime di anidride carbonica.

Conchiudendo; la denominazione al monte Corvino diventato poi Montecorvino fu data dai Semiti, quella di Giffoni fu imposta dagli Eoli secondo le ripetute parole *gy fónos*, terra omicida, terra che uccide con le sue esalazioni pestifere, o secondo le altre *gy*

(1) — Chorak, ardore, e non koras corvo.

fòny luogo di suoni, di rombi sotterranei.

Linguisticamente la seconda ipotesi si adatta meglio perchè *gy fòny* con pronunzia moderna va letto gi-fom, donde *Gifoni* e poi Giffoni per un facile passaggio dall'aspirazione al raddoppiamento.

Non pretendiamo di avere scritta un'affermazione assiomatica e perciò saremmo lietissimi se altri ci dimostrasse che non siamo sul vero — Accetteremmo la lezione di buon grado perchè un guadagno lo avremmo sempre fatto col vedere iniziati studi e ricerche capaci di illustrare questi luoghi i quali ci sono stati e sono molto cari.

P. E. BILOTTI. »

RISPOSTA.



Nel fatto d'etimologie anche le più strane e bisbetiche interpretazioni possono imbroggiar giusto, se provate da documenti e da testimonianze degne di fede. I ragionamenti e le induzioni poco tengono; le ipotesi possono essere ingegnose, le interpretazioni possono essere acute e i sillogismi tirati a fil di logica; ma tutto ciò, a mio credere, non basta a spiegare l'origine storica, la causa occasionale, o accidente o capriccio onde nacque e fu imposto quel dato nome. E' vero che Dante affermò: — *Nomina sunt consequentia rerum*; ed è pur vero che il sommo Poeta inglese, che più somiglia al nostro Dante, disse nell'Amleto: — *Nelle parole v'è più di quello non si sogni nella nostra filosofia*; ma è pur sensata e profonda l'osservazione di

Bacone, il quale dice: — « Credono gli
« uomini, che la loro ragione signo-
« reggi le loro parole; ma egli avviene
« altresì, che le parole esercitino un
« potere reciproco e di reazione sul
« nostro intelletto. Le parole, al pari
« di un arco tartaro, tornano a ferire
« l'intendimento del più saggio, e
« fortemente intralciano e perverti-
« scono il giudizio. »

Ecco qua un caso pratico. Pontecagnano è il nome della borgata, ove dimoro. Ora diasi un po' ad interpretare agli etimologisti il valore, il significato e l'origine storica di tal denominazione. Se ne sentirebbero delle belle e dilagherebbero fiumi di erudizione e di filologia filosofica dagli etimologisti, lontani di qua e ignoranti il fatto speciale, onde originò la parola. E fu che il ponte sul *Picentino* cangiò di posto, cioè fu costruito pochi metri a valle dell'antico, di cui si vedono ancora i ruderi e il principiar dell'arcata o volta a fior di terra. Cominciarono a dire: — *Cagnano il ponte* (*cagnare* dialettale per cambiare) e restò *Pontecagnano*.

Il Bilotti, credendomi *benigno* inter-

petre della etimologia del Glorioso, gloriosa (mi si passi il bisticcio) per Giffoni, acutamente osserva:— « Gl' il-
 « lustrî nomi che egli (io) cita, se
 « anche fossero stati coevi, avrebbero
 « dimostrato come dimostrano, decoro
 « e gloria di Giffoni, non origine. Ma
 « essi non sono anteriori al secolo XVII
 « mentre Giffoni esiste fin dai tempi
 « della guerra sociale, nè risulta che
 « essa abbia avuto in antico qualche
 « altro nome o altri cittadini illustri.»

Lasciando ogni altra considerazione, crede l'egregio amico Bilotti che il nome glorioso di Roma nacque a un parto con la lupa o meglio il 21 di aprile, quando i fieri poppanti, divenuti forti e arditi, per concessione del vecchio Zio Numitore ottennero di rizzar capanne sui luoghi ov'erano stati esposti e allattati, ovvero quel nome l'ebbe e meritò l'improvvisata accolta di capanne ⁽¹⁾ per le splendide vittorie che venner dipoi? Il greco ROME non ardisco di ricordare all'amico

(1) *Roma, nisi immensum vires promosset in orbem,
 Stramineis esset nunc quoque densa oasis.*

OVIDIO, AMOR., II.

che cosa esso valga e come Roma fosse pure appellata *Valentia*. Con lui s'accenna e passa.

Ma se egli stesso afferma — *I luoghi sono esistiti sempre e le loro denominazioni furono indispensabili ai primissimi popoli che li abitarono? — O dunque? —* Riferisca il caso a Giffoni, e scappo all'ultima osservazione.

Dice bene l'amico Bilotti che *il grande papiro che contiene la vera storia dei tempi antichissimi è la terra con le sue varietà telluriche, e poichè Giffoni e Montecorvino erano vulcanici, per questo Giffoni vale terra omicida, terra che uccide con le sue esalazioni pestifere, terra di suoni, di rombi sotterranei, e Montecorvino dal monte chorak vale anche terra d'esalazioni potentissime di anidride carbonica.*

Ma se così, amico Bilotti, quante e quante nostre contrade e regioni non arsero e fiammeggiarono di fiamme vive e spaventose nell'oscurissima notte dei tempi? quanti e quanti nostri paesi non sarebbero *omicidi* nei nomi e potenti *d'anidride carbonica*? Non sarebbe privilegio soltanto di Giffoni

e di Montecorvino: molti aspirerebbero ai vulcanici antenati!

Io, nato e allevato in Montecorvino Pugliano, li conosco palmo per palmo questi luoghi, li ho corsi e ricorsi in valli, colli, pianure, monti, e più e più volte cacciando e girando pei comuni vicini. E bene non intendo che vogliano dire queste vostre parole — « Qualche volta la variazione è dipesa da ignoranza, e come AVVENNE PER MONTECORVINO, di cui volle trarre (il compositore avrà certo lasciato nel ms. il soggetto) *l'etimologia* « dalla parola « *corvo*, e pel giogo Sellitto da una « pretesa forma di sella; *così ecc. ecc.* » E più giù scrivete: — *Il monte CHORAK, e poi la denominazione al monte Corvino diventato Montecorvino fu data dai Semiti, quella di Giffoni fu imposta dagli Eoli ecc. ecc.*

Non le oppugno, nè le accolgo queste opinioni; potete apporvi al vero e potete andarne lontano. Ma quali i documenti, le epigrafi, i ruderi, le tradizioni, gl'indizi storici? Lasciamo le divinazioni, le trasformazioni fonetiche, le dissertazioni etimologiche; ma che v'induce a così ritenere? Io solamente come

testimon di veduta, v'accerto che corvi ne gracchiavano molti su per le nostre colline, e n'ho anche ucciso qualcuno con lo schioppo; che stemma del mio municipio è proprio un *corvo*, e che monti *chorak* non n'ho mai visti, nè ve ne sono. Anzi, a rigor di termini, Montecorvino, tranne il parabolico *mons nubilarum*, non ha suoi monti, come Giffoni, Olevano, Acerno. Son collinette le nostre che non toccano i cinque o secento metri dal livello del paese, nè si subliman più. Infine avvertite che proprio quì, dove i Romani fecero aspro governo dei Picentini, qui signoreggiarono già prima gli Etruschi; e i documenti e le prove sono nel R. Museo di Napoli.

E per contentino mi piace d'abbellirmi di alcune parole dell'illustre prof. F. d'Ovidio, avende io la debolezza nei casi dubbj di ricorrere a chi ne sa più di me; e il d'Ovidio mangia la torta in capo a più d'un glottologo! E bene il valente e illustre professore mi scrive sulla soggetta materia — « Tutto quello che dite delle pretese etimologie di *Gifoni* è giusto. Son tutte più o meno insostenibili e

taluna addirittura assurda. Avete fatto bene a scartarle tutte. Io non saprei proporre nessuna.....

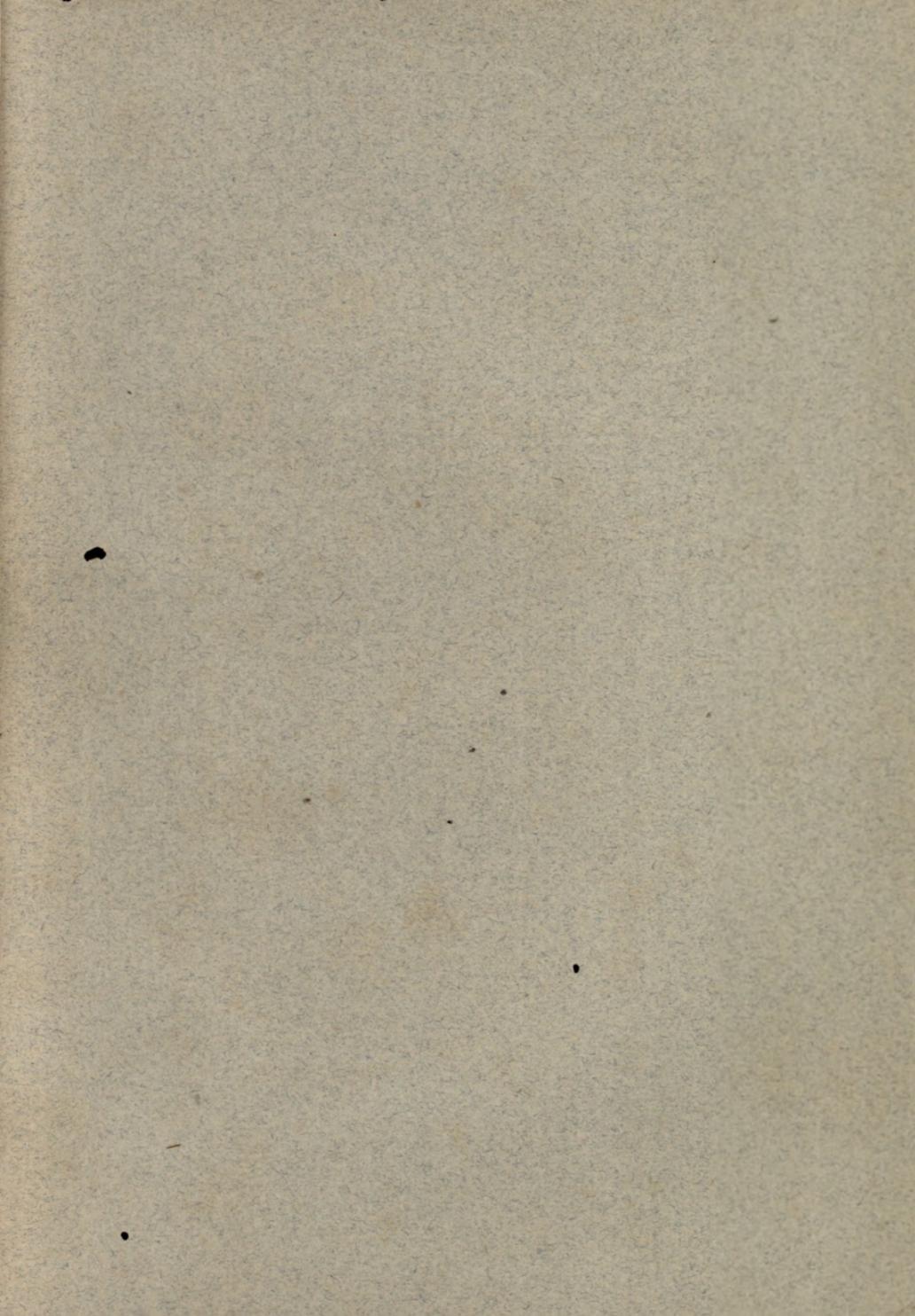
Buona fine delle Feste e credetemi — vostro

F. D' OVIDIO. »

Qui cessa *l'etimologia*, e serena e sorridente s'asside l'amicizia.

G. OLIVIERI.

HAN



15

Prezzo Lira 1,00.